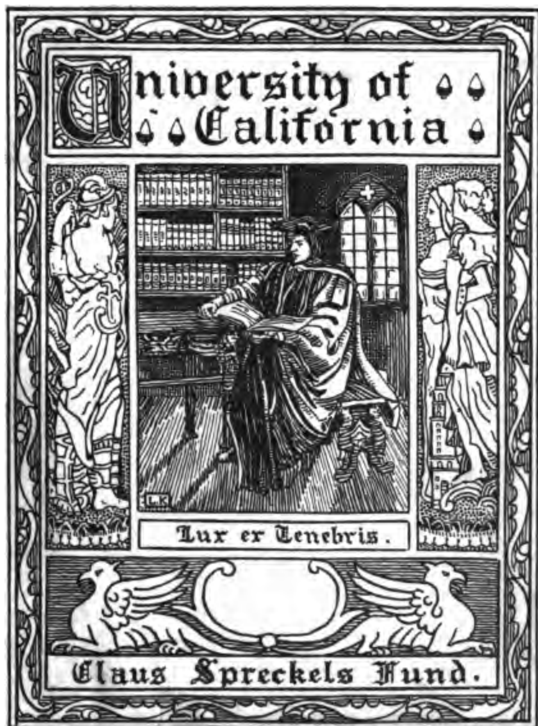



University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

Non è il caso o la fortuna, ma l'arte e la sapienza quella che aggrandisce i popoli.

GEN. *Lez. di Com.* cap. VIII.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Economia

I PRINCIPÎ

DELLA

ECONOMIA SOCIALE

ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO

DALL'AVVOCATO

ANTONIO SCIALOIA

professore di economia politica nella regia Università di Torino,

ecc.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, CORRETTA ED AUMENTATA.





TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI

1846

Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

I PRINCIPÎ

della

ECONOMIA SOCIALE

esposti in ordine ideologico

dall' Abb. A. Scialoja

Professore di economia politica

nella R. Universita' di Torino

II. EDIZIONE

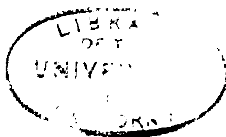
RIVEDUTA, CORRETTA ED AUMENTATA



Torino

G. Pomba e C.

1846.


LIBRA
UNIV



GLI EDITORI.

Egli è stato sempre intendimento nostro, tuttochè non espresso nel nostro primo programma, che la *Raccolta di Opere utili*, che stiamo da più anni pubblicando, contenesse eziandio un volume consagrato agli elementi della scienza economica, variamente appellata Economia pubblica, politica, sociale, di cui nissuno oramai osa mettere in dubbio l'utilità, come nissuna persona colta vuole ignorarne i principî.

A farci nascere questo pensiero, se anche non l'avessimo prima d'ora concepito, sarebbe bastato il frutto recente del ristabilimento della cattedra di Economia politica nella R. Università di Torino, e il premuroso concorso della più eletta parte della Società Torinese a quel primo corso di lezioni con cui il chiarissimo prof. SCIALOIA

prendeva testè di quella cattedra così degnamente possesso.

Patria di tanti illustri scrittori originali di economia politica, l'Italia non possedeva tuttavia, pochi anni sono, un libro in cui si contenesse una breve, compiuta, ordinaria e chiara esposizione della scienza nello stato suo presente, e che tenendo conto de' lavori degli economisti stranieri, potesse tuttavia riguardarsi come continuazione di quella scuola italiana, che a sì giusto titolo fra tutte le altre si distingue. I *Principî di Economia sociale*, pubblicati la prima volta in Napoli dall'avv. Scialoia nel 1840, vigesimo secondo anno dell'età sua, vennero sciorre l'Italia dall'obbligo di ricorrere alle traduzioni di libri stranieri, e furono essi stessi in lingua straniera tradotti. Annunziatane in fatti una versione in lingua francese, l'A. inviò al traduttore molte giunte e modificazioni, le quali furono perciò pubblicate la prima volta in lingua francese. Questa seconda edizione italiana, che la cortesía dell'A. ci permette di comprendere nella nostra *Collezione di Opere utili*, contiene non solamente tutte quelle giunte e modificazioni, ma è pur ricca di parecchi nuovi capitoli e di importanti cangiamenti, che ne hanno quasi di un quinto accresciuta la mole.

Per la intelligenza del libro è da notare, che avendolo la prima volta pubblicato in Napoli, l'Autore fa in esso continua allusione a quella sua nativa provincia.

Felici noi se potessimo offrire al pubblico in questa nostra raccolta una numerosa serie di volumi, di cui siane, come di questo, riconosciuto il merito e sicura la riuscita.



DISCORSO PRELIMINARE

INTORNO

ALLA NATURA ED AL PROGRESSO

DELLA

SCIENZA ECONOMICA

La società è un corpo organizzato e vivente: leggi costanti ed emergenti dalla natura sua medesima deggiono quindi regolarne la vita. Le scienze che contengono la descrizione di queste leggi sono addimandate *scienze politiche* o *sociali*.

Dire della loro utilità sarebbe opera soverchia. Chi può ignorare di quanta importanza sia lo investigare le leggi della vita dell'individuo? — Or se il medico si giova di queste, il politico prende quelle a norma, sia per conservare la salute pubblica, sia per ripristinarla ne'corpi infermi.

La economia detta già politica da πολις (*città*), *civile* da *civitas*, od anche *nazionale*, e che io qui preferisco chiamare con molti altri *sociale*, è come

la base delle altre scienze compagne. Essa contiene la storia di quelle *manifestazioni organiche* (1) della società, che ne costituiscono la vita di conservazione. La origine, la natura, lo impiego e le conseguenze essa ricerca del principio nutritivo del vivere sociale, e riparatore delle forze del gran corpo detto SOCIETA'. Ella ne suppone conosciuti gli organi, e non altro; mentre le altre scienze politiche suppongono oltre a questa conoscenza, quella ancora delle leggi economiche.

I.

§. I.

Alcune menti deboli della vista dello intelletto sono abbagliate dal soverchio splendore delle generalità scientifiche (2), e non sapendo discernervi entro la folla de' rapidi particolari, che vi si contengono riassunti, credono la Economia non possa venire studiata altrove che nella scomposta ed intrigata congerie di que' fatti, i quali vengono in mille guise intralciati e complicati da' particolari interessi, e dalle fuggevolissime ragioni dello

(1) Tiedemann chiama così que' fenomeni vitali, che sono il risultamento necessario della organizzazione, e che però ne sono segni sicuri, come la *digestione*, la *nutrizione*, ecc.

(2) Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa.

DAN. *Canz.*

stato degl'individui, e di quello delle nazioni. — Quest'interessi, queste condizioni moltiplici, dicono essi, hanno solo una esistenza reale; sterile è la conoscenza di generalità che sono astrattezze,

« Sogni d'infermi e fole da romanzi.

Ma ciò è come un pretendere, che per istudiare la digestione faccia mestieri al fisiologo di tessere la storia del modo come avviene questa trasformazione nutritiva, secondo le svariatissime attitudini digestive de' ventricoli e la diversità de'cibi. Ciò meriterebbe le risa dello scienziato; nè uomo di senno pronuncierebbe mai simigliante goffaggine.

Vero è che da'fatti particolari sbucciarono i germi delle scienze; ma queste non divennero feraci di utili frutti, se non quando la mente potè levarsi a que'*primi veri*, su'quali, Dante dicea, l'*intelletto nostro s'acqueta*: verità che sono il risultamento d'una induzione severa, fatta mercè l'analisi delle *proprietà costanti* delle cose. Queste cose considerate in tal modo divennero *fatti generali* senza lasciar d'esser *fatti*, e perciò *realità* e *verità*.

La stessa geometria fu da principio material misura della terra e de' corpi: ma non andò guari che l'uomo studiando in astratto le figure delle superficie e de' solidi, conobbe i caratteri generali

dell'estensione; e non ebbe più bisogno delle reali forme di tutti i corpi possibili, di tutte le diversissime superficie. Solo in tal caso potette aversi una geometria dello spazio, che si levò ardimentosa al cielo, e con poche linee ne trascorse le vie infinite e le misurò, si assise sugli astri ed indiconne le distanze ed i volumi. Anzi a poco a poco si sprigionava affatto da ogni sensibile impaccio, e sdegnando il visibile soccorso di angoli e di figure, divenne più svelta nelle astrattezze del calcolo, e spedita volò tra'segreti della Natura.

Ora, la *ricchezza*,—l'*uomo che vuole ed opera* —e la *società*, son tre fatti, i quali, sebbene variamente modificati da estrinseche cagioni, deggiono però avere de'caratteri inalterabili che ne costituiscono l'essenza; fra loro debbono passare delle relazioni, naturalmente emergenti da siffatti caratteri, e necessarii denno essere i fenomeni che ne dipendono. Di questi caratteri, di queste relazioni e di questi fenomeni si occupa la scienza.—Essi non esistono sceveri di mille circostanze che li alterano.—Ma che perciò? Le leggi dell'equilibrio, quelle degli urti, delle direzioni de'corpi ecc., fanno astrazione dagli attriti e dagli ostacoli, e sono forse men vere o men utili? Una legge generale descrivendo quel che dovrebbe aver luogo, se le variabili circostanze

speciali non esistessero, ci pone nel caso di meglio tener conto di queste. Parrà strana quest'asserzione a coloro che sono usi a considerare la scienza come dorata utopia di menti fantastiche; ma non perciò essa non è vera e fondata. Ditemi che tutti i corpi e l'aria stessa son gravi, e che cadono colla medesima velocità nel vuoto; e quando io, sicuro che vuoto non esiste, vedrò la penna impiegare nella sua caduta il decuplo del tempo che v'impiega il piombo, ed il fumo salir verso il cielo, e l'acqua sollevarsi nello stantuffo, son costretto, per cercarne la ragione, a tener conto del peso dell'aria e della diversa densità de' corpi; e spiegherò fenomeni sì opposti con un solo principio. Aristotele ignorava questo principio, e quantunque a' suoi tempi altra non fosse la natura delle cose, pure ei non seppe tali apparenti anomalie comprendere, e sognò *l'orror del vuoto*, i *corpi leggieri* e simiglianti fantasie. Al modo stesso convinto per dimostrazione, che dove non si *produce*, ivi non son *mezzi di esistenza*, e che « la popolazione è sempre in ragion diretta di « questi mezzi ed inversa de' bisogni degli uo« mini »; allorchè vedrò Roma sì potente di uomini, ma occupata solo in distruttive operazioni di guerra, dirò: questa città popolosa è ricca sol di rapine, poichè non produce; e non potendo la rapina essere eterna, tempo verrà ch'ella dovrà

giacere misera e deserta: — allorchè vedrò un torrente di Barbari allagare l'Italia, dirò: tanti uomini vivendo con iscarsi mezzi aver deggiono pochi bisogni; — e quando poi, inciviliti, li veggio ancor più aumentare in numero, non posso trovarne la ragione che in que' progressi delle arti e del commercio i quali fanno abbondar la ricchezza. Il principio è sempre applicabile. Vedrò che « i dazi esorbitanti son peso che opprime « l'industria »; ed a chi mi parla dell'Inghilterra fatta più ricca quando più enormi tasse ebbe a sostenere, mostrerò che le cagioni, ond'ella divenne monopolista del mare e manifattrice del mondo, ricca la fecero, e non già i dazi molti. Come portar questo giudizio senza la certezza del principio? e quanti mali ne sarebbero derivati all'Inghilterra, se così non giudicando avesse sempre aumentato i dazi, credendoli di ricchezza sorgente? — Sì; questi mali non sono un'ipotesi: la credenza qui supposta ebbe luogo, e la patria di Smith popolata d'industriosi ed intelligenti artisti, intraprendente e produttrice, si trovò ridotta a veder la più parte de' suoi abitanti nella miseria imporsi dolorose privazioni, e sciami di selvaggi consecrati all'ozio infestar le sue strade (1).

Vedete gli utili effetti d' un praticar senza

(1) Thompson, *Ricerche sulla distribuzione della ricchezza.*

scienza, o voi che la scienza dite inutile; ed arrossite!

§. II.

Aggiungasi che la conoscenza delle universalità può solo offerir metodi uniformi. L'algebra rendette perciò possibile la teoria generale delle equazioni, ed applicata alla geometria ne potè dare l'espressione unica di certe proprietà diverse in apparenza, ma di cui gli elementi fondamentali le conducevano sotto il dominio d'una sola proprietà comune, che si disse perciò *generale*. Ella con un metodo ed una lingua di rapporti pervenne a verità uniche ed universali, che fu solita a tradurre in *formole*.

L'*analisi* e la *formola* bastano ad un fanciullo per risolvere mille quistioni, per le quali un Apollonio ed un Euclide avrebbero dovuto vegliar molte notti: ed una verità scientifica di economia ed il metodo che ad essa condusse, bastano a farci giudicare di mille interessi speciali, e creduti diversi, fra cui si smarrirebbe un empirico economo.

Coloro che sdegnano le universalità delle scienze morali imitano que' matematici, che vorrebbon maledire l'algebra, perchè rendette inutile il loro puerile affaticarsi in mezzo ad un popolo riottoso di problemi; e perchè fu la face che ne

A

mostrò loro la soluzione, mentre a tentone brancolavano per afferrarla nell'oscurità d'un tenebroso empirismo.

Da ciò io raccolgo facilmente, che uniformità e rigore di metodo, non che massima generalità ed estensione delle verità desunte per esso, denno essere precipuo intendimento di chi vuole abbozzare il quadro d'una scienza.

I fatti speciali fa d'uopo avvisare da quel lato che li fa simiglianti ad altri della stessa natura. Puossi in tal modo stringere la loro descrizione in un enunciato generale, ed i caratteri comuni esprimerne in *principî*, che fanno l'ufficio di formole algebraiche. Un'eliminazione, una sostituzione, e non più, per discendere da quelle verità universali alle svariate e speciali che ne dipendono; ed in fine una traduzione per costruirle, cioè per averne l'espressione sensibile.

Il primo passaggio è un'applicazione teoretica della scienza speculativa. Un meccanico calcolatore sarebbe in economia un buon finanziere, un amministratore di sociali interessi. Egli applicherebbe alle condizioni diverse delle società le verità della scienza modificate.

Segue poi l'applicazione pratica. Un negoziante, un imprenditore sarebbe l'economo artista. Ma quest'applicazione è inutile e vana senza la prima, e questa impossibile senza la scienza.

L'economia dunque è da studiarsi speculativamente sia da chi vuol passare all'applicazione teorica, sia per chi vuol discendere alla pratica.

Or la scienza sta nella dipendenza analitica dei fatti che ne sono l'oggetto; nell'ordine metodico con cui sono studiati; nella genesi infine delle verità che la costituiscono. Ciò forma il suo carattere essenziale, e quest'operetta spero il mostrerà sensibilmente. Ma ancorchè io non vi riesca, non perciò sarà men vero, che dove esiste un ordine di fatti legati fra loro, una serie di fenomeni dipendenti, possa la scienza esistere.

Ed è indispensabile la scienza economica oggi specialmente che l'universo non ci offre più la scena desolante d'un sol popolo armato e padrone, e di cento altri schiavi e spogliati, ma sì quella d'un'immensa famiglia, i membri della quale, sebbene abbiano interessi accidentali diversi, non possono che avere, con uguaglianza di diritti, certi interessi comuni, e che si accordano fra loro per que' caratteri generali, che va indagando la scienza.

II.

§. I.

L'economia ha seguíto nel suo progresso la sorte comune delle scienze. Nata da osservazioni speciali, è stata arte di poche regole composta;

si gloriava d' aver fra' suoi scrittori un Senofonte, un Platone, un Aristotele: ma i Greci non pensarono mai ad una *scienza* economica distinta dall'*arte* di governar la casa o la città. Le vicende politiche fecero precipitar la Grecia nella voragine dell'impero romano. L'economia di questo popolo guerriero fu lo spogliare le sottoposte nazioni: il ferro desolatore fu l'unica ragione; e la scienza delle ricchezze fu la scienza del saccheggio. Non mancarono però menti filosofiche, che dettaron precetti. I Ciceroni, i Varroni, i Plinî, i Columella, furono scrittori e lodatori dell'agricoltura e delle arti primitive; ma non fu scienza di economia la loro. L'Italia nel risorgimento delle lettere conseguì quello della libertà civile e politica, e Venezia e Genova ed altre republiche praticarono economici metodi e si arricchirono. Furono però la forza del bisogno, il genio italiano ed il favore delle circostanze, che fecero attuare que' sistemi politici, i quali tanto lustro dettero, ma passaggiero, al bel paese, *che Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.* Carlo V e più l'avidità de' suoi ministri cominciarono a far tramontare il bel sole della prosperità: lo aver superato il Capo di Buonasperanza tramutò dal Mediterraneo all'Oceano l'emporio del traffico; decaddero Venezia e le altre emule in ricchezza italiane città; ed in tale oscillamento di cose

svegliaronsi le menti alla ricerca di quelle cagioni che mantenevano il lustro perduto. Riuscì non difficil cosa il ritrovarle. Il confronto di quel che avveniva nelle parti diverse della stessa contrada, e di quel che ciascuna di tali parti fu appetto a quel che era, fece discernere i fatti che tali diversità arrecavano. La scienza così nasceva per opera d'un figliuolo della patria nostra: e l'Italia in decadenza dettava principii all'Europa, come prima aveale dato esempio in fatto dell'arte di arricchire.

Altre nazioni allora si dettero alle stesse ricerche: e le vicende governative promosse dai sistemi di Sully, di Colbert e di Turgot furon materia esperimentale che rettificò sempre più le verità della scienza. Inghilterra, massime dopo Elisabetta e Cromwell, divenuta la Venezia dell'Oceano, attirò lo sguardo di tutti gli scrittori d'Europa: Montesquieu ne faceva specchio a quanto scrisse sul commercio; ed il Genovesi ed il Beccaria ne ammiravano le istituzioni. Smith infine surse, e la scienza fu segnalata; sebbene già dischiusa gli avessero in parte la strada, oltre a'nostri antichi, Stewart, l'*economista* (1) Quesnay ed altri. Nei libri dei suoi successori, tra' quali noi ci ono-

(1) *Economisti* per antonomasia si dissero in Francia i seguaci della scuola de'fisiocrati, la quale dietro Quesnay supponeva la sola terra essere produttiva: *Cereris sunt omnia munus*.

riamo specialmente d'un Gioia, di un Romagnosi, di un Fuoco, per dire di altri più recenti o ancor vivi, ella comincia a meritare veramente il dignitoso nome di scienza.

Ma le conoscenze morali, e precipuamente quella che ci occupa, sono ancora quasi generalmente in Italia sotto il giogo d'un empirismo desolatore. Spesso un arido studio di poche regole amministrative e quello d'un codice speciale ho udito a chiamar palestre d'economia e di legislazione. Come sperare di aver menti capaci d'abbracciare con uno sguardo solo la complicatissima macchina sociale, se loro non si fan notare quelle prime molle che danno svolgimento alle altre? Il volgo si ammira ad una macchina per lui incomprensibile, e partesi da tal vista con idea più confusa di quella che prima avevane, e la nostra gioventù non esce con idee più nette dalle scuole dell'empirismo sociale, pompose del nome di legislative ed economiche: e piacesse a Dio, che non ne riportasse mali peggiori dell'ignoranza.

Con ciò non intendo io dire, che di uomini profondi e di ottimi istitutori siavi penuria: chè anzi la patria vanta non pochi scrittori di scienze sociali; ed alcuni di essi privatamente le insegnano. Ma la profondità de' pochi non è la più sicura norma del progresso d'una conoscenza, nè indizio dell'amore che si ha per essa. Se i pochi sanno, i molti igno-

rano: «Quandochè, dicea Beccaria (1), tutte le «scienze, e le politiche (sociali) principalmente, «si aggrandiscono e si accostano all'evidenza, a «misura che passano e ripassano per l'urto e per «la folla dei diversi ingegni»; e Cartesio insegnava, che *le dottrine utili non giovano, se non si ripetono spesso, sì che diventino abito.*

Nè ciò potrà mai aver luogo, checchè altri ne dica, se non si dà forma scientifica alle conoscenze: poichè lo spirito elevato abborre dall'inconcludente empirismo, ed il pedestre non può mai sperare di giungere al vero ed utile sapere. Sicchè la gioventù eletta è disgustata dalla quisquilia di disordinate idee, e la pecorona segue un tirocinio inconducente. Quella, sconfortata dall'aspro sentiero, rivolgesi al brillante studio d'inezie canore, e tra' plausi d'una leggiera letteratura noi vediamo sonnacchiare la scienza; e l'altra aggiunge all'ignoranza la confusione delle idee, ed al nulla il falso.

Ma, giovani valorosi, alle vostre braccia,

Che scuoter forte e sollevar la ponno,

è or confidata questa figlia primogenita delle menti italiane. E per dire specialmente dell'economia, ella ebbe nel nostro regno il primo cultore,

(1) *Lez. di econ.*, disc. d'introd.

poi che furono squarciate le tenebre della barbarie. Antonio Serra fu Cosentino; ed egli fra' tormenti e gli orrori d'una prigione (1) meditando e scrivendo, ne lasciò in retaggio questa scienza che presiede alla prosperità de' popoli e delle famiglie. Qui fu la prima cattedra d'economia, e la occupò quell'Antonio Genovesi, di cui il nome ci scende dolce al cuore, e ci ricorda, che la patria nostra fu non ha guari il centro dell'italiana sapienza. E quest'uomo benemerito, alzando la voce, sin d'allora gridava: « Non si vuole arrestare il cocchio « del genio, sarebbe colpo funesto...; ma non si « vuol pure dargli moto soverchio da quella parte « ch'è più *brillante* che *soda* » (2).

Diamo pure cotesta spinta alla parte soda, e ricordiamoci che « gl'Italiani ingegni, mossi una « volta, immediatamente, diceva il Pagano, si « portano al grande ed all'utile » (3).

§. II.

Persuaso io dunque, che per noi è un dovere il continuare l'opera incominciata da' nostri maggiori, ed il prendere esempio ed emulazione anche da' pochi, che ora a così santa impresa si danno;

(1) Della Vicaria. Vi si trovava, perchè seguace del Campanella.

(2) *Lez. di Com.* par. I. cap. 8.

(3) *Saggi politici*, intr.

e convinto che la scienza non può mai progredire, se non si sprigiona dalle angustie d'una pratica cieca, ho voluto tentare di esporre in *ordine logico* i principî dell'economia.

Per riuscirvi ho stimato di determinare un primo fatto, la *ricchezza*; descriverne la proprietà fondamentale, il *valore*; rintracciarne l'origine in un fenomeno che gli dà nascimento, la *produzione*; e discendere da quel fatto a' fenomeni che ne dipendono, considerandolo prima in raffronto a' fatti *generanti*, e poi in relazione a' *bisogni dell'uomo individuo* ed a quelli *della società*.

Ho fatto sì che l'idea fondamentale del *valore*, considerata nelle sue diverse relazioni colle cose permutabili, colle operazioni produttive e co' bisogni dell'uomo, restasse come un termine comune, e direi quasi un punto immobile, per riferire ad essa tutti i principii logicamente dedotti. In tal modo ella non è mai perduta di vista, e nel tempo stesso tutte le verità della scienza trovano in lei quel centro di gravità al quale d'ogni parte si traggono.

Il mio lavoro dunque è analitico: ma dove ho creduto che lo enunciar solo un'idea valesse a renderne meglio sensibili i richiami alle altre, l'ho fatto volentieri. E per vero non mi piace il metodo dottrinale di quegli accigliati sintetici, che con faticoso apparato vorrebbero tutto provare: e per

la ragion medesima non adoro quell'analisi puntigliosa, che per non voler intralasciare nè anche le più leggiere intermedie, ricade nel difetto medesimo, e sparge tenebre là dove si ambisce lucentezza.

Nè discussioni nè citazioni abbondano nel mio scritto; ma il contrasto di due opinioni io non evito, quando reputo dover dare più rilievo al vero.—Non io pertanto pretendo di aver detto novità; chè un'opera, la quale tratta di scienza già coltivata, esser non può tutta nuova; ed andar potrebbe superba di contenere, con rigorosa deduzione ordinate, verità già sancite. Quindi è che non vorrei di mio e di nuovo altro che l'ordine dell'esposizione: ma non saprei dissimulare che qualche nuova veduta si è cacciata dentro il mio lavoro. Io però ho scritto senza preoccupazione di risultamenti, e sono stato condotto dove il metodo mi ha guidato.

Fuggo le definizioni apodittiche delle parole; ed ho procurato di far prima sorgere un'idea ed il bisogno di fissarla, e poi usare il vocabolo scientifico che n'è segno. Così spero che colla genesi delle idee conseguir io possa anche quella del linguaggio.

Molte opere elementari già esistevano, e molte si sono pubblicate in Europa dopo la prima edizione di questo libro, tra le quali molte degne di

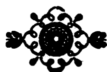
alta considerazione. Nulla di meno io penso che questa, renduta un poco meno imperfetta per importanti aggiunte e correzioni, possa aver l'ardimento di ricomparire alla luce.

Ripeterò dunque ciò che prima scrissi; cioè che senza sconoscere ciò che han fatto gli stranieri, mi sono sforzato, nel distendere questi principî, di raccogliere da' libri d'autori italiani per lo più antichi, tutte quelle verità che ho potuto, e le ho collocate or per epigrafi ed or per riassunti delle mie dimostrazioni. — Non perchè io creda, che ne' nostri antichi si trovi la scienza economica completamente trattata — mal potrei aver la vanità di pretenderlo: — nè perchè reputi ne' contemporanei trovarsi tutto che basta a chi vuole approfondirla in tutta l'estension sua; ma sol per mostrare con l'esempio, che lo studiare i primi non è soverchia cosa anche oggi che la scienza è sì progredita, e che lo apprendere da' secondi è di grande utilità. E da quelli piuttosto che da questi ho attinto per far conoscere, che verità incidenti, e forse strappate dalla forza del loro genio più che dedotte da' loro principî, si trovano in essi, le quali poi sono state tenute come scoverte luminose d'ingegni posteriori; e talvolta forse con ragione, poichè questi ne dettero la dimostrazione, e ne segnalarono la importanza.

Spero di aver anche in tal modo improntato il mio lavoro di quel carattere nazionale, che han sempre avuto le produzioni di questo suolo vulcanico ed originale, che

Simili a sè gli abitator produce.

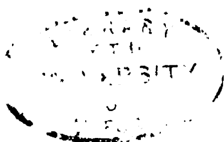
E ciò intendo solo in quanto alla forma; poichè so bene che UNA è la scienza, e che ha per età tutti i secoli e per patria il mondo.



INDICE







SEZIONE PRIMA.

NATURA ED ORIGINE DELLA RICCHEZZA, CONSIDERATA QUAL FATTO FONDAMENTALE DELLA SCIENZA.

CAPITOLO PRIMO.

OGGETTO DELLA SCIENZA — RICCHEZZA — VALORE.

> Da questa analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta la economia politica si deriva.
>
> BECCARIA, cap. I.

§. I.

1. L'uomo *sente*, *giudica*, *vuole*: questi sono *fatti* di coscienza, che si possono prendere come dati certi. Egli ha sensazioni piacevoli o dolorose; giudica che tale o tale altra cagione gliene può arrecare; e quindi concepisce *appetiti* od *avversioni*. Ecco altri fatti che risultano dall'analisi de' primi.

2. Ogni *appetito*, ogni *avversione* è un *desiderio*, se deriva da un giudizio di preferenza o di posponimento; ed è un *bisogno*, se nasce da condizioni organiche dell'individuo, come la fame, la sete ecc. Ogni desiderio però, del pari che ogni bisogno, è uno stato doloroso: l'origine sola n'è diversa; ma la natura loro e gli effetti sono gli stessi.

3. L'uomo per uscire dallo stato doloroso, in che lo inducono i desiderii ed i bisogni, mette in opera le sue facoltà per satisfarli. E si ancora quando ignota e non ricercata cosa gli è cagione di piacere o di dolore, ei bentosto l'*appetisce* o l'*abborre*, e procura di conservarla o di allontanarla. Anche in tal caso dunque e' *desidera*, e ricerca i mezzi da satisfare i suoi desiderii.

4. Ecco in raffronto l'uomo *volente ed agente*, cioè mosso da desiderii e da bisogni, e dotato di facoltà, e le cose in mezzo a cui vive, considerate come atte ad essere o a divenire *mezzi di soddisfazione* per lui. Sorgono così fra loro certe *relazioni* naturali e necessarie, lo studio delle quali forma l'oggetto della scienza economica.

§. II.

L'uomo non dà altrimenti valore alle cose... se non pel bisogno che ne ha.
GENOVESI, par. II, cap. I.

5. Tutto che soddisfa i bisogni e i desiderii dell'uomo, gli economisti considerarono come parte di *ricchezza*. Fa parte di ricchezza una *perla*, perchè soddisfa la vanità; fa parte di ricchezza per essi l'*aria*, perchè soddisfa il bisogno del respirare.

6. La perla ha un *uso*, l'aria ha un *uso*. L'economista non si cura di ricercare quale sia quest'uso; gli basta il fatto, che ne abbiano uno, per dire la *perla è* UTILE, e l'*aria è* UTILE.

Non sono *utili* in economia le sole cose, che realmente conservano l'individuo o la specie; ma le cose di cui si sa fare un *uso* qualunque (1): *utile* deriva

(1) Utilia *reperiebantur ea quibuscumque sciret aliquis* uti. Xen. *Œcon.*; vers. di L. Stræbeo, cap. XI.

dal latino *uti*, che vale *giovarsi*, *usare*; e dacchè i nostri desiderii sorgono da' giudizii, e questi possono essere retti o non retti, veri o falsi, ne segue che noi possiamo giudicare atte ad essere usate, e però desiderare come utili, cose che talvolta forse ci danneggiano.

7. In ogni modo non reputasi ricco chi non possiede oggetti utili; e l'*utilità* è proprietà fondamentale della *ricchezza*. Essa intanto non è una proprietà assoluta delle cose, ma sì una relazione tra esse ed i nostri desiderii o bisogni. La perla utilissima per una Cleopatra, sarà totalmente inutile per un Epitteto.

8. L'*utilità* considerata poi, siccome il caldo ed il freddo, quasi fosse un'attitudine insita nelle cose, una loro potenza, una loro virtù (*vis*, *virtus*), prende il nome di *valore*.

9. Or se io posseggo una *perla*, ed una dama possiede una *spada*, mentre ella desidera la mia *perla*, ed io la sua *spada;* avverrà che la *perla* da me cedutale varrà a farmi cedere la *spada*. Ma se io posseggo una vescica piena di aria, varrà quest' *aria* a farmi cedere da chicchessia un pezzo di *pane*?—Certo no. D'onde questa diversità?

10. *Utile*, nella ipotesi, la perla, *utile* la spada; *utile* l'aria, *utile* il pane: tutte queste cose *valgono* a soddisfare desiderii e bisogni; ma l'aria sola non *vale* ad acquistare altra cosa utile in cambio. Dunque possono esservi cose che hanno un *valore di uso*, come dicea Smith, ed altre che hanno un *valor permutabile*. L'aria ha un *valor di uso* (è utile); ma non ha un *valor permutabile*: le altre cose notate hanno un *valore di uso*, e nel tempo stesso un *valor permutabile*.

§. III.

Quelle sole cose non hanno valore, le quali o non hanno efficacia da soddisfare ai nostri bisogni, o ... non mancano a nessuno.

GENOV. par. II, cap. I.

11. Se la *perla* non avesse un uso, non fosse utile, non avesse un valor di uso (poichè queste espressioni sono sinonime), non sarebbe desiderata, e però non potrebbe aver l'efficacia di acquistare in permuta altre cose che hanno un *valor di uso*; non avrebbe un *valor permutabile*. Intanto l'aria ha un *valor di uso*, e non ha *valor permutabile*: dunque mentre l'idea del *valor permutabile* ha per elemento necessario quella del *valor di uso*, questa non comprende la prima, potendo esserne disgiunta. Vi è perciò qualche differenza tra gli elementi loro: determiniamola.

12. Tutti possono disporre ed usare dell'*aria*. Ma supponete per poco che foste in una campana pneumatica, e possedeste una *perla*; la permutereste voi, ovver no, con un litro di aria? — Certo che sì; ed anzi a campar dalla morte voi, per aver questo, cedereste l'intera vostra fortuna. Intanto l'*aria* nella campana serve alla respirazione come fuori di essa, ed è in realtà egualmente *utile*; sicchè il suo *valor permutabile* deriverebbe in questo caso dall'*impossibilità* di averne a vostro talento. Dalla facoltà di disporne ed usarne ad arbitrio dunque dipender dee al contrario il suo niun *valor permutabile* fuori della campana pneumatica. E dall'*impossibilità* alla *facoltà illimitata* di usar di una cosa vi passa una progressione insensibilmente decrescente dal *massimo* al *minimo* di *difficoltà*; onde volentieri si concepisce, che se l'aria non venisse a mancare affatto, ma divenisse

guasta, o poca e non bastevole alla facile respirazione, ognun darebbe a chi si offerisse di rinnovarla od aumentarla, se non tutto quanto il suo avere, parte di esso; e sì a mano a mano sino al punto in cui, avendone a suo piacere, non darebbe più nulla per acquistarne altra.

L'*utilità* delle cose dunque, congiunta alla *difficoltà* più o men grande di ottenerle, costituisce il loro *valore permutabile*.

13. Or questa *difficoltà* non si trova in tutti gli oggetti utili, la cui quantità, considerata in raffronto a' bisogni e desiderii di chi la possiede, costituisce l'idea di *ricchezza*; e perciò vi ha *ricchezza*, che è solo utile, che ha solo un *valor di uso*; e *ricchezza*, che ha un *valor permutabile*. In ogni modo il *valore* è proprietà e carattere essenziale della *ricchezza*: tra l'uno e l'altra vi è la differenza che passa tra *estensione* e *corpo*; e però la *ricchezza* potrebbe distinguersi in *ricchezza di uso* e *ricchezza permutabile*.

Ma quando vi è più difficoltà ad ottenere oggetti utili?

§. IV.

14. Gli Europei portavano ordigni di ferro nelle terre, che avevano di recente scoverte, ma i selvatici abitatori di sì fatte regioni non volevano in sulle prime concedere in permuta di quelli veruna loro derrata: come però ne conobbero l'*uso*, concorsero ad acquistarli. Sicchè si dimanda più efficacemente quella cosa di cui si ha più intenso ed esteso bisogno; ed il bisogno o desiderio delle cose è tanto maggiore per quanto più si stima la loro utilità. Or se più efficaci e più estesi diventano i bisogni (1), senza che la

(1) Per brevità dirò *bisogni* per indicare anche i *desiderii*.

quantità degli oggetti desiderati aumenti, ciascuno di coloro che ne vorrebbero a sè una parte, trova maggior difficoltà nel farsela cedere in permuta di altri oggetti utili.

15. Dunque la difficoltà di ottenere una cosa utile cresce, quando sentesi maggior bisogno di questa senza ch'essa aumenti; o quando scemi senza che il bisogno diminuisca: in tal caso il *valor permutabile* aumenta.

Per lo contrario la difficoltà diminuisce, e quindi il *valor permutabile*, o coll'accrescimento della materia e la stabilità de'bisogni, o collo scemamento di questi e la stabilità di quella.

16. Sicchè il *valor permutabile* è un *rapporto* composto dalla ragion diretta de'bisogni e dalla inversa della quantità reperibile delle cose (1).

17. Da'bisogni nasce la *dimanda;* dalla quantità delle cose, l'*offerta*: però, come diceva il Montanari (2): « io intendo abbondare una cosa non quando « in fatti molta quantità di essa se ne trovi assolu- « tamente parlando; ma quando ve ne ha gran copia « rispetto al bisogno, stima e desiderio, che ne hanno

(1) Sia la materia A in due tempi diversi desiderata prima come 10 e poi come 100, ed esista prima come 8 e poi come 4; il valor primitivo sia 2, quanto sarà il posteriore?

Crescendo i bisogni, cresce il valore; dunque (ragion diretta)

$$10 : 100 : : 2 : V.$$

Diminuendo la quantità, aumenta il valore; dunque (ragione inversa)

$$4 : 8 : : 2 : V.$$

cioè $$4 \times 10 : 8 \times 100 : : 2 : V.$$

E quindi $$V = \frac{1600}{40} = 40.$$

(2) *Sulle mon.* cap III.

« gli uomini ». È soverchia l'offerta di ciò che esiste come 10 ed è desiderato come 5, ed è scarsa quella d'un oggetto che esiste come 100, ed è desiderato come 1000.

18. Nello acquistare le cose suole incontrarsi un'altra specie di *difficoltà* in ragione de'mezzi adoperati per ottenerle, o formarle. Così, per esempio: prima dell'invenzione della stampa, per formar un volume bisognava consumare massimo tempo a copiare, massima fatica e massima materia; era quindi più difficile lo aver libri. L'*offerta* allora doveva necessariamente esserne limitata; e sebbene limitata ne fosse anche la *dimanda*, pure questa ne doveva essere maggiore od almeno eguale, e nell'uno e nell'altro caso il valore di que'volumi doveva essere considerevole ed in ragione delle difficoltà e dello stento durato nello scriverli a mano. Quest'osservazione fatta troppo sommariamente, e senza aver riguardo a'bisogni diversi dell'uomo, fece dire a taluni, che il valore era in ragione della fatica. E per vero, quegli amanuensi si sarebbero astenuti dal copiarne, se non avessero trovato nel valor permutabile di un volume il compenso de'dispendiosi e faticosi mezzi adoperati a *produrlo*.

Ma ecco la parola *produrre* da me usata nel senso volgare della lingua. Vediamo qual idea significhi con essa la scienza.



CAPITOLO SECONDO.

DEL FENOMENO, DA CUI DIPENDE LA RICCHEZZA, O DELLA PRODUZIONE.

La produzione non è creazione, ma riunione di forme utili.

GIOIA, lib. 1, cap. IV.

§. I.

19. L'uomo e le cose che lo circondano: ecco tutta la Natura. E poi che l'uno e le altre uscirono dalle mani del supremo Fattore, la creazione fu compiuta. Le nuove cose, che ora vediamo sorgere sulla terra, e quelle che vediamo sparire, non sono nè create nè distrutte.

20. Tutto è chimica in natura: la chimica scompone e ricompone, cioè combina variamente e trasforma, ed in natura tutto è trasformazione. La metempsicosi di Pitagora e le metamorfosi di Ovidio furono il simbolo di questa verità, presa nel senso qui datole. La stessa imaginazione è in qualche modo la chimica del pensiero, cioè la composizione de' suoi elementi fatta dall'anima coll'affinità del richiamo delle idee. Vi ha pure delle modificazioni meramente fisiche, come aumento, diminuzione e cangiamento di figura; ma queste sono anche trasformazioni.

21. Qualche volta l'uomo e la natura non fanno che spostare gli oggetti; operare cioè in essi il cangiamento del luogo, ponendoli in moto: e perchè il trasformare suppone anche moto, vi fu chi disse tutto esser moto in natura.

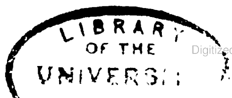
22. In ogni modo il creare non è cosa da uomo;

questi non può che cangiar lo stato delle cose. Il *cangiamento di stato* è solo universale fenomeno che abbraccia in sè tutti gli altri della natura; e quando esso conduce a render le cose più atte a satisfare i bisogni nostri, prende il nome di *produzione*.

23. E perchè moto e cangiamento non si può supporre senza azione, chiamerei *produzione* quella serie di operazioni che tende a cangiare lo stato delle cose per renderle più utili.

24. E dirò col Verri: « tanto è produzione...., se « la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si *trasmutino* (1) « in grano, come se il glutine d'un insetto colla mano « dell'uomo si trasmuti in velluto ».

(1) Dalla lettura del §. III delle *Med. di economia* appare che il Verri considera la produzione come un fenomeno. Anche dalla sentenza del Gioia, posta in fronte al cap. IV, apparisce che siccome fenomeno egli la considera. Il nostro De Augustinis, di cui deploriamo la recente perdita, notò che *fenomeno* si dice delle sole cose naturali. Ma ne' trattati di Chimica leggesi spesso la parola *fenomeno* adoperata per indicare quei cangiamenti di stato e quelle combinazioni di elementi, che l'opera dell'uomo occasiona. In effetto non vi è modificazione possibile nelle cose, se in esse non preesista l'attitudine ad esser modificate; la quale attitudine è per così dire la causa efficiente di quella modificazione, che sotto tale aspetto costituisce un *fenomeno*. Il Thénard descrivendo la fabbricazione del *sapone*, cioè una vera produzione, parla del modo secondo il quale hansi a mischiare le liscive e l'olio nelle caldaie per ottenere che *il sapone perfetto si stacchi dal ranno e si raccolga alla superficie*, e quindi soggiunge: « Questo « *fenomeno* avendo avuto luogo, il ranno benchè abbondante « non è più atto alla saponificazione ». Ogni serie di operazioni tende a mettere in gioco le forze naturali di attrazione o di affinità, tende ad occasionare de' *fenomeni*, tra' quali quelli che aggiungono utilità alle cose meritano il nome di *produzione*.



§. II.

25. Il grano ed il velluto, che considerati in relazione a' bisogni avevano un *valor di uso*, considerati in relazione al concambio, un *valor permutabile*; considerati in relazione alle *operazioni produttive*, per le quali sono stati formati, sono due *prodotti*.

26. Un *prodotto* dunque è un valore risultato da operazioni tendenti a cangiare lo stato delle cose.

Operazioni naturali sono per es. quelle lente combinazioni chimiche, onde preparansi que' sotterranei filoni, che va poi spiando il geologo: *operazioni artifiziali* quelle, onde viene cangiato in ordigni il ferro, od in istatua il marmo.

Infine non può supporsi cosa esistente, se non originariamente creata o prodotta; nè cosa creata, che non deggia per opera dell'uomo, usandola, cangiar di stato o di luogo; ond'è che, rigorosamente parlando, ogni valore può dirsi prodotto. Quando dopo una serie di operazioni non vi è aumento di valore, vi è distruzione, o perdita di tempo e di fatica, ma non produzione.

27. Or nell'idea del *produrre* è contenuta quella di un'azione; e l'azione lascia supporre *agenti*. Perchè la genesi della produzione sia nota è dunque indispensabile il vedere quali sono questi *agenti* e la loro rispettiva indole.



CAPITOLO TERZO.

AGENTI DELLA PRODUZIONE, O STRUMENTI PRODUTTORI.

La terra è la fonte primaria d'ogni ricchezza.

Becc. (1)

§. I.

28. Caggia un seme sulla terra o siavi trasportato dal vento; eccolo fecondato. Spunta il germe, diventa pianta, *produce* le frutta; a chi è dovuto questo prodotto? Al poter vegetativo della terra. — L'aria che è un composto di due o più elementi, è un prodotto di operazioni naturali, e sì dite ancora dell'acqua ecc. Or quando esse insieme colla terra concorrono alla *vegetazione*, si può dire che la natura non produca?

29. Dunque la *natura è produttrice*, ed i suoi agenti sono agenti di produzione.

30. Fra questi però alcuni divennero proprietà dell'uomo, che a talento ne dispone, come la terra; ed altri no, come l'aria, la luce ecc. Seppe intanto l'uomo giovarsi dell' opera di questi ultimi ancora, e così l'*aria* agitò il molino, e la *luce* dipinse.

(1) Altrove però e' disse che « la ricchezza degli Stati non nasce realmente che dalla *fatica* degli individui » anticipando l'opinione di Smith, la quale ebbe tanti seguaci; ma Smith stesso, che sul principio della sua opera sosteneva, che *le travail annuel d'une nation est la source primitive* d'ogni ricchezza, nel tom. IV dice: *les terres et les capitaux sont les deux sources primitives des revenus*, e che *la nature travaille avec l'homme.*

§. II.

Il più delle volte si cava più dall'*artifizio* che dalla roba.

SERRA, cap. III.

31. Nato intanto a signoreggiar la natura, si levò il monarca della terra e disse: ubbidisca alla mia mano la natura intera. Diresse a suo modo gli agenti naturali, e vi fece anche concorrere l'opera sua; smosse la terra ingrata e fecondonne il seno; raccolse il lino, inventò strumenti da filarlo, e poscia tramutarlo in tela: queste serie di operazioni fu dovuta a lui solo; egli *produsse*.

32. Lo insieme delle operazioni umane dicesi *lavoro*. Dunque il *lavoro è produttivo*, e spesso più che la natura stessa. Difatto una libbra di ferro non vale che grana 5, ed una libbra di molle di orologi, che secondo il calcolo del celebre Graham (1) ne contiene circa 40,000, vale altrettanti scudi. L'opera dell'uomo col concorso di pochi altri mezzi naturali, accrebbe al ferro un sì smodato valore.

33. Ma quante sono le *forze* produttive dell'uomo? —Il poeta lo aveva già detto:

Molto egli oprò col SENNO *e colla* MANO

chè l'*una* senza l'*altro* è uno strumento inerte. L'*utilità* che la mano produce è un fine, verso del quale la mente sola può dirigerla. E pure vi fu chi non voleva riconoscere nello *ingegno* uno strumento produttore. È meraviglia poi che il sostenessero alcuni tra coloro che meglio ne seppero usare; nè altro mezzo ebbero per rendersi utili. O bizzarrie della mente umana!

(1) Algarotti, *Pens. sull'industria.*

§. III.

Il capitale è una forza produttiva che fu già ella stessa prodotta.

ROSSI, lez. 12.

34. La *natura* e l'*uomo* concorrono a produrre: ed oggi è vano il quistionare, se il valore riconosca origine dal solo *lavoro* dell'uomo o dall'opera sola della *natura*. Chè al certo collo stesso lavoro la terra di Malaga produce vino che vale 10 volte più che quello prodotto da una terra d'Abruzzo; e la stessa terra, con maggiore o minore cooperazione dell'uomo può dar vino di diverso valore: la tela prodotta dalla natura e dall'uomo cangia di valore secondo la qualità del lino e l'abilità del filatore e del tessitore. Infine la più semplice delle produzioni è il risultamento di combinazioni chimiche o di fisiche modificazioni, le quali suppongono il concorso delle forze della natura. Solo uno sfrenato amor di sistema potette celare ad uomini sommi verità sì evidenti.

35. Eseguita intanto la produzione, l'uomo destina le cose prodotte a soddisfare i suoi bisogni: ma la ragione, che il fa previdente del domani, il consiglia a serbarne una porzione; la ragione il consiglia a produrre certe materie, che non servono direttamente a'suoi bisogni, ma sì ad essere trasformate o trasportate. Così egli conservò il grano per la seminagione, così produsse il lino, che non serviva se non come materia atta ad essere poi trasformata in tela, così talvolta produsse colle proprie arti manifatture, che servir doveano a popoli da lui divisi per monti o per mari. Ecco uno de'precipui vantaggi della superiorità dell'uomo sugli animali, e di quella de'popoli inciviliti su'rozzi e selvaggi.

36. Le cose utili, i valori messi in serbo accumulati, o prodotti per servire a novelle produzioni, furon detti *ammassi*, *scorte*, ed in generale *capitali*.

37. Ecco l'uomo fornito d'un altro mezzo di produzione. Egli ebbe o la materia, su cui operare, o lo strumento per eseguire le utili operazioni. Il *capitale* dunque è un terzo *agente* della produzione; e riconosce sua origine dalla natura e dall'uomo.



CAPITOLO QUARTO.

COME GLI AGENTI DELLA PRODUZIONE OPERANO TAL FENOMENO.

L'azione ideale è così necessaria al fenomeno della produzione, come l'azione delle braccia.

GIOIA, par. II, lib. II. sez. 3.

§. I.

38. L'uomo prima di operare dee scegliere i mezzi di esecuzione; prima di scegliere questi, dee ricercarli, dee *volere*; e per volere e scegliere i mezzi dee *giudicare*, dee *sapere*. SCIENZA, VOLONTÀ, AZIONE formano la storia genealogica degli atti umani; l'ultima suppone le due altre.

39. La *scienza* non è operativa, se non in quanto si *applica*; per applicare bisogna *voler* operare, e però siccome la *volontà* suppone il *giudizio*, così l'applicazione non può aver luogo, se non dopo la *scienza*. Se dunque l'opera mecanica produce, dee conchiudersi, che l'*applicazione*, che scelse i mezzi e volle eseguire, e la *scienza*, che dichiarò quali doveano essere e come usarne, concorsero a produrre.

40. Uno stesso uomo può investigare le proprietà del vapore, applicarle al trasporto de'legni, ed essere machinista e trasportatore ancora: ma più facilmente possono tre o più individui, tre o più classi distinte di uomini ciò operare. Ciascuna intanto sarebbe produttrice.

41. In economia è detto *sapiente* o *dotto* colui che investiga, ritrova, inventa; *intraprenditore* chi sceglie i mezzi, applica, prevede, dirige, anticipa; ed *operaio* chi esegue. Ecco tre specie di produttori.—

A che tendono intanto le loro operazioni? — Certo a modificare lo stato delle cose. Spesso la idea sola d'un uomo cangiò la sorte d'un popolo; e volentieri direi col Paoletti: (1) « la ignoranza è la peggiore « delle povertà »; poichè per essa l'uomo manca del principal mezzo di produzione. Perchè intanto si disse non produttore il sapiente?

§. II.

Due soli elementi... l'ingegno umano ritrova, analizzando l'idea della riproduzione.
VERRI, *Med.* §. III.

42. Le modificazioni utili possono, come si è detto, consistere o nella *trasformazione* o nello *spostamento*. Le idee, solitarii fantasmi della mente, vengono trasformate in visibili caratteri, il legno in armadio: il libro e l'armadio sono cose stimate più delle fugaci idee e del legno informe: hanno un maggior *valore* prodotto per quel loro tramutamento. Le *operazioni trasformatrici* dunque sono produttive.

43. Si trasporti il pepe dalla Cina in Napoli, il cotone dal Brasile in Londra: si renderà così possibile pe' napoletani lo usare del pepe, per gl'inglesi il disporre del cotone nelle loro manifatture. Lo spostamento arreca quest'utile; esso aggiunge un valore alle cose; e però le *operazioni traslocatrici* sono produttive (2).

(1) *Pens. sull'agricoltura.*

(2) Anche il sapiente, che meditando fa un'utile scoverta, modifica lo stato del pensiero collo svariato combinare de' suoi elementi, le idee. L'amministratore, il magistrato con l'opera loro concorrono a guarentire, ad agevolare la in dustria, giovando allo stato degl'individui o delle cose, delle manifatture, del commercio ecc.; epperò l'uffizio loro riducesi in ultima analisi ad essere o concorrente alle due indicate specie di operazioni produttive, od antieconomico.

44. Lo insieme delle prime e delle seconde *operazioni artifiziali* è detto *industria*. La più parte degli economisti l'han distinta in industria agricola-manifattrice-commerciale; ma capricciosamente: poichè sotto l'agricola industria non solo la caccia, la pastorizia e la pratica delle miniere han dovuto comprendere, ma sì ancora la pesca, la quale ha tanta relazione all'agricoltura, quanta il mare può averne co' prati, co'boschi e co'monti. *Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.*

Trasformatrice e traslocatrice solo può essere la industria.

§. III.

45. Gli *agenti naturali* anch'essi non servono alla produzione, che o *trasformando* o *spostando*. Così il vento od il vapore, quando agitano l'ala del molino, concorrono a trasformare il grano in farina; e quando spingono la nave attraverso l'Oceano, tendono a spostare le materie.

§. IV.

46. Infine il *capitale* può operare in più modi. Può servire da mezzo o da strumento destinato ad una specie di produzione, come le machine od anche il locale dov' esse sono collocate, ed allora prende il nome di *capitale fisso*: ovvero da materia, su cui si opera la trasformazione o lo spostamento, ed allora prende il nome di *materia prima* di quel prodotto; sicchè il lino è materia prima del filo, e questo della tela: infine il capitale può contribuire alla produzione, agevolando gli acquisti, anticipando il compenso a chi lavora, effettuando le permute, le compre ecc., ed in tal caso prende il nome di *capitale circolante*; e

se propriamente è destinato all' agricoltura, prende quello di *scorta annua.*

In ogni modo il *capitale*, sia mezzo, sia materia d'industria, non può che tendere alla *trasformazione* od allo *spostamento.*

Dalla natura stessa de'tre indicati *agenti* emerge dunque, non poter essi operare altre modificazioni della materia, che quelle già notate nel cap. II come costituenti la *produzione*; ed essere indispensabile l'azione loro per ottener tale scopo. Altro non richiedesi per considerarli quali AGENTI PRODUTTORI.



CAPITOLO QUINTO.

RISULTAMENTO DELLE OPERAZIONI PRODUTTIVE — LOR VALORE — PREZZO DE' PRODOTTI.

La produzione suppone e genera la proprietà: suppone quella delle forze produttive, e genera quella del prodotto.
Rossi, lez. 12.

§. I.

47. Dire che le operazioni produttive danno in risultamento un prodotto è lo affermare una cosa per se stessa evidente. Ma ogni prodotto è un valore il quale può essere *utile* solamente, o *permutabile*; dunque le operazioni produttive possono accrescere il *valor di uso* od il *valor permutabile* delle cose.

48. Il primo scopo si può conseguire senza ottenere il secondo. Siavi un Robinson, che campato dalle onde abiti un paese di selvaggi: trovi egli il modo di tramutare le cortecce degli alberi in fogli d'un libro, vi copii pur sopra i più bei canti dell'Ariosto o l'Atala di Châteaubriand, e sperda poscia gli originali; ognun comprende, che compagni dell'ozio e pascolo della mente saranno per lui preziosi que'novelli papiri; ma un selvaggio vi riconoscerà tal valore? — No, certo: ed il naufrago industre avrà ottenuto un prodotto, ma non permutabile.

49. Quindi due specie di *prodotti*, come due specie di *valore*, e due specie di *ricchezza*. Ordinariamente però si dice vera produzione quella che mena ad un prodotto permutabile; poichè solo in tal caso è questo reputato *ricchezza* da tutta la società.

§. II.

50. Or le operazioni produttive muovono tutte dagli strumenti della produzione; ma hanno tutte un valore?—Come concorrenti ad accrescere utilità alle cose deggiono tutte averne uno. Non direste voi, che il vento *vale* a muovere l'ala di un mulino, cioè che sia *utile* a tale scopo? che l'azione vegetativa della terra *vale* a fecondare il seme? che l' opera della machina e quella dell'uomo *valgono* a svolgere e filare la seta, ad innalzare un edificio, a gettare un colosso, a stampare un volume?

51. Non hanno però tutte le operazioni produttive un *valore permutabile*; poichè sebbene le sieno tutte quante *utili* (altrimenti produttive non sarebbono), pure potendo essere talune di esse tirate a talento dagli agenti della produzione, ed altre no, ne segue che alcune hanno un semplice valor di uso, ed altre un valor permutabile. Così noi paghiamo la fatica d'un operaio, chè non possiamo delle sue braccia disporre a nostra volontà; ma non la pagavano gli antichi padroni di schiavi: l'affitto di un fondo, d'un canale di acqua ecc. sono cose stimabili e permutabili; ma chi pagherebbe l'opera del vento o quella della luce?

52. Sicchè possiamo dire che il diritto di proprietà, rendendo individuale il possesso di certi agenti naturali, come la terra, i canali di acqua ecc. tolse ad ogni altro il potere di usarne, e diede loro (secondo la espressione del Pagnini) una *facoltà permutatrice*, per la quale si dovè acquistare il loro uso, mercè la permuta di cose valutabili. De' non appropriati poi l'opera non ha valore altro che di uso. Ciò è perfettamente conforme a' principii stabiliti nel cap. I. n. 10 ed 11.

§. III.

53. Ciò posto, ognuno si fa accorto che l'utilità delle operazioni produttive sta nel potere che esse hanno di produrre: sicchè la loro utilità è *virtuale* o, come Dante dicea, *potenziale*, e dee prender corpo nel prodotto che ne risulta. Vedremo nel seguente capitolo come questa *utilità produttiva* può essere dall'uomo accresciuta od anche interamente formata.

54. Quindi è che avuto un prodotto, dobbiamo in esso riconoscere un *valore reale*, il quale rappresenti e verifichi, per così dire, il *valor potenziale* delle operazioni de' diversi agenti produttori, che vi han concorso. In tal modo debbe intendersi quel che disse G. B. Say, che il *prodotto è una permuta*.

55. Or siccome fra le operazioni produttive sono di quelle che hanno un *valor di uso*, ed altre che hanno un *valor permutabile*, così nel prodotto è da distinguere la parte di valore conferita dalle prime e quella comunicata dalle seconde. Le une e le altre intanto producendo, rendono *reale* la loro utilità virtuale: ed è questo il fine primario della produzione.

56. Ed è degno di nota, che quando l'opera produttiva d'uno strumento gratuito, la quale non ha valor permutabile, concorre con altre che ne hanno uno, quantunque se rimanesse distinta da queste, non sarebbe utile ad ottenere quel tale prodotto, pure chi possiede il monopolio delle seconde dà valor permutabile anche alla prima; poichè in tal caso si può ben dire che, se non è individuale la facoltà di usare di quel tale strumento, è però individuale la facoltà di usarne a quel modo. Ognuno può giovarsi della luce, ma solo Daguerre seppe farla dipingere: e se *l'azion della luce* è a disposizione di tutti, *l'azion della luce che di-*

pinge è un monopolio della mente dell'inventore; tale almeno avrebbe potuto essere se egli non avesse svelato il segreto (1).

§. IV.

L'azion del medico è affatto uguale all'azione dell'agricoltore

GIOIA, par. I, cap. ult.

57. Appresso a queste dottrine si può dimandare, se le operazioni utili dell'ingegno hanno un valor permutabile (2); e la risposta sarà senza dubbio affermativa. Imperocchè le facoltà morali sono una potenza, la quale può operare utilmente investigando, ritrovando, ed animando le arti tutte coll' elettrica scintilla dell' invenzione; dunque hanno un valor di uso: appartengono poi esclusivamente all' individuo, di cui formano una proprietà naturale, sicchè non sono un fondo comune, e per averne l'opera bisogna acquistarla : quale altro elemento richiedesi per dare a questa un valor permutabile?

(1) Così possiam dire, che se una casina al Vomero (collina presso a Napoli) riscuote, a cagion dell'aria, una pigione più grossa d'una simile casa a Porto (quartiere basso della città), ciò avvenga, perchè l'aria del Vomero respirata nella casina non è più patrimonio comune, stantechè questa vi aggiunge mille comodità, che rendono piacevole il respirarla; comodità che sono di esclusiva proprietà. Difatto, distrutto lo edifizio, da niuno si pagherebbe più l'aria del Vomero respirata dal punto, dove quello ergevasi; ma si pagava respirata nella casina, che dava ricovero dal sole e dalle intemperie, stanze da riposare, da pranzare ecc.

Il *modo* e non la *cosa* forma spesso il titolo primario del valore.

(2) Ciò è diverso da quanto si è già dimostrato nel capitolo antecedente, §. I: poichè ivi si è veduto che il dotto produce, e qui si dimanda se le sue operazioni produttive ed i suoi prodotti han *valore permutabile*.

58. L'aver chiamato *prodotto immateriale* le operazioni produttive delle facoltà morali condusse Smith ed i seguaci a dire che non avevan valore; e fece ad altri malamente sostenere il contrario. Un prodotto, dicono essi, è qualche cosa di effettivo che si permuta; or dov'è la realità d'un consiglio di medico o di avvocato? — Ma dov'è quella della forza muscolare dell'operaio?—Certo nel prodotto creato: ed in egual modo nella ricuperata salute, che è un fondo industriale, sorgente di ricchezza, sta il risultamento reale del consiglio del medico; nella proprietà conservata ed acquistata, nella vita ecc. sta il prodotto del consiglio dell'avvocato. *Il valore potenziale* della mente del dotto è dunque stimato non altrimenti che quello della forza operatrice del lavoratore.

59. Ma un bel canto di Dante, uno spartito del Bellini li direste veri prodotti? — Sì, al certo, come anche un bel quadro di Raffaèllo ed una statua del Canova. Noi tutti ne *usiamo* per diletto o per istruirci, per forbire i costumi, ed educare le interne fibre alle armoniche scosse del bello, sentimento che negli animi gentili è foriero della virtù: ne usa il guerriero per ristorarsi dalle fatiche della vittoria; il sapiente per rinfrancare l'attenzione già stanca per le notti vegliate a benefizio dell'umanità; e se ne giova la civile sapienza per occupare l'avida imaginazione, che se pascolo non trova, diventa troppo sfrenata, e si dà volontieri in preda alle larve sconfortanti d'una cieca superstizione. Sono utili dunque siffatte cose, e non è da ogni mente il crearne a talento: esse hanno quindi un valor permutabile.

§. V.

60. Diverse cose che han valore paragonate ad uno

stesso oggetto, per es. l'oro o l'argento, anche valutabile, possono ottenerne ciascuna in cambio maggiore o minor quantità. Quella che ne ottiene più dicesi aver *prezzo* maggiore, e quella che ne ottien meno dicesi averne uno minore (1). Or è chiaro che hanno un *prezzo* le sole operazioni produttive aventi un valor permutabile.

61. Questo *prezzo* sborsato dall'imprenditore costituisce quelle che diconsi *spese di produzione*; nelle quali, per estensione, si fa entrare con la mente anche quella parte di valore che, quantunque non anticipata, pure è ragionevole che rappresenti un discreto compenso alle operazioni dell'imprenditore medesimo; e sì talvolta chiamansi *spese di produzione* i diversi valori permutabili delle operazioni produttive, se bene non ancora pagati. In tal senso dicesi: «questo quadro mi costa 10 anni di lavoro», ovvero: «ho speso 10 anni di fatica per farlo».

62. L'opera produttiva della terra è dunque da calcolarsi nel prezzo, per es. del grano; poichè l'azione della terra è *utile* e non è a disposizione che solo di chi la possiede: ha quindi un valore permutabile, e però non è strano che si calcoli tra le spese di produzione. Intorno ad essa però è da fare importanti osservazioni che rimetto a luogo più opportuno.

(1) Non vi può essere confronto di prezzi senza tre valori almeno, de' quali due si paragonino entrambi ad un terzo termine comune: così se un *cappello* vale DUE paia di calze, ed una *borsa* UNO, dicesi il prezzo del cappello esser *doppio*. Per lo più il danaro è il terzo valore, cui si COMPARANO gli altri (come appresso vedremo); e da ciò si disse *compe-rare* e *comprare* alterato da *comparare*, cioè *stimar pari a*... (v. Dav. *Lez. sulle mon.*). Da quest'uno esempio si argomenti della filosofia del vero linguaggio scientifico italiano.

§. VI.

Il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura e non dal capriccio degli uomini.

GEN. par. II, cap. I.

63. L'imprenditore che nel *prezzo* del prodotto non trova il rimborso di tutte le spese di produzione, nelle quali è compresa l'opera sua, si astiene al certo dal produrre. Dunque il prezzo d'un prodotto non suole essere minore delle spese di produzione: e dico *suole*, poichè può avvenire, che per cause accidentali si venda con perdita.

64. Ciò non dee farci credere però che noi compriamo i prodotti per quanto sono costati. Quella parte di prezzo che serve di compenso all'imprenditore può essere maggiore o minore. Sicchè dal *prezzo di vendita*, il quale dipende dall'offerta e dalla dimanda, sottratte le spese anticipate, può rimanere per lui un ingente guadagno. Non però, se ciò avviene, mancheranno concorrenti, i quali allettati dalla lucrosa occupazione, vi si addicano. Questi accrescendo la quantità del prodotto, limitano al minimo possibile il *prezzo* di vendita, e con esso per conseguenza quello anche dell'opera dell'imprenditore. Disceso questo prezzo al disotto del minimo, avviene che molti abbandonano quella specie d'impresa; ond'è ch'esso livellasi ad un'equa e regolare tassa. Questa diventa il giusto compenso dell'opera d'uno de' concorrenti alla produzione, e congiunta alle altre spese, forma quel *prezzo* che dicesi *naturale*, *reale* o *di costo*.

65. Da ciò emerge che il *prezzo di costo* è il centro immobile, verso cui tende l' oscillante *prezzo di vendita*. E la risultante dell'*offerta* e della *dimanda* è come una forza centrifuga variabile, che vien corretta

da una costante forza centripeta. Smith frantese questa verità; Ricardo fece del prezzo naturale una regola assoluta pel prezzo di vendita, e s'ingannava.

§. VII.

66. Con la vendita di un prodotto dunque si rimborsano, si *rientrano*, dicono gli economisti, le spese di produzione, siano *realmente* erogate, o *potenzialmente* impiegate senza anticipato compenso. Esse danno un diritto alla proprietà del prodotto e del suo valore; e ciò costituisce il finale risultamento, che si propone chi produce.



CAPITOLO SESTO.

CONDIZIONI ECONOMICHE DEL DIVERSO IMPIEGO DELLE FORZE.

67. L'uomo, che senza creare le cose utili produce utilità prima inesistenti, senza creare le forze accresce ancora la *potenza produttrice* degli agenti, potrebbe dirsi che dà nascimento alla loro *produttività* (1).

Ho già detto che produceva l'utilità, modificando lo stato delle cose; ora aggiungo che aumenta la potenza produttiva o le dà origine, modificando lo stato delle forze, il loro impiego.

68. Esse naturalmente sono o in *azione*, cioè in effettivo movimento, o in conflitto tra loro; val quanto dire in *equilibrio*.

L' uomo può occasionarne lo sviluppamento, dirigerle, metterle in contrasto, disequilibrarle, unirle o disgiungerle. Ciò facendo egli può destare, aumentare o scemare la potenza produttrice di quelle.

§. I.

Sviluppamento di forza.

69. Vi ha mille forze, che sarebbero utili all'uomo, ove operassero; che sono utilissime, quando effettivamente operano per così dire *estrinsecamente*; ma che sono nascoste o quasi accovacciate nelle cose che ci circondano.

70. L'uomo il più delle volte applica una piccola

(1) Se da *atto* si fa *attivo*, e da attivo, *attività*; io non so perchè avendo *prodotto* e *produttivo* non si possa italianamente dire *produttività*.

quantità di certa forza, ch'è a sua disposizione, e la destina ad eccitare una somma considerevole di quelle forze latenti, le quali messe in giuoco sono produttive di considerevoli risultamenti economici. Così la combustione del carbone, la esplosione della polvere, e tal volta il solo contatto di certi corpi o lo sfregamento, ecc. risvegliano e svolgono, con poco lavoro dell'uomo, forze poderose; le quali operando in cento diverse maniere, danno luogo a combinazioni della più sensibile e svariata utilità.

71. Ed è notevole che frequentemente la produzione non è altro che il risultamento più o meno immediato di forze latenti, che l'uomo eccita e poi lascia operare da sè. Egli al certo non fa altro, quando mette in contatto il seme con la terra da lui concimata. La pianta e le frutta, che ne risultano, sono il prodotto delle forze chimiche e fisiologiche che quel contatto ha provocate e messe in giuoco.

72. Quando l'impiego d'un capitale, che una volta era proficuo come 2, rendesi poi produttivo come 3, 4 e più; questo aumento, se non è occasionato da cause estrinseche, quale, a ragion d'esempio, sarebbe la elevazione del prezzo, suole dipendere dall'aver saputo con quel capitale risvegliare l'azione di forze latenti: come appunto pe' concimi avviene o per altre pratiche agrarie.

§. II.

Direzione di forze.

73. Quando una forza esistente è in azione, l'uomo spesse volte se ne giova avviandola ad un fine utile; al quale essa non era naturalmente diretta.

L'acqua scorre, e va perduta nel mare: egli la fa servire ad agitare una ruota, e se ne giova per la

macinatura del grano: fa lo stesso, per esempio, del vento, ecc.

74. In questo caso dicesi che egli crea un *motore produttivo*, non perchè crei la forza; ma perchè ha escogitato il modo di renderla *potenza produttrice*.

75. Ed è notevole che mercè questa direzione, l'uomo soventi volte profitta di una sola parte dell'effetto dinamico d'una forza da lui regolata, impiegando l'altra a vincere resistenze consistenti ne' mezzi stessi ch'egli adopera per dirigerla. Così quando, per servirsi dell'azione dell'acqua corrente, le oppone le palmette di una ruota, una parte della forza motrice perdesi in occasionar moti turbinosi, in vincere attriti ed in superare la resistenza della ruota medesima.

76. In ogni modo l'industria con la sola direzione delle forze può rendere *utile* il loro effetto mecanico; od almeno può accrescergli *utilità potenziale*.

§. III.

Opposizione delle forze.

77. Se l'uomo oppone una forza ad un'altra, mecanicamente ha prodotto un *equilibrio* totale o parziale: economicamente però ha potuto dare origine ad un potere produttivo.

78. Così, a voler prendere un esempio tra' più comuni, l'edificio, dove sono stabilite le manifatture, è un *capitale* fisso, un agente di produzione: e le mura e le volte mecanicamente non istanno che per la opposizione di forze equilibrate. E sì la opposizione della forza dell'acqua al peso del legno, che perciò su di essa galleggia, crea la possibilità di scorrere su le onde del mare, e di navigare su' fiumi, su' laghi e lungo i canali.

§. IV.

Disequilibrio.

79. Al contrario l'uomo può disequilibrare le forze, od almeno scemare le resistenze, le quali sono forze contrarianti l'azione di altre; profittare d'una potenza, che prima era per lui inutile o di poco vantaggio.

80. Le ruotaie di ferro, le strisce di selci spianate lungo le strade sono destinate a tale ufficio: egli in tal modo aumenta, economicamente parlando, la forza de' cavalli o quella di altri motori, e l'aumenta di tanto, per quanto meno se ne perde a contrabilanciare la resistenza de' ciottoli o di altre ineguaglianze della via.

81. In somma l'artificio riducesi in questo caso a fare che delle due porzioni di forza, l'una destinata al fine utile, l'altra a superare la resistenza, la seconda scemi e la prima diventi più considerevole: la qual cosa equivale perciò ad un effettivo aumento di quella porzione di forza, della quale solamente la industria si giova.

82. Ed al disequilibrio delle forze è anche dovuto quello sviluppamento di forze *latenti*, di cui sopra ho parlato; e che ho voluto notare distintamente come fatto importantissimo, e di cui sì frequentemente si giovano le arti e la industria.

§. V.

Congiunzione delle forze.

83. Dieci porzioni di una forza o di forze diverse, unite ed applicate in un punto non diventano sol perciò una forza novella. Ma se quelle 10 piccole forze spiegassero ciascuna un'azione inutile, mentre congiunte, la risultante della loro azione, per lo solo fatto

del loro congiungimento, menasse ad utile risultamento; è da dire, nel linguaggio dell'industria, che si è formata una potenza produttiva prima inesistente.

84. Noi vediamo in tal modo, come, p. es., 10 colpi dati ciascuno con piccola forza non valgano ad abbattere una colonna od a conficcare un cuneo in un tronco, ma un sol colpo, dato con forza uguale alla somma delle 10 successive, facilmente vi riesca. A tutti è noto l'apologo del padre moribondo: i rami della sarcina slegati facilmente spezzavansi; costretti, resistevano.

§. VI.

Disgiunzione delle forze.

85. Si comprende agevolmente che, congiungendo le forze, si possa aumentarne la virtù produttiva. Ma sembra impossibile che si possa raggiungere un simigliante scopo, disgiungendole. Non pertanto si può benissimo concepire il caso, in cui l'uomo ha bisogno d'una certa quantità di forza ed il soprappiù gli è inutile, se egli non sa rivolgerlo ad altro effetto produttivo; anzi non rare volte avviene che, quando due forze operano simultaneamente, l'azione dell'una è nocevole a quella dell'altra; di sorte che a render una delle due proficue fa mestieri di separarle.

86. Così nelle arti chimiche col disgiungere l'azione delle affinità tra le molecole di diversa natura si ottengono risultamenti, che senza tal decomposizione non si otterrebbero.

§. VII.

Tempo.

87. Oltre alle indicate condizioni direttamente influenti su lo stato delle forze, queste per lo tempo in

cui si fanno operare, per lo spazio, in cui dispiegano la loro azione, e per lo modo, onde sono applicate, possono accrescere o diminuire la loro importanza in quanto al risultamento economico.

88. Rispetto al tempo, per es., in mecanica è dimostrato che una forza data non può in un dato tempo produrre più di una certa quantità di effetto dinamico: ma questo effetto consta di due elementi, cioè della resistenza superata, come sarebbe quella d'un peso sollevato, e dello spazio percorso. Di sorte che se vuolsi sollevare lo stesso peso e percorrere lo stesso spazio in tempo più breve, richiedesi una forza più grande.

89. Economicamente però, se ad una forza minima e lenta si sostituisce una massima e celerissima, questa in molti casi, senza rimanere ne' limiti della proporzione matematica, diventa una potenza infinitamente più produttiva. Così la forza spesa da un copista in ogni ora, a ragion d'esempio, non era gran cosa: quella impiegata, durante la stessa porzione di tempo, in una stamperia è immensamente maggiore; ma la celerità del risultamento ha una utilità, che non può essere misurata da quell'aumento di forza.

90. L'uomo vive nel tempo, e la sua esistenza ha una durata limitata. Trovare il mezzo da fare che le forze operino nel minor tempo possibile, anche aumentandone la quantità, è lo stesso che trovare il mezzo di godere un numero maggiore di volte il risultamento utile del loro impiego; la qual cosa equivale ad una prolungazione della esistenza, rispetto almeno a quel godimento. Tal effetto arrecherebbe, un impiego non che doppio, ma sì ancora triplo delle forze chimiche e vegetative in genere, se valesse a dare due raccolte, durante il *tempo* in cui ordinariamente

se ne ha una sola: la qual cosa sperimentasi specialmente nel *giardinaggio*, in cui l'arte è giunta a questa artificiale moltiplicazione delle raccolte de' fiori; e si nell'*ortaggio*, in quanto alla produzione di certi delicati legumi e di altre frutta.

91. L'acceleramento anzi rende possibile all'uomo il conseguimento di certe utilità, che altrimenti, per quanto grande ed esteso fosse l'impiego di forze anche 100 volte maggiori, ma più lente, non sarebbero mai ottenute.

Se la velocità del vapore non fosse, le uova di Olanda, le uve di Spagna e gli aranci di Portogallo non si venderebbero freschi e gustosi sui mercati di Londra; nè vivo e saltellante si avrebbe il pesce di mare a Parigi.

§. VIII.

Spazio.

92. Rispetto allo *spazio*, l'industria fa gran conto di quella parte di esso, ch'è risparmiata nell'impiego delle forze produttive. Se agissero 3, o 4 cento cavalli per attingere dal Tamigi l'acqua necessaria a riempiere i bacini de' Docks, ove nelle ore di bassa marea se ne infrangessero le porte, occuperebbero certamente il decuplo dello spazio occupato dalle macchine a vapore di ugual forza ed a tale ufficio destinate.

93. Specialmente nella industria agricola questo risparmio è sensibilmente utile, ed equivale all'accrescimento d'un agente produttore, che direttamente l'uomo non può accrescere, cioè della terra. La combinazione delle forze chimiche degli ingrasci con quelle del terreno aumenta in una data estensione la potenza vegetativa; e fa che 10 ettari di un campo diano lo stesso prodotto che prima si otteneva da quindici.

§. IX.

Modo d'impiego.

94. Relativamente al modo dell' impiego è da notare come meravigliosamente l'uomo, modificando l'azione d'una forza, le accresca potere produttivo.

Modifica egli quest'azione, usando mezzi che, come suol dirsi, trasformano il moto innanzi di applicarlo alla produzione.

95. Ei può in fatto rendere continuo o continuato il moto generato da una forza, l'azione della quale è intermittente, o viceversa; e fare che quel moto si renda a lui utile, poichè lo ha svolto e, direi quasi, tradotto. Così il moto continuo di un torrente si fa operare a riprese per mezzo di un martello idraulico; e per l'opposto l'azione delle gambe d'un uomo che si muovono successivamente ed a riprese in una ruota a tamburo, prende la forma del movimento non interrotto de'fusi in una filanda.

96. Può ancora l'azione successiva d'una forza essere applicata in modo istantaneo; ed al contrario un moto istantaneo essere travolto in un movimento prolungato: e queste due modificazioni possono equivalere a vera invenzione di produttività. Con un battipali a scatto l'azione d'un uomo o d'un cavallo, per più minuti adoperata a sollevare un peso, è condensata e tramutata in una percossa, ed opera in un istante; al contrario l'acqua caduta e raccolta in breve spazio di tempo può, come forza che si va a mano a mano spiegando, essere adoperata alla macinatura od alla navigazione artificiale.

§. X.

Qualità, valore o importo delle forze.

97. Il mecanico considera la forza per la sua quantità e pe'suoi modi di operare. Ma l'economista bada principalmente alla qualità ed al costo delle forze.

98. Di sorte che egli dice accresciuta la potenza produttrice dell'uomo pel solo fatto di aver trovato come sostituirle un'altra forza; così per esempio, facendo che il bue ari, che il cavallo fili. In questo caso il vantaggio sta nel sottrarre l'uomo a certe fatiche penose e stentate, com' era quella della macina appresso i Greci.

99. Quando poi ad una forza, che ha un importo, un prezzo nello stato di potenza non ancora operante, o che costa molto nell'essere impiegata, viene sostituita una forza atta ad ottenere lo stesso effetto produttivo con minor dispendio, per l'economista ha sempre avuto luogo un risparmio, anche nel caso che si richiedesse una quantità maggiore della forza meno costosa.

100. Da ultimo, se alla forza di agente che vive e che ha bisogno d'essere alimentato, anche quando rimane inoperoso, l'uomo sostituisce una *forza* mecanica o chimica che può svolgere a suo talento e che non gli costa, quando non è in azione, egli avrà fatto un risparmio, e però avrà economicamente aumentato la somma del potere produttore.

L'esempio delle machine a vapore che trovansi ne' *docks* inglesi, e che sopra ho rammentato, vale anche a mostrare, come facendo a meno de' 3 o 4 cento cavalli, che dovrebbero essere adoperati solamente in casi rari, si risparmia la spesa del loro mantenimento quotidiano.

§. XI.

101. Tutti i mezzi che gli uomini adoperano per conseguire uno o più de' sopra indicati scopi, costituiscono quelli che diconsi *ordigni*, *strumenti*, *machine*, *processi chimici*, *agronomici*, *industriali* ecc. ecc. Senza di questi soccorsi il lavoro umano sarebbe assai poco valevole.

102. Nel procurarseli l'uomo *produce* la potenza produttiva, nel senso che *produce utilità potenziali*, le quali poi debbono essere incorporate in *utilità reali*, cioè debbono costituire i mezzi diretti di soddisfazione (1).

(1) Questo capitolo mostrando la diversità che corre tra lo *effetto dinamico* e lo *effetto economico* delle forze, fa sentire nel tempo stesso quanto la mecanica giovi all'uomo, e come questi la faccia servire allo accrescimento della sua *potenza produttiva*. Il dotto non meno che semplice e modesto prof. GIULIO, non ha guari parlando a due o trecento artigiani, che affollausi ad ascoltarlo con quell'affettuosa attenzione, con la quale i figliuoli ascoltano gli ammaestramenti del padre; diceva in una delle sue piacevoli quanto utili lezioni della sera, che lo studio della *mecanica applicata alle arti*, da lui sì egregiamente insegnata, è affine molto a quello della *economia politica*; ed alludendo a me, soggiungeva, com' egli sperasse che questi studii per lo appresso stringessero forte e salda alleanza, confortata vie più dalla sempre crescente amicizia de' professori. Questo capitolo che ho disteso, giovandomi de' suoi lumi per la parte mecanica, e qualche volta servendomi di sue espressioni, è un attestato della verità di ciò ch'egli diceva, ed un primo pegno di ciò che egli sperava.



SEZIONE SECONDA.

ORIGINE E NATURA DE' FATTI E FENOMENI CHE SI ACCOMPAGNANO E CONSEGUONO ALLA PRODUZIONE, E CHE INFLUISCONO SULLA STESSA.

CAPITOLO PRIMO.

ESEGUITA LA PRODUZIONE, CHE NE RISULTA NELLA SOCIETÀ?

Il soverchio dà il *potere* di permutare..... bisogna aumentare..... il desiderio ed il *potere*.

GEN. p. II, cap. IX.

§. I.

ARTICOLO I.

Idea dello smercio.

103. Allorchè con una serie di operazioni si è cangiato lo stato delle cose; se si è ottenuto un accrescimento d'utilità, od una nuova utilità, si è realmente prodotto. Non pertanto nello stato attuale della società producesi principalmente per acquistare col proprio prodotto tutte le cose necessarie, utili o piacevoli alla vita. Allorchè questo scopo non è raggiunto, può dirsi di avere inutilmente *fabbricato*, anzi chè prodotto.

104. Ora il cedere un prodotto, o meglio, in gene-

rale, un valore per averne un altro, costituisce una *permuta*, un *concambio*, un *baratto* (1).

105. Quando si permuta un oggetto col danaro, si *vende*; e viceversa, quando si dà il danaro per avere un oggetto, si *compra*. La vendita e la compra sono termini necessariamente relativi: l'epigrafe d'alcuni titoli del digesto lo mostra chiaramente.

106. Il *danaro* però non piove dal cielo: esso acquistasi a via di *vendite*, sia delle operazioni produttive sia de' prodotti. Quello che ci fu donato o lasciato da' nostri maggiori, quello che altri estorque con la frode o strappa con la forza, non fu originariamente acquistato in altro modo.

107. Il luogo, ove soglionsi riunire molti venditori, dicesi *mercato*. L'insieme delle vendite, *smercio*: e per metonimia dicesi anche *mercato* lo *smercio*.

ARTICOLO II.

Teorica dello smercio.

108. Lo smercio è un fatto composto. Sciogliersi ne' suoi elementi, rintracciarne le leggi, cioè farlo

(1) Uso la parola *concambio*, poichè *cambio* nella lingua nostra, adoperato senza determinazione, vale quello che si fa di danaro con danaro. Il vocabolo *baratto* poi, sebbene non mi vada molto a sangue, perchè mi ricorda que' versi di Dante,

> Falsità, ladroneccio e simonia,
> Ruffian, *baratti* e simile lordura,

pur tuttavia deggio confessare di essere di conio italiano e adottato dalla scienza. Sentite lo stesso purissimo Davanzati: « Le cose mercatabili sono robe o danari; queste contrattar « si possono l'una con l'altra in tre modi: robe con robe, « robe con danari, e danari con danari. Onde tutto il traf- « fico mercantile è di tre sorte; *baratto*, *vendita* e *cambio* ». (*Su' Cambi*).

rientrare sotto una verità semplice, certa, costante, che ne spieghi le vicende, è appunto lo stabilirne la *teorica*. Di ciò precisamente ci occuperemo.

109. Ogni permuta suppone due valori, e perciò due prodotti e due produttori. Se io ho fabbricato calze al di là del mio bisogno e chieggo un cappello, è necessario che un cappellaio abbia con le mie calze a permutarlo. È vero che ho potuto già vendere ad un altro le calze, e poi col danaro così acqistato comprare il cappello; ma in tal caso io non fo che permutare col cappello il valore delle calze, messo sotto figura di monete.

110. Ciò posto, allorchè il calzettaio, per esempio, va sul mercato a comprare cappelli e panno; è mestieri che abbia prodotto tante calze da potere col lor valore acquistare ed il panno ed il cappello. Or supponete che in un dato tempo, la porzione di panno a lui bisognevole valga 6 ed il cappello 4; egli ha dovuto già produrre in calze il valore 10 per poter comprare il panno ed il cappello.

111. Ho parlato di *valore* e non di *quantità*; imperciocchè, se per le vicende del mercato, il valore del cappello e quello del panno non variano, ed il valore delle calze ribassa, per esempio, a metà; il calzettaio deve produrre una quantità doppia di calze per poter acquistare gli stessi oggetti di prima. Lo stesso avverrebbe quante volte aumentasse il valore del panno e del cappello senza scemare quello delle calze.

112. Par dunque a prima giunta che nulla importi se si produca poco o molto, purchè il valore de' prodotti con l'accresciuta quantità ribassi. È questo l'errore fondamentale della teorica del Sismondi; e ad esso menerebbero anche i principii del suo contraddittore Say, il quale riconosceva la ricchezza nel solo

valor permutabile. Quest'ultimo scrittore però se ne tenne lontano a forza di buon senso.

113. Di fatto, allorchè, nella ipotesi, il *valor permutabile* delle calze è ribassato per avere il produttore trovato il mezzo di ottenerne maggior numero con le stesse spese di produzione; che ha egli mai perduto? Nulla. Intanto il cappellaio ed il fabbricante di panno hanno avuto il vantaggio di acquistare più calze di prima. Questo fatto è formolato dalla scienza in una generale enunciazione, come si vedrà appresso.

§. II.

114. Ora seguitando l'analisi incominciata, supponiamo che il calzettaio in luogo del valore 10 in calze, produca il valore 8. Se il cappello ed il panno valgono ancora 10, egli acquisterà il cappello con 4, e di panno non potrà più acquistarne quanto prima. Di sorte che se una volta comprava 6 metri di panno, ora non può comprarne che 4.

115. Due metri di panno rimarranno così invenduti, ed avrà luogo quello che dicesi *ingombro* di mercato, in quanto al panno.

116. Dunque un *ingombro* può dipendere dalla mancanza di mezzi ne'consumatori; i quali non han prodotto valori sufficienti ad essere concambiati con quello che sovrabbonda.

§. III.

117. Potrebbe anche avvenire che il fabbricante producesse effettivamente tanto panno da essere soverchio alla soddisfazione de' bisogni del calzettaio e del cappellaio. Egli allora, dopo aver loro ceduto in cambio de' rispettivi prodotti quella quantità di drappo

che potesse loro bastare, rimarrebbe *ingombrato* della quantità eccedente.

118. Perchè intanto ciò potesse mai affermarsi, sarebbe d'uopo che ciascuno de' consumatori del panno avesse tutti i mezzi bastevoli ad acquistare la massima quantità di stoffa a lui bisognevole.

119. L'ingombro proveniente da sì fatta cagione è dunque appena possibile a concepirsi: ma nello stato attuale delle cose non può al certo aver luogo. Imperciocchè allora può dirsi che i consumatori posseggano il *maximum* de' mezzi, quando, essendo tutti produttori, abbiano ottenuto il *maximum* delle loro produzioni; cioè quando l'industria generale sia giunta al suo apogeo; dal quale non è mestieri dire quanto siamo ancora lontani.

120. Parlino per me le statistiche. La Francia produce in massa un valore annuale che distribuito pel numero degli abitanti dà meno di soldi 12 $^{1}/_{2}$ al giorno per testa. Or mi si dica, se con tal valore può affermarsi di avere ciascun cittadino francese tutt' i mezzi necessarii per acquistare il *maximum* di ogni prodotto sì che si possa con sicurezza affermare che l'ingombro di alcuno di essi è l' effetto d'una esuberanza del prodotto su' bisogni. Ed allargando ancora al mondo intero le nostre vedute, troveremo l'Asia e l'Africa, e tre quarti dell'Europa e dell'America, non che le altre parti del mondo immensamente più indietro della Francia in materia di produzione e d'incivilimento. Il limite de'bisogni dunque è ancora in una distanza enorme dalla quantità di ciascun prodotto.

§. IV.

121. Quando adunque avviene ingombro sul mercato, esso dipende da che non vi sono mezzi sufficienti

per acquistare i prodotti ingombranti; cioè da che le altre produzioni sono deficienti.

122. Coloro che gridano: *all'eccesso della produzione*, non si accorgono che tal eccesso in un ramo, o due, o tre dell'industria, è relativo al difetto di produzione in tutti gli altri rami. L'America ha dato uno spettacolo d'ingombro: poichè la seduzione del credito ha fatto ritirar dall'Inghilterra quantità di prodotti superiore in valore a' prodotti americani, e perciò soverchia allo smercio.

§. V.

123. L'*ingombro* poi non può essere mai generale nè durevole. Esso, qualunque siane la causa, è parziale e passaggiero.

124. Difatto se mai giungesse lo stato delle cose a tal punto da renderne cagione l'esuberanza del prodotto sui bisogni di tutti i consumatori, ove quest' esuberanza fosse generale, la popolazione, come ora possiamo assumere qual fatto che sarà dimostrato altrove, aumenterebbe, e la produzione sarebbe consumata.

125. Ma vi è di più: un'esuberanza generale supporrebbe un' inconcepibile ostinatezza in tutti i produttori, quella cioè di gettar sul mercato inutilmente e con loro grave perdita materie fabbricate al di là del bisogno, e continuare a farlo non ostante la mancanza della richiesta, piuttosto che rivolgere i capitali ed il lavoro a nuove specie di produzioni, alle quali trovansi aperti sempre nuovi bisogni, quando si posseggono mezzi che superano quelli necessarii alla soddisfazione degli antichi.

§. VI.

126. Nè può divenir generale e durevole l'ingombro dipendente dalla mancanza de' mezzi ne' consumatori.

127. Non *generale*: poichè, nell'ipotesi, l'eccesso di un prodotto sarebbe relativo alla mancanza degli altri. Sicchè non è concepibile un eccesso generale e simultaneo. In effetto, se il valore del panno eccede quello de' cappelli e delle calze, è impossibile che nel tempo stesso il valore delle calze e de' cappelli ecceda quello del panno. Se 10 è maggiore di 4+4, è matematicamente impossibile che 4+4 siano maggiori di 10.

128. Ancorchè di natura parziale, sì fatto ingombro non può essere durevole, poichè o la necessità o la volontà faranno deviare dalla produzione esuberante i capitali, e rivolgerli altrove. In tal caso però non è da credere in atto eseguibile la formola di Riccardo, il quale suppone che il passaggio de' capitali possa operarsi, a guisa di quello degli scacchi, con un colpo di mano: — come commutare le machine e gli edificii; come acquistare le conoscenze necessarie per le altre specie d'industria? Allorchè un prodotto non si vende, occasiona sempre la rovina dell'imprenditore, ed una perdita per la società.

§. VII.

129. Or come rimediare agl'ingombri parziali, passaggieri e dipendenti dalla scarsezza de' mezzi d'acquisto? La risposta vien da sè. Accrescendo questi mezzi per quanto bastino ad acquistare la quantità esuberante.

130. Questo risultamento si può per tre utili vie conseguire:

1° Diminuendo il valor permutabile del prodotto ingombrante. Poichè, se il grano che valeva 10 non poteva tutto concambiarsi co' cappelli e con le calze che valevano 4+4; ove il suo valore ribassi ad 8, la permutazione può farsi: lo smercio si esegue.

2° Aumentando la quantità degli altri prodotti, per destinarne una porzione più ampia all'acquisto del primo.

3° Infine, introducendo nuove specie di produzioni, che possano concambiarsi con la parte esuberante del prodotto soverchio.

§. VIII.

131. Il primo di questi mezzi consiste in un progresso parziale d'industria, se il prezzo ribassa per risparmio di spese di produzione. Il secondo ed il terzo il sono ancora senza contrasto alcuno. Tutti poi equivalgono ad un accrescimento di *potenza produttiva*.

132. In effetto, risparmiare le spese di produzione significa produrre le stesse cose utili con impiego meno dispendioso di agenti produttori; ovvero con l'impiego di agenti che costano meno o che si hanno gratuiti dalla natura. È chiaro poi che per produrre in maggior copia, la potenza medesima debba essere aumentata; e sì ancora per occuparne una porzione ad ottenere nuove specie di prodotti.

133. Di modo che la scienza può assicurare i filantropi spaventati dall'ingombro, che il rimedio del male sta in ciò appunto ch'essi credono una pubblica calamità, cioè nel generale progresso dell'industria.

§. IX.

134. So ben io che in questa teorica ho fatto astrazione da ogni sentimento di nazionale egoismo; non

ho tenuto ragione delle leggi proibitive e delle barriere doganali; ho trascurato i blocchi, le rappresaglie, le guerre. Ho parlato di produzione e di smercio, come se Pechino fosse allato a Londra, Parigi a Rio-Janeiro, Napoli a Pietroburgo, e Copenaghen a Madrid. Ma la scienza non s'arresta alle vanità municipali, non privilegia un punto o l'altro dello spazio, e non tien conto de' capricci e degli errori; ella guarda l'uomo, la società e le cose come tre fatti generali, che hanno un fondamento inalterabile tra la mutevole serie degli accidenti che li modificano.

135. Lo sviluppamento ed il progresso sociale tendono per la parte morale e materiale a far discendere all'atto queste generali vedute della scienza. Gli uomini cominciano a tenersi fratelli: e le machine a vapore, le strade, i canali cominciano a ravvicinarli tra loro, vincendo gli ostacoli delle distanze.

L'industria è destinata a compiere il grande uffizio. L'Inghilterra scaglia ingiustamente i suoi fulmini contro la Cina; ma imitando i Romani, che obbligarono i Cartaginesi a non immolare vittime umane, la costringono ad aprire alcuni suoi porti al commercio del mondo. Le Indie si muovono; ed ove la rivalità interna sarà poco a poco dalla necessità comune distrutta, Calcutta e Bombay diventeranno come Boston e Washington. Algeri progredisce; e finirà col congiungere l'Africa all'Europa. La Grecia risorse, e comincia a rappresentare la sua parte con felici auspicii. La scienza può già ipoteticamente parlare di una *produzione* e di uno *smercio* in qualche modo *cosmopoliti*, ed il mercato del mondo può sempre più sperare nuovi prodotti e nuovi produttori: cioè nuovi concorrenti alla vendita ed alla compra.

CAPITOLO SECONDO.

DIVISIONE ED ASSOCIAZIONE DEL LAVORO.

Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere d'opere, più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati.

Becc. par. III.

§. I.

136. Quanto più numerosi e più generalmente sentiti sono i bisogni, tanto più ciascuno individuo dimanda prodotti di diversa natura.

137. Ciò posto, 10 individui eseguano 10 prodotti diversi, e ciascuno ne produca per 10; è chiaro che per virtù del concambio, ognun di essi cedendo 9 parti del suo, può averne una di ciascuno degli altri 9 prodotti. Dacchè dunque è possibile la permuta e sono svariati i bisogni, è possibile ancora lo acquistare con una sola cosa, che ha valor permutabile, tutte le altre cose prodotte da diversi individui.

138. Or ogni specie di prodotto richiede distinte operazioni produttive; dunque la possibilità di permutar quelli fa sì che ciascun produttore si dia ad esercitare una sola specie di opera; dacchè è proprio della natura limitata dell'uomo lo aborrire dalle occupazioni di diverso genere, ed il darsi ad una sola quanto volte il può. Anzi è sì necessario che le occupazioni sieno distinte, che secondo il detto d'un profondo politico, *una classe sola di uomini non è mai atta a formare una società* (1).

(1) Carli, *Sui bilanci.* — Ortes intitola così il cap. XIII della sua *Economia nazionale:* « Occupazioni prestate a un modo e ricevute in tutt'i modi ». Non è questa la più bella definizione della natura d'ogni division di lavoro?

§. II.

139. Da prima intanto ha dovuto aver luogo una *divisione di arti* o *di mestieri*. In seguito si è in ciascun'arte introdotta una *divisione d'occupazioni*. Così per esempio, il fabbricante di spilli ha dovuto distinguersi da quello delle tele, molto tempo prima che per fabbricare uno spillo fossero adoperati più di 12 differenti manuali.

140. La divisione de'mestieri è già un gran passo; poichè un uomo che è costretto a produrre cose di diversa natura, è obbligato a perdere molto tempo per passare da un genere di occupazioni ad un altro: —non acquista mai tutta la capacità bisognevole per ciascun'arte, sì perchè ogni individuo ha un'attitudine particolare, sì perchè chi fa molte cose non può conseguire per ciascuna quella perfezione che è figlia dell'abitudine: — ha bisogno di aver molti strumenti di diversa natura, i quali sono un capitale che rimane di tratto in tratto inerte, mentr'egli si giova solo di alcuni e non adopera gli altri che lasciando inoperosi i primi: —infine è costretto ad impiegare il suo tempo in produzioni di poca importanza, mentre che forse ha una maggiore attitudine per produzioni di più gran rilievo. Di sorte che questa divisione di mestieri fa che si vantaggi nella quantità e nella qualità de'prodotti.

141. Ma non è meno utile la *divisione delle occupazioni* in un solo mestiere. Poichè mercè tal divisione si ottengono prodotti che senza di essa sarebbe impossibile di conseguire; cioè tutti quelli, per formare i quali è necessaria la simultanea esecuzione di diverse operazioni; ed oltracciò si conseguono, con miglior risultamento ancora, tutt'i buoni effetti della *divisione de'mestieri*.

142. Niuno mai negò questi utili risultamenti della *divisione de' mestieri e delle occupazioni*: ma si parlò della sua influenza sulle condizioni fisiche e morali degli operai. Di ciò altrove.

143. Aggiungi che essendo lo smercio cagione occasionale della divisione de'mestieri, le influenze che limitano quello, deggiono anche restringere questa. E per vero dov'è poco lo incivilimento, dove le condizioni sociali attraversano lo svolgimento della produzione, e quindi dello smercio, ivi è poca la divisione de'mestieri. Lo attestano i luoghi più rozzi delle nostre provincie. Così leggo in una statistica, che i *campagnuoli* del Principato Ultra apprendono *a costruire e riaccomodare da loro le scarpe*; *a cucir gli abiti*, *a restaurar fabbricati*, *a lavorar mobili grossolani e fino a radersi l'un l'altro la barba* (1). L'autore nota ciò per far vedere sino a che punto quei solerti *spinsero la industria*; ma, non volendo, ci dà un'indizio del poco avanzamento della industria generale. Ed è mio voto che un dì in quegli stessi luoghi i campagnuoli non facciano che arare la terra.

(1) *Giornale Economico del Princ. Ult.*, vol. XIV a XVIII, p. 100. —L'insigne ab. Peyron leggendo questo luogo del mio libro si sovvenne di Ippia, che in Olimpia mostrando a'Greci tutte le parti del suo abbigliamento, l'anello, il sigillo, la profumiera, i calzari, la veste, la fascia e persino una stregghia, soggiungeva: «Sappiate, tutto ciò è lavoro delle mie mani». Solo un sofista poteva darsi tal vanto. Meglio è, dice il proverbio, far una cosa, e farla bene.

§. III.

> La forza di ciascun uomo è minima; ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore della somma delle medesime (1).
>
> CARLI, Note al Verri.

144. L'*associazione* del lavoro dipende anche dalla possibilità del baratto. Più uomini non porrebbero insieme l'opera loro per produrre una cosa indivisibile, se ciascuno non isperasse collo smaltimento di questa trovar la parte di suo compenso. Nè lo imprenditore potrebbe altrimenti anticipare a'diversi individui le spese della produzione.

145. Intanto l'associazione del lavoro equivalente ad un impiego di forze cospiranti fa spesso conseguire prodotti, che dal parziale lavoro d'individui isolati non si otterrebbero; arreca un risparmio di fatica in ognuno; e, ciò che più importa, produce economia di tempo, la quale è preziosissima, perchè, come ho già notato, equivale a prolungamento di esistenza.

§. IV.

146. Alla divisione ed associazione del lavoro potrebbe assimilarsi ancora quella degli altri agenti produttori, in quanto che sono gli stromenti del lavoro medesimo. Ma gli effetti di questa ultima sono di natura diversa.

147. La divisione de' capitali e de' fondi di terra mette un maggior numero di uomini nello stato da

(1) Gioia chiama questa espressione vera in realtà, ma *antifisica;* e pure in fisica anche avviene, che, secondo Macquer, lo stagno ed il rame riuniti danno per ogni 2 once di bronzo circa 7 grani di aumento sul peso della loro somma.

poter far valere il loro ingegno e la loro abilità per trarne profitto, ed influisce specialmente sul loro benessere. Occasiona ancora un altro vantaggio, ed è che ciascun possessore di piccola porzione di capitale o di terra, procura di meglio conservarli ed accrescerli, con maggior impegno di chi ne ha tanto da vivere in ogni modo comodamente.

148. Non può negarsi però che la troppo grande divisione occasiona gravi inconvenienti. Poichè spesso avviene che le picciole porzioni di tali agenti produttivi non trovano a rendersi utili; ovvero i loro possessori non potendo da' profitti, ch'esse danno, trarre la vita, non curano di renderle proficue, o non possono o non sanno.

149. L'associazione de' capitali e de' fondi di terra sarebbe quindi il complemento necessario della loro grande divisione, come del lavoro è già detto. Ma di ciò meglio appresso.



CAPITOLO TERZO.

CONSEGUENZE DELLO AVANZAMENTO DELLA INDUSTRIA SULLA ECONOMIA DELLE SOCIETÀ.

I produttori ottenendo maggior quantità di prodotto con minor numero di servigi produttivi, migliorano la loro fortuna ... e facilitano il consumo.

FUOCO, *Saggi econ.* VI, app. (1).

§. I.

150. Ogni *permuta* per sua natura non è che spostamento reciproco di due *valori uguali* o reputati tali; ed ogni prodotto non è che un *valore reale* rappresentante quello *potenziale* delle operazioni produttive. Dunque la permuta di due prodotti è realmente quella delle rispettive operazioni produttive. Questa importante scientifica verità non isfuggì al nostro Ortes (2).

151. Or ogni vero progresso nella industria non può consistere in altro vantaggio, che nello avere o più abbondante o migliore prodotto con le stesse spese di produzione, o lo stesso prodotto con minori spese; e due casi possono avverarsi, cioè: 1 quello di un pro-

(1) Questo nostro egregio scrittore mostrò ingegno penetrante e forza di ragionamenti in più opere economiche, e meritò lusinghiere lodi dal Say, dal Gioia e da altri. Ultimamente il Mohl ne discorse con encomio in una rassegna che fece degli economisti napoletani, e giunse a raccomandare la lettura delle opere di lui come, di quelle dello stesso Smith, a chiunque volesse scrivere intorno alla scienza.

(2) Vedi la nota a pag. 46.

gresso speciale in un ramo d'industria, 2 quello di un progresso generale.

Seguiamo lo svolgimento delle conseguenze in questi due casi.

§. II.

152. Sieno A e B due produttori, l'uno manifattore di calze, l'altro di cappelli; e sieno tali le loro spese di produzione che A non possa acquistare un cappello senza cedere due paia di calze. Or avvenga che, per un nuovo trovato, B facitore di cappelli riesca a risparmiare la metà delle spese di fabbricazione: in sul principio A calzettaio seguiterà a cedere 2 paia di calze per avere 1 cappello, che al produttore B costa la metà di quel che prima importava. Sicchè, in virtù del suo trovato, può questi con la metà delle *operazioni produttive* sue e del suo capitale ottenere la stessa quantità di calze: egli ha raddoppiato dunque il valore permutabile di quelle operazioni.

153. Ma ecco altri cappellai in concorrenza con lui. Il disequilibrio della dimanda e dell'offerta farà di mano in mano livellare il prezzo venale d'un cappello al prezzo di costo, il quale nella ipotesi è metà del primo; ed allora A non darà più le stesse due paia di calze per acquistare il cappello; ei trova chi gliel cede in iscambio d'un sol paio. In tal caso il calzettaio, in virtù del trovato e della concorrenza de' cappellai, avrà raddoppiato il prezzo delle sue calze rispetto a'cappelli. Egli quindi colla metà delle sue operazioni produttive potrà satisfare il bisogno di covrirsi il capo.

154. Sicchè *il progredimento d'un ramo solo d'industria dà accrescimento di valore, prima alle operazioni produttive del fabbricante venditore del prodotto mi-*

gliorato; e poi a quelle del produttore compratore di questo (1).

§. III.

155. Supponghasi ora, che mentre A e B non possono che permutare 1 paio di calze con 1 cappello, perchè la produzione di amendue questi oggetti importa 10 di spese, una invenzione novella scuota le arti loro e con la stessa spesa di prima l'uno consegua un doppio prodotto in calze e l'altro in cappelli: le leggi economiche, che fanno tendere il prezzo di mercato ad uguagliarsi al costo della produzione, ora che questo è sceso a metà d'ambe le parti, non tarderà guari ad avvenire che 1 cappello ed 1 paio di calze seguitino ad essere concambiati come valori uguali. Non però in questo caso A e B entrambi soddisfano i medesimi loro bisogni, sono egualmente ricchi in cappelli ed in calze, con la metà dell'opera loro e di quella degli altri agenti produttori. In altri termini han dato un valor doppio alle operazioni produttive.

156. Dite lo stesso per ogni altra natura di produzione; e se tutt'i rami d'industria ottenessero il risultamento supposto pe' due notati, ciascun produttore si troverebbe due volte più ricco di prima.

157. Tradotto in termini generali questo fatto economico ci dà questa importante verità, cioè: *che quando la produzione progredisce* egualmente o quasi egualmente *in tutti i rami*, *il valor permutabile de' prodotti rimane* lo stesso o quasi lo stesso, *e quello delle operazioni produttive aumenta*.

(1) Si noti che fo qui astrazione da' consumatori non produttori: 1° perchè questi sono in realità pochi; 2° perchè anchè i pochi denno, per consumare, spendere ciò che debb'essere stato certamente prodotto da altri.

158. Or com'è già dimostrato nella sez. 1. cap. V. ni 53 a 55, risultamento della produzione è lo avere, in un *reale* valore, verificato il *potenziale* delle operazioni produttrici (1). Sicchè quando si perviene ad accrescere la quantità prodotta, avviene che, sebbene il *valor permutabile* de' prodotti diminuisca (nel caso di avanzamento speciale) o rimanga stazionario (nel caso di generale progresso) pure siccome il *valor di uso* o non cangia od aumenta, così la maggior quantità ottenuta di *reale* prodotto rappresenta un maggior valore permutabile e *potenziale* delle operazioni produttive.

159. Quindi è che gli agenti della produzione rendono più proficua la *facoltà* loro produttrice, che è sorgente di ricchezza; e l'uomo fornito della stessa quantità di strumenti può maggiori mezzi di satisfazione procacciarsi. In ciò sta il vantaggio economico che ne deriva. Chi disse ricchezza il solo valor permutabile delle cose non potè bene spiegare questo fenomeno; e la maniera, onde io ne ho avvisato l'origine e la natura, mi pare al tutto vera e dedotta da'posti principî.

160. A questa scientifica veduta consegue, che non mai si dirà vantaggiata la sociale ricchezza, quando trovato un mezzo da raddoppiare un prodotto, si impieghi o ad ottenerne realmente il doppio, la qual cosa apporterebbe forse, atteso alla centuplicata con-

(1) Ho detto valore *reale*; ma non deesi con ciò intendere il solo valore delle cose *materiali* e *palpabili*. Il piacere di rivedere un congiunto è certo una *realità* in cui ritrovo la soddisfazione d'un desiderio, ed esso è il risultamento *prodotto* dalle operazioni del trasporto, le quali han servito per ravvicinarmi alla persona a me cara, e che hanno un valore tanto certo e positivo per quanto io ho dovuto *pagarle*.

correnza de'produttori, un soverchio inutile di fabbricazione; od a risparmiare la metà delle operazioni produttive e lasciarle nella infeconda inattività; ma quando la potenza del produrre accresciuta si destini e ad accrescere in quantità il prodotto stesso per quanto n'è richiesto, ed a formarne altri nuovi: la qual cosa sarebbe impossibile, se un soprappiù di *valor potenziale* non rimanesse da potere acquistar corpo in novelli prodotti reali.

§. V.

161. Combinando al presente la teorica qui esposta con quanto è dimostrato nel capitolo VI della prima sezione, ne segue che le macchine, occasionando, in uno de'modi ivi indicati, un aumento di forze produttive, danno un risparmio di spese di produzione. Sicchè supposto che tutt'i rami della industria per l'applicazione delle macchine pervengano a produrre con la metà delle spese ordinarie, egli è chiaro che si ricade nel caso esaminato nel §. III; e se una sola specie di produzione od alcune sole se ne gioveranno si otterrà il benefizio notato al §. II. Ma analizziamo meglio questo fatto economico.

162. Oltre a che, siccome è dimostrato, l'uso delle machine conduce o a sostituire l'operazione di forze naturali e non aventi valore permutabile a quelle che ne hanno uno, come nel caso del vento sostituito a' cavalli ne' molini; o ad ottenere un effetto pria ignoto da una potenza, la cui opera, benchè costi, pure produce immensamente più di quella cui venne sostituita e che dava in comparazione un risultamento minimo; come nel caso in cui la forza del vapore si sostituì pe'legni di terra a'cavalli, e pe'legni di mare al vento. In amendue questi casi resta

all'uomo un fondo disponibile di operazioni produttive valutabili da poter essere impiegato in ulteriori produzioni, poichè tempo, forza, capitali ecc. vengono risparmiati, la qual cosa è un diretto aumento di ricchezza.

163. Montesquieu, de la Rivière, Mengotti ed altri credettero dannose le machine, perchè, dicevano essi, *nella fatica sta la ricchezza*; ma no, essa sta nell'ottener mezzi di satisfazione con minor fatica e minor dispendio. Non erano al certo più ricchi de'nostri mugnai, che dell'acqua e del vento si giovano per macinare, quegli sventurati che appresso ai popoli antichi consumavano una vita stentata al fondo d'un molino ch'era peggio che carcere.

164. Le machine intanto sono un trovato, a cui spinge il bisogno di produrre, e che dal poco già dettone si argomenta, come sia impossibile, senza la cognizione delle leggi regolatrici del moto, e di altri fenomeni della natura; e però l'invenzione di esse è occasionata dal vero progresso scientifico ed economico delle nazioni, e nello stesso tempo n'è un potente mezzo agevolatore. Dove sono machine, e tu di' che lo incivilimento è penetrato. I selvaggi non hanno che qualche ordigno; i nostri avi non avevan che qualche strumento da guerra; e sono un vanto della moderna civiltà i prodigi della mecanica.



CAPITOLO QUARTO.

MEZZI AGEVOLATORI DELLE PERMUTE.

ARTICOLO I.

Monete.

Il denaro è l'olio del carro del traffico.
GENOV. *Lez. di com., conclus.*

§. I.

165. Nel cap. 1 di questa sezione è stato dimostrato che la estensione del mercato influisce sulla produzione; ogni mezzo dunque che agevola le permute, i baratti, lo smercio, è da tenersi come mezzo che facilita la produzione.

166. Forniti gli uomini di prodotti, e dallo impulso de'bisogni sospinti a concambiarli, diverse difficoltà incontrano nel permutarli in *natura*. Ecco le principali:

167. Dapprima può avvenire che Tizio proveduto di grano manchi di olio, mentre Caio sovvrabbondi di olio, ma non abbisogni di grano, bensì di legna; sicchè Tizio dee ricercare un terzo, che abbia legna soverchie da permutare col suo grano, a fine di poter poi con le legna acquistare l'olio da Caio. Spesso non basterebbe neppure un terzo baratto; converrebbe intrecciarne molti per un solo, e frattanto i bisogni non sarebbono satisfatti. In secondo luogo il prezzo di prodotti diversi varia in mille modi da un momento all'altro, ed in questo giro di permute si

avrebbe un imbarazzo insoffribile, ed un ritardo inestricabile nel determinare i prezzi relativi.—Trovando anche una materia poco variabile in valore e sempre smerciabile, per acquistar con essa tutte le cose godevoli, resterebbe ancora la difficoltà del dividerla e suddividerla.—Infine una mercanzia deperibile non potrebbe valere a tanto. I Numidi e gli Sciti facevano uso di pecore, i Tartari di buoi, e forse (1) anche i primi Greci: ma come acquistare con una pecora un prodotto che vale meno, e come evitare che perisca?

168. Sicchè a render facili i concambi è utile una materia da servir d'intermedio, purchè sia: 1° di uso generale e sempre richiesta; 2° di valore poco variabile, almeno in uno stesso luogo, ed in tempi vicini fra loro; 3° divisibile a piacere; 4° non deperibile.

169. Questa materia è quella de' metalli rari. Essi sono un vero prodotto della pratica delle miniere, e vengono generalmente richiesti: hanno un valore che debbe poco variare, sì perchè limitata è la quantità di essi e limitata la dimanda che se ne fa, od almeno l'una e l'altra crescono o decrescono quasi nella stessa proporzione, attesa la natura de'bisogni che quella materia vale a soddisfare; sì perchè essendo permutabili con ogni specie di prodotti, avviene che il loro valore non si può dire a rigore interamente cangiato col variar quello di alcune sole mercanzie, e d'altra parte è impossibile che queste tutte ad un tempo calino od alzino di prezzo: infine questi metalli e sono atti ad esser divisi in minime parti e non deperiscono, nè si consumano sì facilmente. Fra essi però l'oro solo e l'ar-

(1) Dico *forse*, perchè so che alcuni plausibilmente sostennero essere *bos* in Omero nome di moneta, portante l'impronta d'un *bue*. Vedi Galiani, *Sulle monete*.

gento hanno (almeno nello stato presente delle cose) più che ogni altro metallo il triplice vantaggio d'una giusta abbondanza, del poco volume e del non ossidarsi e guastarsi. Ognuno sa quanto fosse incomoda la moneta di ferro di Licurgo.

170. Ma l' usare siffatti metalli in verghe sarebbe anche incomoda cosa; poichè dovrebbonsi tagliare a minuti e diversi pezzi, e saggiare ad ogni operazione commerciale; dovrebbonsi infine ogni volta pesare.

171. Per ovviare a questi altri inconvenienti richiedevasi che una persona, la quale inspirasse confidenza all'universale, saggiasse anticipatamente, tagliasse e pesasse pezzi d'oro e d'argento (la qual cosa Erodoto dice aver prima fatto i Lidi), e con un segno apparente ne certificasse altrui. Ciò fece la persona morale del Governo; ed ecco l'origine della *moneta*, che io credo così detta da *moneo*, non perchè ci avverte del prezzo delle cose, ma sì del peso e del titolo (1) del metallo improntato dal marchio della pubblica autorità.

§. II.

Non sì tosto la moneta è peggiorata che le cose rincarano.

DAV. *Sulle mon.*

172. Intanto non perchè noi sogliamo in moneta certificare il valore delle cose può dirsi ch'elle sieno *segni rappresentatori* de' valori: imperciocchè 1° la moneta ha un valor reale in sè, così vero che i *co-*

(1) Il titolo è la quantità delle parti pure relative alla materia impura nella lega d'un metallo. Se in un'oncia di oro si trova 1|10 di lega, se ne dice il titolo a 9|10 di fino. I governi nelle tariffe di zecca fissano i *titoli*: le monete di oro napolitane sono a 0,996 di fino, e quelle d'argento ai 5|6, Ved. *Leg. de' 20 aprile* 1818.

lonnati di Spagna valgono in Italia ed in altri molti paesi, e la moneta di Atene aveva corso anche in Persia; 2° chi possiede cento ducati è ricco quanto chi possiede egual valore in una mercanzia, che potrebbe nel momento smaltire; e però se è vero che niuno direbbe questa segno del danaro, è vero altresì che mal si chiamerebbe il danaro segno di essa, come la parola è del pensiero; 3° se la moneta fosse non altro che *segno*, un Governo chiamando *scudo* il valor d'argento oggi detto *franco* potrebbe decuplare il numerario: ma ciò ripugna al senso comune ed alla storia, ed uopo è conchiudere col Genovesi, che « il valore del danaro è fondato su quello de' me- « talli (1) ».

173. I governi però prima che la economia fosse progredita, spesso s'illusero. Luigi XIV scemò a metà il peso dello scudo, e gli lasciò il nome stesso credendo così non alterarlo; ma *nominalmente* il prezzo delle cose stimato per iscudi raddoppiò. E prima di lui Costantino Copronimo, nel 743, coniò monete di cuoio nell'assedio di Bisanzio, e nel 1123 il doge Domenico Michiel fece lo stesso; l'uno e l'altro però dovettero ricambiarle in monete d'oro. AncheRuggiero, primo re di Sicilia, coniò monete d'argento di basso carato, ed il commercio ne risentì. Non è penuria di altri esempi, e noi vedemmo pure la Francia e l' Inghilterra pretendere di dar valore alle carte, ed ottenerne infelicissimo risultamento; chè non vi è potenza di nazione bastevole a vincere quella della natura delle cose.

(1) *Lez. di com.* par. II, cap. II. Fa meraviglia il veder come Genovesi stesso possa poi riconoscere nel danaro un *segno rappresentatore.* Platone diceva: «Non vi è saggio che non sacrifichi a' pregiudizii della sua età ».

174. Nè la moneta è *misura de' valori*. Questa espressione implica necessaria contraddizione; poichè misurar non può il valore altra cosa che il valore stesso, ed in verità il danaro non è che valore; ma ogni valore è variabile, dunque il danaro sarebbe una *misura variabile*; ossia un *termine di confronto mutevole*, una *misura non misura*. Singolare stranezza! E pure non ha guari che tutti la tenevano come verità di fatto.

175. Ho detto, è vero, essere il danaro mercanzia poco variabile, ma in tempi vicini, ma nel luogo medesimo, e non rispetto ad una stessa derrata, ma in confronto al maggior numero di esse. Un proprietario che vive in Londra con una rendita in moneta eguale a 5000 franchi è ricco quanto un proprietario in Napoli, che ne abbia 1000: direste uguale il valor del danaro in cotesti due luoghi?

176. La *moneta* quindi è *una mercanzia*, *che ha un valore in sè*, *e poco esposta a notevoli variazioni in breve spazio di tempo*, *ricercata da tutti*, *minimamente deperibile*, *e certificata nel titolo e nel peso dalla pubblica autorità*.

§. III.

Quando la quantità dell'oro e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose.
GEN. par. II, cap. II.

177. Il *valore* della moneta, stimandosi come quello d'ogni altro prodotto, debbe anche variare secondo la relazione della offerta alla dimanda, cioè della quantità sua rispetto a' bisogni.

178. Or noi abbiamo veduto che la moneta agevola le permute; dunque la moneta sarà tanto più dimandata, per quanto maggiore sarà l'attività, ed il numero de' concambi, delle vendite e delle compre;

e per quanto più i negozi saranno eseguiti *in grande*, dovendosi in tal caso avere in serbo quantità maggiore di moneta e disporne ad una volta, togliendo alla circolazione, o giro di danaro, tante porzioni per accumularle.

179. Ma l'attività e la frequenza e la estensione delle vendite e delle compre dipendono dal concorso di tutte le sociali influenze, spesso incalcolabili e sempre complicatissime ed in parte nascoste, sicchè impossibile riesce allo economista il determinare *a priori* di quanta moneta abbia bisogno una nazione.

180. *A posteriori* però si potrebbe agevolmente colla scorta di una duplice osservazione: Se la quantità delle monete necessaria ad una nazione, i 42,000,000 circa di ducati per es. che alcuni dicono far d'uopo presentemente al regno di Napoli, venisse a raddoppiare senza che il bisogno ne crescesse, avverrebbe, che ogni ducato più non acquisterebbe che la metà degli oggetti; in altri termini per un paio di calze, che prima costava un ducato, se ne dovrebbero spendere due; e similmente un' oncia di argento grezzo, per cui si richiedevano carlini 12, costerebbe carlini 24; il valore dunque dell'argento e dell'oro monetato scenderebbe molto al disotto di quello del metallo in verga : ed al contrario se i 42 milioni fossero ridotti a soli 21, un ducato avrebbe valor doppio, ed un'oncia di metallo monetato varrebbe il doppio d'un oncia di metallo grezzo. Sicchè dal confronto del valor della moneta a quello del metallo si argomenta se vi è mancanza o soverchio di numerario.

§. IV.

181. La forza delle condizioni economiche tende intanto a far quasi livellare per ogni dove il va-

lor delle monete a quello del metallo fuso. Imperciocchè, quando ne fosse molto maggiore, l'amore dello smodato lucro darebbe potente incitamento alla contraffazione; la quale toglie confidenza al pubblico e triste conseguenze adduce; e perciò le nostre leggi sancisconvi contro la pena dell'ergastolo o de' ferri ed anche della morte, se i falsatori sieno gl'impiegati alla Zecca. Interesse della società quindi è il tôrre via ogni incoraggiamento a tal misfatto, accrescendo il numero delle monete.

182. Quando poi il valore del metallo battuto scendesse gran fatto al disotto del metallo grezzo, i particolari cercherebbero di liquefarlo per vantaggiare, e l'equilibrio sarebbe subito rimesso. Avverrebbe delle monete quel che dicesi del doglio delle Danaidi o del sasso di Sisifo.

183. Ed il soverchio danaro porta seco altro inconveniente. Lo Stato, in cui venisse ad accrescersi questo termine medio delle permute, vedrebbe nominalmente aumentato il prezzo delle proprie mercanzie, a petto a quello delle estere: vedrebbe p. es. il panno costare ducati 18 e non più 12 la canna, mentre i ducati 12 portati all'estero, seguitando ad aver ivi il valor del loro intrinseco peso, acquisterebbero la canna del castoro. A ciò seguiterebbe che i commercianti rivolgerebbero il proprio numerario all'acquisto degli stranieri prodotti, e la interna industria, disequilibrata nella concorrenza, decaderebbe. Il danaro è un termine comune fra due valori concambiati e debbe avere con l'uno e con l'altro ugual ragione. Gli aurocupidi apprendano dunque che tanto è vero, non consistere nel danaro la sola ricchezza, che anzi dov'è danaro soverchio ivi sta sotto all' oro la miseria, come sotto alle cappe dorate

degl'ipocriti di Dante il doloroso ed opprimente piombo.

184. Al penetrante spirito del nostro Genovesi non era sfuggita questa osservazione importantissima. Egli la espresse con poche parole, dicendo: « se il danaro cresce smisuratamente in un solo Stato, . . rende le manifatture carissime rispetto degli altri Stati ». Ma a me pare s'ingannasse, quando poi giudicò utile lo accrescimento generale del numerario, e ciò 1° perchè fuori del mondo delle idee questo accrescimento contemporaneo ed universale è poco possibile; 2° perchè anche se fosse possibile non sarebbe utile accrescimento di valor permutabile nè di valore di uso; ma sì aumento impacciante d'un mezzo non richiesto dal bisogno. Raddoppino la Italia e la Francia il numerario loro; ciò che in Francia costava 1 franco costerà 2, ed in Italia quel che importava uno scudo varrà 2, ma i due oggetti continueranno ad essere permutati fra loro con la stessa ragione: vantaggio non vi è da niuna delle parti; anzi ha luogo incomodo e pericolo maggiore nel trasporto di grosse e poco utili somme.

§. V.

185. È ragionevol cosa però che il valore della moneta sia un po' maggiore di quello del metallo grezzo: sì perchè per ridurre il metallo in forma di moneta si richieggono alcune spese di zecca, sì perchè il danaro offre un utile maggiore ed universale, e perciò ha un più grande valore; ed oltracciò mercè tal piccola differenza si evita la esportazione e la rifusione delle monete, le quali cose producono continua mancanza di numerario, ed obbligano la società a continue spese di conio.

186. Queste spese pertanto e quelle necessarie per riparare il consumo delle monete è diritta cosa che gravitino sulla società intera; imperocchè ella gode in massa de'vantaggi, che offre la moneta.

ARTICOLO II.

Mezzi da supplire alle monete.

Si pensò a rappresentare la moneta con segni, che senza avere alcun valore intrinseco, fossero però impossibili o almeno difficili a contraffarsi.

GALLIANI, tom. II *Sulle mon.*

§. I.

187. La società suole frattanto supplire alla moneta con *segni che la rappresentano*; cioè con titoli di credito, i quali danno diritto a riscuotere somme in ispecie.

188. Se colui che rilasciò un titolo, merita la piena confidenza del pubblico, il creditore può facilmente cedere questo titolo invece di effettivo danaro. Ma ciò avviene, perchè è certa la riscossione del credito, e non perchè il titolo abbia un valore intrinseco.

189. Per non aver distinto i segni dalle cose significate si volle alcuna volta dar valore di danaro alle carte, come sopra è detto. Ma quando ciò avviene, le altre nazioni non possono riconoscere nelle carte valore di sorte; i creditori nel proprio paese sono costretti a ricevere i pagamenti in quella *carta*, cui si è dato un corso forzato, senza speranza di spenderla come moneta, poichè valore non ha, e le fortune interne rovinano; infine i governi sono essi stessi costretti ad esigere in *carta* le loro rendite, e non potendo così provvedere a'bisogni dell'amministrazione

pubblica, deggiono aumentare il numero de'debiti, ed aggravare vieppiù la sociale sventura. Ecco le conseguenze della *moneta di carta*.

190. I titoli di credito dunque sono *segni* e non valori, e prendon corso in virtù del *credito* di chi li rilascia: il CREDITO quindi è un mezzo, che supplisce al danaro, ed agevola le vendite e le compre. Per esso la società ha meno bisogno di monete, e risparmia spese di conio.

191. Altro rilevante vantaggio del credito si è che esso aumenta le forze produttive d'un individuo. Di sorte che un uomo abile può per mezzo del credito supplire alla scarsezza de'suoi capitali.—Esso agevola immensamente le operazioni del commercio e le moltiplica all'infinito, moltiplicando ancora i guadagni.—Una parola d'un membro della compagnia delle Indie fa passare 10 navi cariche di cotone da Calcutta a Liwerpool, e 10 lettere di altrettanti negozianti del Continente ne fanno circolare i prodotti manifatturati per l'Italia, la Spagna, ecc., mentre i *sacchi d'oro* che si richiederebbero a tal commercio, sono impiegati ad altre produzioni, le quali ne avranno frattanto aumentato il valore. Non è da celare però che il credito può facilmente tramutarsi in imprudenza, e può far dimenticare che in ultima analisi esso è una *promessa* che vuole essere adempiuta.

192. Il credito apporta l'altro vantaggio di far eseguire a *valori* che non sono *capitali circolanti*, le funzioni di questi. Così, per es., un fondo di terra ipotecato ad una *compagnia* o *società*, e che dovesse offerire una guarentia delle sue operazioni, farebbe l'officio d'un capitale impiegato per fondo di cassa, e non cesserebbe di apportare al proprietario una rendita come fondo di terra.

§. II.

Un banco è un tesoro confidato alle cure d'un'amministrazione a garanzia de' viglietti ... onde facilitare i pagamenti.
GIOJA, lib. II, Sez. II, cap. 2.

193. Meglio che un individuo, può inspirar confidenza nel pubblico un corpo riunito di ricche persone, le quali pongano insieme una somma di valori sufficienti a far fronte agli obblighi contratti. Questi stabilimenti di credito furono detti *Banchi*: di essi alcuni addimandansi Monti, e sono puramente di *deposito* (1); poichè vi si ripongono somme, ed essi ne rilasciano *fedi di credito*, o *polizze*, le quali possono, quando vuolsi, essere effettuate in contanti: altri detti di *circolazione*, di *sconto*, ecc. si offrono a comprare i titoli di credito rilasciati da'particolari in *biglietti ad ordine*, *buoni*, ed altri certi obblighi, ed assumono a sè il rischio e la pena dello esigere, rilasciando, mercè interesse del tanto per cento, un biglietto bancario, il quale può aver corso invece di moneta, stante il credito del Banco, ed il poter essere ad ogni momento riscosso in effettivo. Non parlo di altre *associazioni* dette impropriamente Banchi, come quelle di *assicurazioni*, e di tanti altri giuochi, poichè la loro natura può variare all'infinito, nè esse direttamente giovano alla circolazione contribuendo a supplire al danaro, nè

(1) Vi eran prima altri *Banchi* i quali consistevanò unicamente nel deposito di grandi ricchezze di particolari. Costoro dovendo fare i pagamenti, caricavano sul Banco i loro ordinativi; e questo aveva un conto aperto per ciascun depositante. Il guadagno consisteva in un aggio pagato da' privati. Ora non vi ha di tali banchi, se ne eccettui forse un solo in Stokolm.

altra è la base loro che il credito inspirato da' loro fondi (1).

Venezia, nel 1171, fu la inventrice di un *Banco* che diventò poi di circolazione; in Genova il *Banco* di S. Giorgio fu stabilito nel 1407, e Parigi fu l'ultima ad averne uno, nel 1716, dallo scozzese Law.

194. Queste istituzioni bancarie richiedono valori od accumuli destinati ad accertare gli altri della possibilità di satisfare alle obbligazioni assunte, e coloro che concorrono a depositare le parti di questi fondi, diconsi *azionisti*. Prudenza vuole che le intraprese loro sieno tali da non essere, per la troppa arditezza, cagione di farli vacillare; e perciò di perdere il pubblico credito, che è l'anima di ogni Banco.

195. Quando questi stabilimenti diventano *governativi* possono riuscir dannosi, poichè in certi casi straordinarii le loro cedole facilmente acquistano nome di *carta monetata*, e diventano cagione degli inconvenienti già notati.

§. III.

Il *cambio* ha il suo interesse specifico..., così l' interesse del cambio sarà l' utile del luogo.

BECC. par. IV, cap. VII.

196. Nel far uso delle monete nelle permute con l'estero avviene che spesso le nazioni deggiano spedirne fuora, e viceversa riceverne in pagamento. Il trasporto, il rischio di perdite, ecc. sono allora una spesa, che si fa entrare a calcolo ne' negozî. Ora invece di mandare queste monete, si sogliono spedire lettere di credito, dette di *cambio*.

(1) Vi ha pure certi Banchi di speculazioni, consistenti a riunire i piccioli capitali ed impiegarli in intraprese (Vedi *Le banche e l'industria di F. Fuoco*, Nap. 1834).

197. Queste sono titoli, co'quali N napoletano, debitore di P e creditore di P^1 parigino, dispensa questo ultimo dal mandargli somma e gli aggrava l'obbligo di pagarla all'altro parigino P. Quest'intreccio potrebbe aver luogo anche tra due Napoletani, di cui ciascuno fosse debitore e creditore di due Parigini, e due Parigini, di cui ciascuno avesse con due Napoletani le relazioni stesse; e così tra un numero indefinito di creditori e debitori. Talvolta anzi può avvenire, che i Napoletani ed i Parigini facciano questi cambi per mezzo di due altri loro creditori e debitori reciproci in un'altra piazza, ecc.: ma sempre l'affare riducesi ad una sostituzione di credito. In ogni modo però chi risparmia spesa e rischio è regolare che paghi un aggio.

198. Ecco perchè si fondarono stabilimenti, anche *Banchi di cambio*, che in un dato luogo prendono il danaro, ovvero titoli di credito, e mercè un interesse trovano essi poi a caricare lettere di cambio nella piazza, ove dovrebbonsi spedire le somme. Ciò aiuta immensamente l'attività del commercio.

199. Ed evvi in tali trasferimenti un altro aggio da pagare, cioè quello detto proprio *cambio* della moneta di uno Stato in moneta di un altro; il quale cambio è tanto più grande per quanto meno di danaro estero dimanda la nazione, di cui desiderasi aver la moneta, ossia per quanto essa dee meno pagare; cioè per quanto ha fatto meno di compre. Sicchè l'alto interesse di *cambio*, essendo talvolta segno di aver poco dallo straniero comprato, non è sempre indizio di prosperità, come altri disse. Chi è più ricco più compra (1).

(1) Oggi il credito, i conti correnti, le compensazioni di pagamenti, ed altre istituzioni rendono il *cambio* delle monete indizio assai dubbio dello stato delle transazioni commerciali di due nazioni.

ARTICOLO III.

Pesi e misure.

> Ridotte tutte le misure al calcolo decimale... l'aritmetica de' numeri interi semplici riesce sufficiente per tutte le operazioni commerciali.
>
> GIOIA, par. I, lib. II, sez. II, ar. III.

§. I.

200. Nel permutare od anche nel comprare e nel vendere fa d'uopo determinare il valore od il prezzo delle mercanzie; e ciò non si può conseguire senza avere una norma da certificare la quantità delle cose, poichè il valore permutabile si argomenta da ciò che si ottiene in concambio.

201. La norma accennata non può consistere in altro che in misure già stabilite della lunghezza, delle superficie, de'volumi, delle capacità e dei pesi, onde paragonare ad esse le quantità diverse degli oggetti, e determinarle così comparativamente, poichè altrimenti determinar non puossi la grandezza continua o discreta.

202. Questi pesi e misure potrebbonsi intanto alterare, se la pubblica autorità non ne sancisse la quantità e l'uso, e però ciò si trova eseguito appresso ogni culta nazione sotto il nome di *sistema di pesi e misure*. Questo sistema dunque è un mezzo agevolatore de'baratti.

§. II.

203. Esso intanto suole avere molti inconvenienti. Si può dapprima avverare che in questo sistema, e spesso in misure della natura stessa, parte sia eseguita in divisione decimale, e parte secondo diversa denominazione; come è stato finora presso di noi il

cantaio rispetto al rotolo, e questo in confronto alle once, la qual cosa produce un forte ritardo di calcolo nelle riduzioni, e quindi impaccio e ritardo nelle permute: può anche avvenire che non solo fra' diversi Stati, ma e ne' varî luoghi d'un medesimo Stato, siano diverse le unità servienti da misura, e diverso il modo da computarle, com'è nel regno nostro, ove tu trovi un caos di svariate misure spesso passando di comune a comune; inconveniente massimo che tende, per dir così, ad isolare ciascuna particella di un sol tutto, ed occasiona nel commerciare complicazione ed imbarazzo talvolta insormontabile da chi non ha perizia di calcolo.

204. Era dato all'astronomia ed alla matematica l'evitare cotesti inconvenienti, ed il ridurre ad una base certa ed invariabile tutto il metrico sistema. Gli si volle dare la certezza stessa e la invariabilità della natura ; sicchè presa la decimilionesima parte d'un quadrante di meridiano terrestre, questa lunghezza tenuta come unità e detta *metro* si divise decimalmente, e si moltiplicò nell'ordine stesso; e quadrando e cubando le sue parti, tutte le altre misure delle superficie e de'solidi e delle capacità e de'pesi vennero fissate. Vantaggio immenso si arrecava così all'attività del commercio, e si trovò che quasi le dita sole bastassero a computare.

205. La Francia attuò dapprima questo sistema, e perciò venne chiamato sistema francese; quantunque fosse il frutto delle meditazioni de' savî di Europa, tra' quali il nostro Mascheroni: e se bene, per non dir di altri, il Beccaria fin dal 1780 ne avesse fatto la proposta alla Consulta in un opuscolo su' pesi e sulle misure (1).

(1) Ecco le parole del Beccaria: «Ritenuto per base di ogni

206. Alcuni vorrebbero rettificata l'unità presa per base dell'attuale sistema decimale, poichè i progressi della matematica e dell'astronomia reclamano qualche correzione della misura del meridiano terrestre. Essi vorrebbero che i popoli, i quali non hanno ancora adottato quel sistema, si astenessero perciò dal farlo, e ne propongono ora uno ed ora un altro. Ma poco pratici delle cose economiche, non sanno essi che il gran vantaggio d'un ordinamento di pesi e misure sarebbe l'universalità della sua adozione, e che perciò è preferibile sempre quel sistema che, offrendo sufficiente esattezza, è già seguito e praticato da molte nazioni ragguardevoli per la loro ampiezza ed importanza commerciale e politica.

§. III.

207. Il sistema decimale applicato specialmente alle monete, le quali portassero espresso il loro peso, agevolerebbe immensamente i cambi fra le nazioni, farebbe evitare i danni derivanti da quel pregiudizio

« misura di lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe « dividere in decimali di tale maniera che presane una « parte per unità, costituisse questa il piede, moltiplicata « per 10, 100, 1000 formasse il trabucco, la pertica ecc., e « divisa per 1|10, 1|100, 1|1000 formasse le once, li punti « e gli atomi. Inoltre, data una materia sensibilmente omo- « genea, come fosse un metallo nobile purissimo, si potrebbe « formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota « del piede. Se questo si determinasse per campione del peso « da dividersi e moltiplicarsi parimente in parti decimali, « procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di « capacità, si otterrebbe il considerabile vantaggio di avere « tutto il sistema delle nostre misure legato colle misure « lineari e colle celesti.....» (*Relazione*, §. XVII). Sostituite alle parole *piede* e *metallo purissimo* le parole *metro* ed *acqua distillata*, ed avrete il famoso sistema francese.

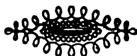
che fa credere segno il danaro, e darebbe immensa facilità per comparare i prezzi delle derrate ne' diversi luoghi, per far i bilanci commerciali, ecc.

ARTICOLO IV.

Mezzi di traffico.

208. Nello spostare gli oggetti, a fine di permutarli, fanno d'uopo mezzi di trasporto, strade, canali di comunicazione ed altre simiglianti cose. Esse facilitano l'attività del commercio interno specialmente, ed anche quella dello esterno. La invenzione de' battelli a vapore e delle strade ferrate ha grandemente contribuito ad ottener questo scopo: si può dire che gli uomini non trovarono più ostacolo di distanze, rendendo minimo il tempo necessario a comunicare tra loro.

Aggiungi, che dove facili sono i mezzi di traffico, le spese della produzione commerciante diminuiscono, e per conseguenza anche quelle dell'industria trasformatrice; poichè le materie trasformate sono spesso materie già trasportate, che si acquistano dallo intraprenditore. Sicchè cotesti mezzi favoriscono anche direttamente la produzione, oltre al facilitarne lo smercio, ed agevolare la diramazione delle ricchezze e dello incivilimento.



SEZIONE TERZA.

DE' VALORI PRODOTTI IN RAFFRONTO ALLE OPERAZIONI PRODUTTIVE, ED ALLA CONDIZIONE DE' PRODUTTORI.

CAPITOLO PRIMO.

VEDUTE GENERALI.

§. I.

209. Nelle *operazioni produttive* sta un valore produttore, che abbiamo chiamato *potenziale* (1), il quale diventa *reale* e *positivo* nel prodotto. Ma le operazioni produttive, che concorrono ad ottenere un certo prodotto, muovono da agenti diversi. Dunque il valore prodotto è a considerarsi come un insieme di porzioni rappresentanti le rispettive operazioni produttive, cioè le diverse parti di valore potenziale degli agenti produttori.

210. Questi agenti, come abbiamo dimostrato, sono:

1° Le facoltà dell'uomo il quale o disimpegna le parti di operaio manuale, o quelle d'imprenditore, scegliendo il locale, ordinando le macchine, dirigendo la fabbricazione, procurando lo smercio, ecc., o quelle di sapiente, inventando una macchina, facendo una scoverta, dimostrando un principio, ecc.

(1) Sez. I, cap. V, n° 53.

2° La natura che concorre a produrre o con la fertilità della terra, già divenuta proprietà di chi la smosse, o con la forza dell'acqua, che agita un molino, o del vento, che muove la nave, ecc.

3° I capitali infine vi prendono parte come *materia* o *strumento*, ecc. Ma l'opera de' capitali e degli agenti naturali riscuote un compenso, sia quando un *capitalista* od un proprietario di fondi fanno valere direttamente i loro strumenti, sia quando ne cedono l'uso. Essa adunque è produttrice come il lavoro dell'uomo, e raccoglie la parte sua nel gran contributo della produzione.

§. II.

211. Quella che spetta all'operaio dicesi *salario*; quella che ritiene l'intraprenditore *guadagno* o *lucro*; quella riscossa dal dotto, che consiglia od istruisce, *onorario* o *compenso*; la parte spettante al capitalista *profitto* od *interesse*, e quella del proprietario di agenti naturali *rendita*, *fitto*, *canone* ed in alcuni luoghi d'Italia *estaglio* (1): tutte poi si dicono *entrate*.

Le leggi che regolano il comparto di un valore prodotto, sono dunque quelle stesse, che regolano il valore delle operazioni produttive.

(1) Questa parola è di uso corrente nel regno delle Due Sicilie. Il dizionario della Crusca ha il vocabolo *staglio* nel senso di *conti alla grossa*. Nelle antiche costituzioni sicule ed in qualche carta ricordata dall'Ughello leggesi *extalium* in senso di *mercede* pagata per *appalti* o per concessioni di terre date a coltivare. Oggi il vocabolo *estaglio* si usa, particolarmente nel foro, per indicare con la più ampia generalità, ciò che paga al proprietario di stabili rustici colui che fa uso della proprietà di lui; qualunque sia la forma del contratto che passi tra loro, affitto, enfiteusi, ecc. Vedremo, parlando appresso della teorica della *rendita della terra*, perchè io creda che sia utile lo adoperare questo vocabolo.

§. III.

212. *Entrata* dicesi quindi ogni parte che il produttore prende su la produzione in ricompensa dell'opera sua, o di quella de'suoi fondi produttivi.

213. Delle entrate di tal natura però una porzione è impiegata al mantenimento di siffatti fondi. Essa non può essere impunemente destinata ad altro ufficio; altrimenti gli *agenti*, le *forze* della produzione deteriorando, si renderebbero sempre meno atte a produrre. Tali sono le spese di riparazione delle case, la concimazione delle terre; ed anche le spese necessarie a conservare le proprie forze fisiche e morali, non che ad educare una generazione crescente, che deve sorgere su quella che cade, per rimpiazzarla.

214. Il soprappiù delle entrate su tali *spese conservatrici* costituisce propriamente quella parte che può essere impiegata in piaceri od altre consumazioni somiglianti.

215. Allorchè dalle *entrate* si riseca una parte, e per mezzo del risparmio si sottrae al consumo, si accumulano nuovi valori, i quali destinati alla produzione diventano capitali; si accresce il fondo produttore di una nazione. Avvengono allora progressi nella educazione delle diverse classi, ingrandimento di edifici, miglioramenti di fondi prediali, aumento di materie e di strumenti per la produzione.

§. IV.

216. Nella infanzia delle società la truppa di cacciatori, che inseguiva la preda, prendeva in natura la sua parte di prodotto. Nelle società arricchite, i diversi produttori sono compensati dal prezzo delle cose prodotte.

Dunque le *entrate* dipendono dalla *vendita*, e perciò dallo *smercio*. Ma non si smercia, se non si consuma. Dunque le *entrate* dipendono dal *consumo*.

217. D'altra parte come si effettua il *consumo*? Spendendo le proprie *entrate*. — Dunque il consumo dipende dalle entrate. Ma le entrate dipendono dal consumo. Qual circolo imbarazzante per la scienza e per la pratica?

Di qua la bilancia tra la consumazione e la produzione raccomandata dal Sismondi.

Ma la consumazione si estende con la produzione, quando questa progredisce generalmente; poichè allora si estende lo smercio (1). Sarebbe inutile il dimostrarlo di nuovo.

§. V.

218. Le entrate soffrono tre specie di variazione.

1° Una tutta *nominale*, cioè espressa in moneta. Ma questa variazione può venire scemata, compensata od accresciuta da quella del valore del danaro.

2° Una variazione *apparente*. Poichè, sia pure aumentata la quantità di danaro o di qualunque altra merce in due tempi pagata per salarî od introitata per lucri, ecc., se il valore comparativo di tutti gli altri oggetti è aumentato, la entrata in realità non ha avuto aumento alcuno.

3° Una terza variazione è quella che può chiamarsi *effettiva* e *reale*; cioè quella del *valore* dell'entrata in raffronto al valore degli oggetti utili, che essa è destinata ad acquistare.

219. Il tener conto di queste specie di variazioni per non farsi illudere è cosa malagevole assai. Poichè

(1) Ved. sez. II, cap. I.

il valore delle cose non si eleva ed abbassa generalmente ad un tempo, nè tutte le *entrate* sono destinate alla stessa specie di consumazione. Il ricco proprietario consuma il grano, la carne, il castoro, i merletti e le gemme; il misero operaio non passa al di là del grano e d'altri oggetti necessarî. Un ribasso del prezzo degli oggetti di lusso è pel proprietario un aumento del valore dell'entrata, ma non per l'operaio.

§. VI.

220. Intanto l'industria progredisce con lo accrescersi de'bisogni. Il suo progresso dunque richiede che ciascun individuo lucri di più per soddisfarli. Le entrate perciò dovrebbero aumentare per non accrescere le privazioni de'produttori.

221. Questa osservazione combinata a quella d'un fatto doloroso, che ci offrono le società moderne, cioè lo squallore degli operai, che vedono una manovella ad una ruota rendere inutili centinaia di braccia, ha fatto levar le grida a'nemici del *progresso*.

222. Per ora ci basti opporre a questo un altro fatto, ed è che oggi i capitali sono assai più considerevoli di quel che non erano ne' tempi andati. Ma i *capitali* sono figli del risparmio fatto su l'entrate. Dunque tali entrate superano oggi le esigenze de'bisogni de' produttori. Vero è però che alcune classi sono misere. Il difetto quindi sta nella *distribuzione* delle ricchezze, nel comparto delle *entrate*. Di tal grave materia ci occuperemo qui appresso, poichè questo capitolo è il programma de' seguenti.

§. VII.

223. Vagheggeremo noi pertanto una *eguaglianza* perfetta di ricchezze e di entrate? Certo che no.

Questi nobili delirî noi lasciamo alle fantasie riscaldate.

224. Il comparto delle entrate suppone quello delle forze produttive; e questo comparto è naturalmente ed essenzialmente ineguale.

225. Quello delle facoltà naturali degli uomini procede da natura e dall'arte. Quanti pochi nascono con la forza d'un Sansone, o con l'ingegno d'un Galilei! e quanti pochissimi sono educati in modo da sviluppare il germe di queste potenze! Ecco un naturale e disuguale scompartimento delle forze produttive dell'uomo.

226. I capitali sono da principio corrispondenti all'abilità personale ed alla virtù del risparmio. Dipendono in seguito da' rivolgimenti della sorte e dalla complicazione delle relazioni sociali; la eredità, le donazioni, i matrimonî, concentrano talvolta in una famiglia i risparmî di molte generazioni, e gli accumuli di molte famiglie.

227. Ma gli agenti *naturali*, perchè debbono appartenere a pochi? Nei *falansteri* di Fourier, la terra è comune; e i produttori sono tanti *azionisti della coltura*.

228. Anche in tal caso però non tutt'i suoi coltivatori potrebbero avere la stessa *abilità*, non tutti raccogliere la stessa *utilità*.

229. Il comparto disuguale della terra è una conseguenza dell'*ineguaglianza* nella proprietà naturale, cioè nelle facoltà individuali, e ne'capitali.

La legge agraria fu un sogno de' legislatori antichi. Voi oggi dividete in porzioni uguali la terra; domani la disuguaglianza è ristabilita dalla necessità. Questi non seppe trarre profitto dalla parte a lui spettata, quegli mancò di capitali per coltivarla, o non seppe

custodire quelli che aveva; sicchè naturalmente più porzioni del campo diviso si concentreranno nelle mani d'un solo; o se ciò è vietato, avverrà che molti saran privi delle loro, abbandonandole. — Però, se non può aver luogo egual comparto di proprietà, non è forse un monopolio questa stessa proprietà? Gli agenti naturali non furono essi patrimonio comune?

230. L'origine giuridica della *proprietà* è un difficile problema; la natura dando all'uomo la ragione e le braccia, gli concedette il dominio della terra; e facendo una condizione della sua esistenza la cooperazione delle forze di lei, gli die' un diritto d'immedesimarle con le sue. Egli così proiettava mercè il lavoro la sua personalità sul suolo che abitava, confondeva ed incorporava il suo lavoro con l'estensione di quella; rendeva inseparabile l'una cosa dall'altra, e diceva naturalmente: « entrambe mi appartengono ». La società vi aggiungeva la sua sanzione: poichè se quell'uomo che più industre e più valido lavorando, rendè, prima di un altro, atto a produrre un pezzo di terra, rozzo ed inerte strumento della natura, non potesse riconoscervi un mezzo produttore esclusivamente suo, la personalità stessa che lo spinse a render quello proficuo, gli direbbe: ritirati in te, ed abbandonalo. Sicchè quando la natura fece che l'uomo avesse bisogno della terra per produrre, e che non se ne potesse giovare, se non appropriandosene, la natura stessa riconobbe la *proprietà* degli agenti naturali. Ed ho già detto che la disuguaglianza delle facoltà e quella de' bisogni ne cagionò il disuguale comparto: io dunque non so scorgervi monopolio, se non quello di che Dio stesso diè l'esempio, quando creava un uomo forte ed un altro altro più debole, un genio ed un mentecatto.

251. L'uguaglianza sola, a cui può aspirare l'uomo, è quella della *giustizia*, cioè l'uguale inviolabilità de' proprî diritti e del loro esercizio.

L'*economia* non pretende altro che spiegare, come possa avvenire che là dove le leggi naturali non vengon perturbate, ogni uomo che ha la mente e le mani per lavorare, non sia scacciato dal gran giardino della produzione senza coglierví un frutto.



CAPITOLO SECONDO.

SALARÎ.

§. I.

232. Il *salario* suol essere l'unica entrata della gente che il riscuote qual ricompensa delle sue fatiche. Esso dunque trova un limite necessario ne'bisogni di prima necessità, che deve soddisfare.

233. Gli economisti chiamano *tassa naturale* del salario quella quantità di mercede, che basta al mantenimento del manuale ed al perpetuamento della specie. Poichè la destinazione primordiale delle entrate si è quella di conservare il fondo produttivo del lavoro, del pari che tutti gli altri.

234. Al di sotto di questo limite non può discendere che accidentalmente. La miseria e la morte potrebbe dirsi che ne sono i custodi. Al di sotto poi di ciò che basti alle prime necessità del solo operaio, non può sbassare che in casi meramente straordinari e passaggieri.

§. II.

235. Intanto non è da credere che il *valore naturale* del salario sia uniforme in diversi tempi e in diversi luoghi. Esso varia co'bisogni del salariato, e con le condizioni, che influiscono sul valore delle cose destinate a satisfarli.

236. Difatto ne' diversi stati sociali diversi bisogni sono una necessità per l'operaio. Per l'Asiatico sarebbe un oggetto superfluo il *porter*, senza cui non può cominciare la fatica il facchino di Londra.

237. Ed il costo delle derrate di prima necessità influisce anch'esso su la diversità del salario. Ora dove la qualità del suolo e la positura geografica rendono più cari quegli oggetti, ivi si ha maggior bisogno delle manifatture e del commercio. Ma il progresso di queste industrie non può aver luogo senza smaltimento, e quindi basso prezzo; nè basso prezzo può aver luogo con alti salari, se non si giunge a supplire con altri mezzi all'opera dell'uomo, e ad aumentarne la forza. Per cui avviene che ivi maggiore è la spinta che mena l'uomo alla invenzione di macchine in fatto d'arti e di procedimenti d'industria. L' Inghilterra è prova di questa verità.

§. III.

238. Ora, dato uno stato economico, un certo numero di produttori ed un certo smercio, i salari variano rispettivamente per diverse ragioni che o rendono più *raro* il numero degl'individui dediti a certe arti, o rendono più *utile* la loro opera.

239. Così l'abilità d'uno scultore, il genio di un pittore sono cose non comuni, ed il loro salario sarà maggiore di quello dell' agricoltore: questa rarità proveniente da difficili requisiti, costituisce la nobiltà del mestiere.

240. Le opere, che sono dure e pericolose offrono anche un elemento di difficoltà rispetto alle facili, ed il loro salario sarà maggiore. Se non si destinassero i condannati all'estrazione dell'oro e dell'arsenico, altissimi salari non credo che basterebbero per allettarvi liberi operai. È difficile pure trovare operai che si addicano a mestieri, in cui si perde molto tempo per cercare ed avere un'occupazione, come accade a' ristoratori di vasi antichi. Il salario loro è alto.

241. L'altro elemento del valore, cioè la utilità delle operazioni salariate, fa pur variare il loro compenso. Siffatta utilità è misurata da quella del prodotto, e perciò relativa al valore, che la società riconosce in questo; dove non solo prende corpo, ma anche reale e stimabile si rende la utilità potenziale della mano di opera.

Or, dacchè gli elementi di utilità e di difficoltà nella fatica sono svariati, possono anche essere variamente combinati. Così un'operazione penosa, ma che non richiede abilità; un'operazione che ne richiede molta, ma che è poco utile, possono avere un mite salario. Questo però è sempre un *rapporto* composto di molti degl'indicati elementi, de'quali alcuni possono avere fra loro una ragion diretta, ed altri reciproca.

§. IV.

242. Vediamo intanto quale sia l'influenza di altri fatti generali economici su la tassa comune del salario.

243. Quando l'uomo lavora per destinare un prodotto all'uso della sua propria persona, l'utilità, la perfezione dell'oggetto prodotto è un compenso corrispondente alla qualità del lavoro.

244. Ma si lavora quasi sempre per gli altri. In tal caso i prodotti possono essere smerciati dall'operaio, o venduti da chi già ha anticipato il prezzo del salario.

245. Se l'operaio è venditore del prodotto, il compenso del suo lavoro è proporzionato al prezzo più o meno elevato che ritrarrà dalla vendita. Sicchè in questo caso può dirsi che il suo salario è proporzionato a tal prezzo.

§. V.

246. Nello stato presente delle cose però il salario

è agli operai ordinariamente pagato dagl' imprenditori d'industria prima che si smercino i prodotti: esso è anticipato sulla probabilità di rinfrancarsene col prezzo di vendita.

247. Quindi è che l'utilità dell'opera relativamente agl' imprenditori, o ad altri che si giovano dell'altrui fatica, e la difficoltà del trovare operai, regolano la tassa del loro salario.

248. Ma quando si troveranno facilmente operai? quando ve ne sarà sovrabbondanza e quando scarsezza? La risposta non è così agevole. Ecco però indicati i principali fatti economici, che danno occasione agli operai di estesa occupazione, o che la fanno loro mancare.

1° L'occasiona lo impiego progressivo d'un capitale sempre crescente. Poichè in tal caso ogni nuovo impiego è un nuovo fondo di lavoro; una nuova manifattura, un'altra porzione di terra da smuovere, una ignota via dischiusa al commercio, sono cose, le quali richiedon tutte un maggior numero di braccia. Al contrario nello stato stazionario, in cui cioè nuovi capitali e nuovi loro impieghi non hanno luogo, la popolazione che a suo malgrado tende a spingersi oltre ai limiti, e la concorrenza della progredente industria straniera che con prodotti a miglior mercato circoscrive lo smercio, fanno sovrabbondare la mano di opera.

2° La fa sovrabbondare ancora la concentrazione de'fondi di terra e de' capitali; quando i pochi ricchissimi lor possessori si estollono superbi su la miseria del massimo numero, a guisa di piramidi nel deserto. In tal caso, come al tempo della feudalità, pochi sono destinati a consumare, molti a produrre; ed i molti diventan soverchi.

Oltre a che i soli pochi e grandi capitalisti possono divenir grandi e pochi intraprenditori, i quali come consumatori del lavoro che loro viene offerto, presentano una dimanda meno riscaldata dalla concorrenza, una dimanda interessata a rallentarsi artificialmente, perchè trovasi a fronte di un'offerta premurata dal bisogno.

3° Di manuali vi ha esorbitanza, quando alla produzione, che li occupava, si chiude uno sbocco, senza che se ne apra un altro. La qual cosa può avvenire per ragioni intrinseche, come sarebbe il troppo alto prezzo de'prodotti; o per cagioni estrinseche, come una guerra, un blocco, una rappresaglia finanziera.

Si concepisce poi agevolmente come uno scolo inaspettato, che venga ad aprirsi, faccia aumentare il salario non solo nel ramo d'industria, a cui è dischiuso, ma sì ancora negli altri. Poichè la corrispondenza, che passa tra loro, è tale che, quando una certa industria occupa molta gente, e dà considerevoli salarî, le altre vedono a poco a poco allontanare gli operai, sino a che il salario aumenta.

§. VI.

249. La *produzione cara* fa benanche e principalmente sovrabbondare la mano d'opera, e cagiona il calo de'salarî.

Ciò avviene, perchè il prodotto che costa molto è a portata di sole poche fortune, e perciò poco se ne smercia, poco se ne fabbrica o trasporta, e poca mano di opera può esservi adibita: l'offerta in tal caso supera la dimanda.

250. Pare intanto che essendo basso il prezzo di mercato, non potesse aver luogo un alto salario;

poichè questo fa parte del prezzo naturale, verso cui tende quello di vendita. Ma il prezzo non dipende dal solo salario. Un procedimento industriale può occasionare un forte risparmio di spese e di fatiche. In questo caso il prodotto scende di prezzo in ragione aritmetica, ma in ragion geometrica ne crescerà lo smaltimento, poichè in tal ragione stanno le fortune minori e le minime rispetto alle maggiori. In tal caso la mano d'opera troverà più larga materia da occuparsi. Nè sarà strano se io pretenda di estendere tal verità anche a' prodotti necessari, poichè la esperienza ha fatto vedere che negli anni di caro si smaltisce un terzo di meno del grano consumato nell'abbondanza. In quanto poi a'non indispensabili prodotti si calcola che il ribasso della metà centuplica lo smercio.

251. Una semplice distinzione pare che possa conciliare le opinioni degli economisti controverse a tal riguardo. Quando lo abbassamento del prezzo dipende da un'assoluta mancanza di danaro, può essere indifferente, sino ad un certo punto, per la pubblica ricchezza, e non influire sulla quantità de' salari. Imperciocchè, essendo la moneta un termine comune, a cui si paragona ed il valore della mano d' opera e quello de' prodotti; sia che diminuisca, sia che si accresca, non viene a turbare la ragione che passa tra questi due valori; e però può in tal caso essere basso il prezzo de'prodotti e basso il salario, certificato in danaro, senza pubblica miseria nè detrimento dell'operaio. Non pertanto una soverchia mancanza di numerario arrecherebbe una restrizione allo smercio, turberebbe le relazioni con l'estero ed arrecherebbe altri danni, d'onde emergerebbe decadimento d'industria e quindi calo effettivo di salari: ma ciò sarebbe solo una indiretta conseguenza. —

Può intanto il basso prezzo esser effetto de' bassi salari, derivanti dalla soverchia concorrenza degli operai; ed in tal caso si dee supporre già avvilita la industria del paese, sicchè la mancanza dello smercio ad un certo prezzo, che sarebbe il vero *naturale*, non potendo aver luogo, la mano d'opera, per non giacere nella inerzia, è stata dal bisogno costretta a contentarsi di un non giusto compenso alle sue fatiche. Tal era il basso prezzo delle cose nel regno di Napoli al tempo de' Vicerè (1). — Ma il calo ha luogo per un reale risparmio delle spese di produzione e della fatica, l'operaio non cesserà di riscuotere un equo compenso, e nello stesso tempo, a cagione dello accresciuto smercio, avrà più vasto campo di occuparsi.

E qui cade in taglio il disaminare gli effetti delle macchine su'salari.

§. VII.

252. Il valore (2) si certifica colla quantità delle cose ottenute in concambio; dunque se il prezzo in

(1) Dice Giuliano il Setaiuolo cronista, che «nel 1509-10... « in la casa della farina de Napoli valeva la cossina della « farina, che sono quattro tomola, ad sette et ad otto car- « lini la cossina; et in mezzo lo mercato de Napoli lo porco « che pesava no cantàro l'avive a dudeci carline ecc.». Però in quel tempo il carlino era di peso quanto grana 16 attuali: ma devi notare che più difficili si erano i trasporti di mare e di terra. Difatto con data del 1547 Mons. Fascitelli scriveva dalle Puglie: «Io mi ritrovo..... a far merca- « tanzia de' miei beneficiuoli, e acciocchè V. S. abbia da « ridere, ne ho vendute (di grano) molte centinaia ad otto « grana e mezzo il tumolo»: circa grana 13 1|2. Non è da dissimulare però che allora era meno abbondante il danaro.

(2) Quando uso questa parola senza epiteto, s'intenda *valor permutabile*.

danaro della mano d'opera non sale, ma sì quello de'prodotti cala, si può ben conchiudere di esser cresciuto il relativo valore del salario. Aggiungi che, se il prezzo del salario scende di un quarto e quello di tutt'i prodotti a metà, vi è sempre aumento nel valor del salario, potendo in tal caso l'operaio acquistare una volta e mezzo più che prima. In fine sia pure che un sol ramo d'industria progredisca e che però non trovi il salariato ad acquistar tutti gli altri prodotti a buon prezzo: in tal caso avverrà che atteso il risparmio fatto in quel genere di produzione, restano disponibili fondi sociali per adibirsi ad altre industrie, e però la mano di opera, trovando ad occuparsi altrove, abborrirà dalla prima occupazione, sino a che non sarà il suo compenso risalito ad un'equa tassa.

253. Colla scorta di queste osservazioni chiaro apparisce, che se la introduzione di una machina rende inutile l'opera di 100 operai in una manifattura, ciò non avviene, se non perchè questi non possono sì agevolmente piegarsi ad altro genere di lavoro o ad altre operazioni richieste dalla macchina; ma è falso che minor numero di uomini si richiegga, in somma, per la produzione generale; poichè come è già stato accennato, il consumo di un prodotto, che diminuisce della metà nel prezzo, cresce di 100 volte e non di 2; e però supposto pure che una machina che produce tal ribasso faccia richiedere $^1/_{10}$ degli operai nella fabbricazione o nel trasporto d'una stessa quantità di prodotto, avverrà che fabbricandosene o trasportandosene 100 volte di più, si richiegga sempre un numero decuplo di operai.

254. Dopo che Arckwright, nel 1796, ebbe perfezionata la macchina da filare il cotone, un uomo che

prima non poteva filarne che 2 o 3 once al giorno ne filò più libbre, e ciò non ostante da 7,900 il numero degli operai in brevissimo tempo si accrebbe a 352,000 in Inghilterra. Tutti compraron tela di cotone; la forosetta nel campo, il fabbro nella fucina se ne vestirono, quandochè prima era ornamento da principe. Say nel 1829 calcolava a 2,000,000 il numero degli operai occupati in Inghilterra alla manifattura del cotone: qual meraviglioso accrescimento di salariati! Ed aggiungi che il salario anche da 20 soldi salì a 30. — Altro esempio sarebbe la stampa. Robertson parla d'un'omelia comprata al medio-evo per 200 montoni e 15 misure di cereali; oggi che a tal prezzo si avrebbero 1,000 omelie, vivono almeno 1,000 volte più stampatori che non allora amanuensi.

255. Ed al postutto sia pure che una machina non faccia richiedere maggior numero di manuali in una manifattura, non può negarsi, che il risparmio ch'ella arreca farà estendere il mercato, e però maggior numero di produttori della materia prima, di commercianti, d'intraprenditori, di commessi ecc. sarà richiesto; non che i consumatori primitivi del cotone p. es., spendendo meno, avranno la possibilità di fare altri acquisti, sicchè aumenteranno lo smaltimento di altri prodotti; ed in tal modo si avrà anche di che occupare a tal riguardo maggior numero di operai.

§. VIII.

256. Il timore che le macchine non facciano perir di fame coloro che vivono colla fatica delle loro braccia è vano, e nasce da un giudizio erroneamente portato sulla natura della produzione. Anche il supporre che le machine suppliscano all'opera dell'uomo in tutt'i rami d'industria oggi conosciuti, non dee far

punto tremare i troppo caritatevoli economisti; poichè inesausta è la sorgente de'bisogni, che ci sospingono a nuove produzioni. Ed in ultima effrenata ipotesi, avvenga pure, che l'uomo manchi di ogni novello desiderio; ne risulterebbe, ove non intervenissero perturbatrici occasioni, che la umanità potrebbe conseguire mezzi di satisfazione con minima fatica! e non dico con niuna, chè le machine stesse sono infine fattura dell'uomo. Sarebbe questa la vantata età dell'oro o delle fate; e non avrà mai luogo. Iddio disse all'uomo: *in laboribus comedes cunctis diebus vitæ tuæ*; questa condanna si allevierà con l'aumento della produzione e col risparmio delle spese: ma che l'uomo produca un giorno tutto che desidera senza lavoro, è vana e bizzarra credenza.

257. Le macchine sono un bene grande comprato a spesa di un mal passaggiero: e questa è la sorte dell'uomo. La società tutta gode del vantaggio, ed equo sarebbe che la società pensasse provvisoriamente a strappare dalla morte que' pochi, che senza colpa videro la loro abilità renduta inutile. È falso però che le macchine cagionino necessariamente calo di salari: ed in tesi generale si può assumere, che

258. *Ogni procedimento che tende a far diminuire le spese di produzione tende a far elevare i salari degli operai*; e che però il basso prezzo de'prodotti, figlio di avanzamento d'industria, occasiona lo stesso effetto.



CAPITOLO TERZO.

LUCRO O GUADAGNO DELL'IMPRENDITORE.

Non sono, nè devono essere i proprietari, i capitalisti, i dotti che giungano al maggior grado di fortuna, ma gl'intraprenditori.

GIOIA, par. II, cap. IV, art. II.

§. I.

259. La utilità delle operazioni dell'imprenditore è senza dubbio grandissima, anzi è dessa che dà vita e movimento alla utilità di quelle degli altri. L'imprenditore per non fallire nella impresa, e per assicurare lo spaccio del prodotto con tutti quei mezzi, mercè i quali si cerca d'indovinare il capriccio stesso de' compratori

Fa come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia.

Anzi egli rende possibile la divisione e l'associazione del lavoro nella società: poichè miseri operai, se non trovassero ad avere da lui una giornaliera mercede non potrebbono darsi costantemente a poche e certe occupazioni; nè si potrebbono raccogliere insieme per una sola specie di produzione.

260. In quanto poi alla difficoltà di trovare imprenditori, essa è massima. Preziosissima è la classe di questi produttori; poichè oltre all'attività ed alla prontezza dell'ingegno di cui non può dar saggio senza un lungo tirocinio, che richiede anche qualche capitale, debbe inspirare la pubblica confidenza, ed aver quella reputazione che sol dopo lunghe prove si acquista, *che ogni aura oscura*, *ogni respiro appanna*, e

che anche il caso d'un involontario fallimento può far perdere per sempre.

261. Ed accrescono difficoltà i pericoli, a'quali esclusivamente gl'imprenditori trovansi esposti. Essi anticipano i salari, pagano gl'interessi, e talvolta per una fortuna di commercio non se ne possono rivalere. Il compenso quindi dell'opera loro debb'essere maggiore di quello d'ogni altro produttore. Essi soli possono impromettersi di addiventare ricchi molto ed in breve tempo.

§. II.

262. La utilità diversa delle imprese, e la relativa difficoltà di trovare, per l'una piuttosto che per l'altra, imprenditori, sono poi una delle ragioni della diversa quantità del guadagno loro.

263. Ma vi sono altre influenze economiche, che modificano il compenso dello imprenditore. Risultando esso da ciò che rimane dopo la vendita di un prodotto, detratte le spese anticipate, dipende dal prezzo di mercato e dalle leggi che il modificano. Sicchè quante volte uno imprenditore per un nuovo trovato risparmia nel produrre, mentre che gli altri ignorano il suo procedimento e non possono far bassare il prezzo di vendita, ne segue che il suo lucro è grande. E di' lo stesso, se egli solo sa produrre con più perfezione, per cui il suo prodotto è più dimandato. Arckwright conseguì l'uno e l'altro scopo ed in breve tempo divenne ricco di meglio che 25 milioni di franchi. Ecco la ricompensa economica del genio industriale.

264. La concorrenza poi fa equiparare il prezzo di mercato al costo di produzione, e del risparmio vantaggiano i consumatori. Due beni allora ne deri-

vano, quello diretto di un risparmio per la società, e di una estension di mercato, e l'altro indiretto dell'incitamento a' trovati novelli; poichè la novità sola può arricchire chi ne profitta.

265. Aggiungi che collo scendere del prezzo l'imprenditore vende in maggior quantità; e quindi il suo lucro totale è composto di un maggior numero di lucri speciali, e diventa in effetto maggiore. Infine, nel caso di un calo generale nel prezzo delle cose, egli guadagna anche come consumatore.



CAPITOLO QUARTO.

COMPENSO OD ONORARIO DEL DOTTO.

Alla ricompensa dello interesse sostituirono quella dell'onore.

GIOIA, par. II. sez. III. cap. III.

§. I.

266. Chi *oprò col* SENNO ebbe forse la più gran parte nella produzione. Sarebbe stato impossibile l'avere orologi a pendolo senza la scoverta del Galilei. L'utilità è massima nelle operazioni produttive dello ingegno, ma il compenso, sventuratamente deggio dirlo, è minimo, od almeno non conferito equamente dalla società. Le leggi che lo regolano sono desunte dalla natura sua medesima.

267. Imperciocchè l'utilità delle fatiche della mente non è sempre stimata e riconosciuta da tutti, ond'è che il valore permutabile di quelle è spesso di gran lunga minore di ciò ch'esser dovrebbe. E però solo dove la *vera utilità* è, per la illuminata educazione d'un popolo, tenuta in pregio, ivi il sapiente riscuote il giusto compenso.

268. Oltre a che la utilità non costituisce sola il valor permutabile delle cose. Ora dacchè il savio è per lo più spinto dall'amore della gloria a rendere patrimonio comune le proprie idee, queste perdono l'altro elemento del valore, ossia la difficoltà di essere acquistate; e l'uso loro più non si paga. La natura però è sempre giusta; ed ella fece, che più squisito rendendosi il sentire del sapiente, questi trovasse il vero compenso nell'essere benedetto ed onorato da'suoi fratelli. Il parlamento decreta a Jen-

ner, per ricompensa della scoverta del vaccino, la pubblica stima; e Filippo non sa come meglio rimunerare Aristotele, che ringraziando gl'Iddii d'avergli dato un figlio, mentre viveva un tanto filosofo. Ma l'uomo è ingiusto che talvolta paga appena sulla tomba questo compenso: l'uomo è ingiusto che condanna all'esilio un Dante e poi l'ammira, alla prigione un Galilei, poscia ne adora il nome; al veleno un Socrate, quindi ne piange la memoria.

§. II.

269. Diverso è intanto il valore permutabile delle diverse operazioni produttrici dello ingegno:

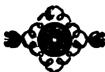
I. Quelle che costituiscono la essenza di certe *arti sapienti*, come quelle dell'avvocato, del medico ecc. possono essere lucrosissime; poichè l'uso di esse è più generalmente riconosciuto.

II. Quelle che costituiscono certe arti liberali, ma che parlano a'sensi, od alla comune curiosità ed intelligenza, e però sono stimate da tutti. L'abilità d'uno scultore, di un maestro di cappella ecc. si paga molto più che l'opera di un professore di medicina, in quanto all'essere precettore o scrittore; e la storia dell'impero di Napoleone, che ha pubblicata il Thiers, era stata già venduta per una somma che non si sarebbe al certo pagata per la scoverta della circolazione del sangue.

III. Quelle che sono il frutto di recondite meditazioni, e che danno nuove verità al mondo, spesso non ricavano compenso veruno; e solo accidentali occasioni possono darne loro uno, anche talvolta larghissimo.—Quando p. es. la società intera si trovasse in un pericolo, di cui dovesse per qualche nuovo trovato esser salva, ed il sapiente più di sè

curante che della patria volesse venderlo. Sono io certo che Archimede avrebbe venduto carissimo quello degli specchi ustori a' Siracusani.— Quando, accesa la curiosità di conoscere il perchè ed il come di qualche fenomeno mostrato, si venisse a patti, come ha fatto ultimamente in Francia il Daguerre.—O quando il segreto riguardasse un ramo d'industria, ed il sapiente fosse imprenditore, od a qualche imprenditore il vendesse. — O quando infine pubblicando con le stampe il prodotto della sua mente, più come negoziante di libri che come dotto, un lieve lucro riscuoter potesse.

Trista condizione! per la quale però più si feconda il lauro alla fronte di colui che solo un lauro bramava.



CAPITOLO QUINTO.

PROFITTO OD INTERESSE DE' CAPITALI.

> L'interesse de' capitali dee soggiacere all'influsso della esibizione e della dimanda... della sicurezza e del pericolo.
>
> GIOIA, par. II, sez. III, cap. II.

§. I.

270. Lo imprenditore può essere anche capitalista ed in tal caso è da separare dal suo lucro una porzione, che rappresenta l'operazione produttiva del capitale, durante il tempo della produzione. Ma per lo più avviene che i capitali si appartengono ad altri, a' quali lo imprenditore paga un così detto *interesse*; parola presa dal tempo intermezzo (*quod interest*) fra l'imprestito e la restituzione de'capitali, sieno o no sotto forma di danaro.

271. Qualunque sia intanto l'uso o la destinazione del capitale, egli è da tenere il suo profitto od interesse come *un salario che si accorda* (dice l' autore della *magia del credito svelata*) *per i servigi che ci rende* (1).

§. II.

272. La loro utilità può essere relativa all'individuo o stimata da tutta la società. Invento un nuovo metodo di fabbricar tele; calcolo che il risparmio è grande, ma per mancanza di capitali non posso attuare il mio trovato: ognun comprende che in tal

(1) Cap. IV, lib. I. Quest'opera viene attribuita a Fuoco, sebbene porti altro nome.

caso io darei un grande interesse a chi me ne offerisse. Ma è l'utilità generale, che influisce sulla tassa generale o media de'profitti e degli interessi, e tale utilità è maggiore o minore secondo lo sviluppo e l'attività della industria di una nazione.

273. La difficoltà di trovar capitali poi dipende da più cagioni.

I. Dalla scarsezza, che ve ne può essere, la quale ha luogo in ogni paese di nascente industria. E per vero i capitali sono il frutto del risparmio, il quale suppone già produzione e riproduzione.— Non però è da avvertire, che progredendo la industria, quando i prodotti bassano di prezzo, le spese de'consumatori diminuendo, ed accrescendosi le entrate, si offre più agio a'risparmi, mentre che la richiesta de'capitali serve contemporaneamente d' invito ad accumularne. Quindi è che *ogni avanzamento di produzione arreca per lo momento maggior richiesta di capitali, e però aumento d' interessi; ma la conseguenza più lontana si è, che i capitali si formano in più abbondanza e l'interesse cala.*

II. La difficoltà del trovar capitali ad imprestito può derivare anche dallo impiego che se ne vuol fare. Una impresa troppo lunga è da parte de' capitalisti una privazione più lunga del godimento diretto de' fondi loro, i quali potrebbero essere impiegati frattanto a più lucrose imprese, ovvero destinati a satisfare altri bisogni, che potrebbero sorgere in quel frattempo: è in somma un paralizzare durante un considerevol tempo il diritto di proprietà su' propri capitali. Oltre a che pochi sono coloro che possono dare a prestito per ricavarne il frutto dopo lungo periodo di tempo. Di' lo stesso delle imprese rischiose; in tal caso vi debb'essere, oltre al regolare inte-

resse, quello pagato anche pel pericolo di perdere i capitali.

III. Infine la difficoltà può derivare dal poco credito che gode lo imprenditore: questi allora, in grazia della poca confidenza che inspira, dee cedere al capitalista porzione de'suoi lucri.

§. III.

274. Sta dunque che una tassa comune non può fissarsi all'interesse de' capitali in un dato tempo, e molto meno in tempi diversi. Però oltre alla maggiore o minor quantità de'capitali rispetto al bisogno che se ne ha, può influire anche sugl'interessi *il comparto de' capitali nelle mani de' capitalisti.*

275. Difatto se i capitalisti sono pochi ed hanno ingenti fondi, le dimande replicate fatte a questi soli e pochi fanno elevare gl'interessi.—Se poi sono moltissimi, ma possessori di minime particelle di capitali, sicchè non bastino nè anche alle mediocri imprese, avviene che lo imprenditore, incontrando difficoltà a trovar molti di essi disposti ad impiegarli d'accordo nello stesso negozio, dee farne replicate dimande, e lo interesse sale. Queste leggi però sono da considerarsi sempre in relazione al genere d'industria d'un paese. Le leggi generali economiche denno aver mille riguardi nel venire applicate.

§. IV.

276. Col progredire della industria le macchine in un giorno versano sul mercato una quantità di merci che una volta la mano dell'uomo vi avrebbe cacciata a pena in un anno; e questo abbondante prodotto scorre per cento vie su la terra, carica mille navi ed attraversa gli oceani per ricercare uno sbocco. Tuttociò

è l'opera de' grandi capitali, che acquistano ingenti quantità di materia prima, elevano officine estesissime, cavano porti nel seno della terra, come i *docks* inglesi, sfidano col vapore la forza delle onde e del vento, accorciano lo spazio col risparmio del tempo su le strade ferrate, ed allargano infine le braccia del commercio su' mari e su le terre per porgere nel tempo stesso un prodotto a' consumatori del polo ed a quelli dell'equatore.

277. Il picciolo capitalista nella concorrenza de' grandi rimane schiacciato. Da ciò molti gravi inconvenienti.

278. I grandi capitali producono grandi guadagni, che tendono ad aumentarli. Ma essi sono nelle mani di pochi, che diventano sempre più ricchi e potenti. Di sorte che potrebbe un momento temersi che alla scrollata feudalità venisse così poco a poco sostituita la non meno insolente plutocrazia.

279. Le piccole porzioni di capitali vengono rimosse dall'industria; sicchè la loro somma è a considerarsi come una potenza produttiva lasciata inerte, il che contribuisce ancora indirettamente al maggior profitto de'grandi capitali, mentre lascia quasi senza alcun profitto i piccioli. Da ciò quel che ordinariamente si crede sovrabbondanza di capitali ed in effetto è tutt'altra cosa.

280. Molti uomini capaci di sostenere nuove imprese e di far avanzare la industria, ne sono tenuti lontani dalla mancanza de'grandi mezzi, che tendono sempre più a concentrarsi nelle mani de'pochi.

281. I salari ne risentono ancora le triste conseguenze. Imperciocchè i pochi imprenditori possono facilmente far monopolii per ribassarli, e perchè anche una vasta impresa crollando, ne lascia in un

istante molte centinaia e qualche volta diverse migliaia disoccupate. La qual cosa produce una offerta di braccia per lavorare sì grande, che per un qualche tempo almeno, i salari se ne risentono.

§. V.

282. L'associazione de' piccoli capitali può solamente nello stato attuale delle cose porre un argine a quest'inconveniente. Poichè non fu mai più vivamente di oggi sentita la verità di quello adagio che le picciole forze riunite sono una potenza prodigiosa, e nella riunione delle forze produttive confida principalmente il progresso delle nazioni (1).

283. Si comprende difatto facilmente che mercè l'associazione, di cui è parola, il piccolo capitalista facendo parte di una vasta impresa non teme più la potenza del gran capitalista isolato; poichè all'individuo si comunica il sentimento della forza della società cui appartiene. Si comprende ancora che non sarebbero rimosse dalla industria tante particelle di forza produttrice, la cui somma è sempre considerevole, e tanti uomini, la cui capacità concorre allo accrescimento della ricchezza.

284. Pare intanto che le desolanti conseguenze del fallimento delle grandi imprese su la condizione de'salariati non sarebbero evitate col mezzo dell'associazione de'capitali : ma l'ordine naturale delle idee richiede che l'esame di questo importante fatto sociale venga differito al cap. III della sez. IV.

(1) Scrivo questo capitolo in Londra (luglio 1844) dove sono ad ogni istante colpito dagli effetti immensi dallo spirito dell'associazione. Il governo inglese pare che sia il freddo spettatore de' prodigi operati da quella straordinaria potenza.

§. VI.

285. Quando ho parlato de'capitali ho taciuto del *credito*, ch'è un capitale ancor esso, in quanto che è produttivo di utilità, e ferace di profitti; anzi nello stato presente della industria e del commercio è chiamato a disimpegnare una parte importante.

286. Il credito adunque riscuote un profitto proporzionato a' capitali che supplisce. Se non che è a notarsi che esso ha grande influenza su la tassa degl'interessi e de'profitti. Imperciocchè esso accresce, sebbene fittiziamente, la quantità de'capitali, sicchè rende meno estesa la dimanda, che se ne possa fare dagl'imprenditori.

287. È da aggiungere che il credito può addivenire più proficuo degli stessi capitali che rappresenta. Poichè il *profitto* è da misurarsi in relazione ancora al tempo; cioè alla durata dell'impiego. Ora il credito compie le sue operazioni assai più speditamente di quello che non le compia il capitale reale. Il profitto è quello che rimane, tolte le spese, e minori al certo se ne richiedono per fare che una parola di credito circoli, disimpegnando le funzioni di pesanti e voluminosi capitali. Infine ove si avesse tutto a comprare moneta sonante, il profitto avrebbe a depurarsi de'dritti di *conversione* e di *cambio*; ma il credito è una moneta, che ha corso dovunque è conosciuta.



CAPITOLO SESTO.

RENDITA DE' FONDI DI AGENTI NATURALI.

ARTICOLO I.

Teorica generale della rendita della terra, e del prezzo dell'uso di essa.

> Non vi ha chi non sappia esser gran diversità fra una terra ed un'altra.
>
> Rossi, lez. 7.

§. I.

288. La terra è come un gran gabinetto di chimica e di fisica: una raccolta di varie macchine destinate a tramutare i semi in piante ed in frutta. La forza produttiva, che l'arte provoca, e che i capitali rafforzano, è nella terra stessa e non le viene d'altronde; ed in ciò essa è diversa dalle macchine, di cui la meccanica si giova.

289. Ciò posto, si concepisce agevolmente, come non vi sia terra che non renda un profitto a colui che la possiede e la coltiva. Quando un soldo di semenza dà dieci franchi di grano, questo accrescimento di valore è dovuto in gran parte alla terra. Essa dunque può dirsi che dà sempre una *rendita*.

290. Lo stesso potrebbe affermarsi della luce, dell'aria, e d'ogni altro agente naturale. Poichè la lastra dagherriana, l'iodo, e la camera oscura sono appunto, come il seme, il concime, l'aratro, mezzi cooperatori della produzione: la luce però disegna, come la terra feconda. La sola differenza è in ciò, che la terra si presta ad essere appropriata: sì perchè possono con

essa stabilmente contemperarsi i capitali e la fatica, e sì perchè su la sua superficie può tracciarsi un cerchio e dire: « questa porzione è mia ».

291. La terra appropriata è una macchina nelle mani di chi acquistolla. Chi vuole usarla, deve perciò pagarne l'uso. Or ciò che pagasi per l'uso della terra dicesi *canone*, *fitto*, o come crederei più conveniente *estaglio* (fermage) (1).

§. II.

292. Pertanto è da notare un fatto, da richiamare un principio.—I capitali ed il lavoro impiegati su la terra diventano spesso una sola cosa con lei; di sorte che il prezzo dell'uso della terra sovente è implicato col profitto de'capitali, e bisogna con la mente farne la distinzione. Fa mestieri benanche rammentare che ha un prezzo non ciò che è solamente *utile*, ma

(1) Da ciò che vien detto nel paragrafo seguente apparisce chiaramente che la scienza ha bisogno d'una parola acconcia ad indicare il *prezzo dell'uso della terra*, prescindendo dall'uso de'capitali, e senza riguardo a' patti relativi alla durata, alle migliorie, ecc. Le parole *fitto* o *canone* sono troppo speciali, nè rendono esattamente l'idea; adopero perciò il vocabolo *estaglio*, che come dissi nella nota a pag. 75 ha già corso in buona parte d'Italia. Il fo poi tanto più volentieri che il latino *extalium* de' bassi tempi leggesi così nelle costituzioni sicule, come in una carta relativa a Poitiers, secondo che riferisce il Ducange (V. opera e supplemento) nel senso ora di un contratto simile all'affitto, od ora della prestazione annua pagata in virtù di esso. In seguito poi l'uso di alcuni luoghi ha dato alla voce *estaglio* una significazione più generica, e più corrispondente alla sua etimologia. Poichè *tallium*, *tallia*, *talia* significano il *tributo*, e perciò *extallium* dovrebbe indicare il soprappiù del tributo pagato per ragion di dominio al padrone del suolo; cioè il prezzo dell'uso della terra appropriata.

ciò che essendo utile non si trova a talento e quando si vuole. Per la luce non sarà pagato mai un *fitto*, un *canone*, un *estaglio*, e pure disegna; per la terra intanto se ne paga uno. Ma quando e come comincia a pagarsi questo prezzo *puro* dell'uso della terra? e qual limite può esso raggiungere?

§. III.

293. Coloro che hanno pratica della coltivazione sanno, anche senza esser geologi, che la terra non è tutta egualmente produttiva. Ed un uomo che la prima volta fosse gettato in mezzo ad un paese deserto, non si applicherebbe a coltivare le parti steppose o melmose prima di quelle, che per la verdura naturale e per la dolcezza del terreno mostrano abbastanza la nascosta virtù fecondatrice: egli non coltiverebbe punti più lontani in preferenza de' più vicini, gl'inaccessibili più tosto che i piani. La supposizione contraria non è conforme alla natura di un essere ragionevole.

294. Allorchè dunque un centro disabitato comincia ad essere popolato, le porzioni di terra più fertili, e più vicine (1), cioè le maggiormente produttive sono le prime ad essere messe a coltura. Chi per errore volesse contemporaneamente coltivarne altra più sterile o più lontana, sarebbe costretto a perdervi capitali e fatica; poichè vi spenderebbe un valore maggiore della raccolta.

295. Sol quando la cresciuta popolazione fa estendere la dimanda de'prodotti, allora le altre porzioni meno feconde, le secondarie, saranno smosse.—Così

(1) Notisi che le più vicine sono sol per ciò più *utili*.

dite per quelle di terza qualità e successivamente per tutte le altre (1).

§. IV.

296. Ora durante il primo periodo, supponiamo che la terra più fertile, quella di prima qualità, fosse d'una data estensione, che noi dividiamo con la mente in 10 porzioni uguali. Di esse 5 sono già occupate; l'impiego del lavoro e de'capitali ne ha dato già il diritto di proprietà a 5 possessori: costoro possono già dire: « se volete che vi cediamo *le nostre porzioni* di terra per usarne, pagateci un compenso ».

297. Il direbbero, ed un compenso sarebbe loro probabilmente pagato, ma non già un *puro estaglio*, bensì un compenso dovuto a'capitali ed alle fatiche già sulla terra anticipate. Così un fisico troverebbe a dar in fitto un dagherrotipo, ma non pertanto potrebbe dirsi ch'ei riscuoterebbe un compenso per l'uso della luce (2).

(1) Il solo amore di sistema può far negare questo fatto confermato dall'esperienza. Adamo Smith ch'era al certo ben alieno dal volerlo stabilire, in un luogo della sua opera, dove ragiona de' profitti del capitale, ha scritto: « I coloni « (nelle nuove colonie) hanno quantità di terre maggiore di « quella de' capitali disponibili per coltivarle: così i capi- « tali che essi posseggono *sono da prima applicati alla colti- « vazione delle più fertili*, *e di quelle che sono meglio situate.* « Quando poi le terre fertili e meglio situate si trovano tutte « occupate, la coltura di quelle che sono inferiori diviene « di tratto in tratto meno profittevole ecc. ». Lib. I, cap. IX, p. 125, ediz. Guillaumin.

(2) Smith confonde il *profitto* od *interesse* del capitale con l'*estaglio (fermage)* propriamente detto. Mac-Culloch distingue assai nettamente l'uno dall'altro, dicendo « La *rent* della « terra, propriamente detta (lo estaglio), è la somma che

298. Prova che il possessore di una delle 5 porzioni occupate, accanto alle altre 5 della stessa qualità, disoccupate, non troverebbe ad avere un *estaglio*, si è questa, che s'egli per poco facesse rassodare la terra riducendola al suo stato primitivo, non troverebbe certamente più a cederne l'uso, mercè un prezzo. Il coltivatore gli direbbe: « perchè dovrei pagarlo per usare della tua porzione di terra, se io posso gratuitamente occuparne un'altra simile? »

299. Ritengo ancora che particolari vedute possono invogliare un tale individuo a volere quella e non altra porzione di terra, forse perchè vi associa certe care rimembranze, o perchè giace accanto a quella ch'egli possiede, o perchè infine la stessa difficoltà di averla è un ostacolo che lo invoglia a volerla: ciò non altera affatto la verità de' posti principî. Difatto in qualunque di questi casi ciò che l'individuo pagherà per l'uso di quella sola porzione, sarà un prezzo di affetto, ma non mai un *estaglio* generalmente riconosciuto; sarà il compenso d'una sua privata soddisfazione e non già quello dell'operazione produttiva della terra. In altri termini quella tale desiderata porzione aveva relativamente a quel tale individuo maggiore *utilità* d'ogni altra. Ma l'*utilità* che regola il prezzo delle cose, non è quella tutta capricciosa ed individuale, bensì l'utilità generalmente riconosciuta.

§. V.

300. Sieno ora le 10 porzioni tutte divenute oggetto

« pagasi per usare della potenza produttiva inerente al suolo: « ed essa è interamente distinta dalla somma pagata per « l'uso delle costruzioni, delle strade, de' recinti ed altri « miglioramenti fatti sul suolo ». *Note a Smith*, lib. I, cap. XI.

di proprietà esclusiva; la bisogna cangia d'aspetto. Perchè colui che volesse giovarsi della terra per produrre, dovrebbe o dirigersi ad un possessore di una delle porzioni più fertili e comprarne l'uso, od occuparne una delle meno fertili.

Questo secondo partito però non gli darebbe alcun vantaggio; poichè coltivare gratuitamente la terra che dà 80, è lo stesso che prendere ad uso quella che dà 100, prelevandone 20 di premio al proprietario.

301. In tal caso anzi debb'esservi un momento, in cui l'*estaglio* può salire ad un alto grado.

Poichè la dimanda de' prodotti agricoli deve molto elevarsi prima di richiamare i capitali alla coltivazione de' fondi meno proficui, di sorte che elevandosi di molto il prezzo delle derrate, si accresce del pari la dimanda dell'uso del terreno per parte degli imprenditori agricoli, e quindi lo *estaglio*, il quale, come ogni altro prezzo, è regolato dalla domanda e dall'offerta.

§. VI.

302. Passo ora a considerare ciò che avviene nel secondo periodo, nel quale incomincia la coltura della terra di seconda qualità. Per questa, non ancora occupata interamente, non esiste un *estaglio* indipendente da' profitti da essa occasionati. — In tale stato di cose, quale sarà l'estaglio della terra più fertile?

303. La risposta non è malagevole. Se questa produce 100 misure di grano con l'impiego di certa quantità di capitali e di fatiche, e quella 80; l'*estaglio* regolarmente sarà eguale al valore della differenza. Imperciocchè se un proprietario ne pretendesse uno

di molto superiore, l'agricoltore troverebbe miglior conto a praticare la terra meno fertile (1).

304. Intanto è da notare, che lo *estaglio*, nel caso esaminato, può scendere anche al disotto della tassa a cui erasi elevato prima d'intraprendere la nuova coltura; e ciò perchè il valore del prodotto probabilmente ribassa col metterne sul mercato altra quantità (2).

(1) P. Rossi nella sua lezione ottava afferma che gli oppositori di Ricardo nol compresero, perchè credettero necessaria la successiva coltivazione de' fondi sempre più sterili per ispiegare la sua teorica, quandochè ciò serve solo a rendere più semplice la dimostrazione. Anche sulla stessa terra un primo capitale 1,000 può produrre 100 misure di grano, ed un secondo capitale 1,000 aggiunto al primo ne può produrre sole 80. Ma pure in tal caso la mia teorica, che è ben diversa da quella di Ricardo, regge, e forse con più fondamento: poichè dimostrato che queste 80 denno p. es. valere 240 soldi e le 100 denno vendersi per 300 soldi, la differenza 60 indica sempre con più nettezza quanta era nel primo caso la influenza produttiva della terra. Anzi questo fatto conferma, che quando la fertilità è esausta, più non esiste parte di valore da lei conferito: od almeno che quando si provoca tal fertilità sino ad un punto, in cui essa comincia ad operare, come quella d'una terra meno fertile non ancora occupata, cessa da questo punto in poi d'avere un soprappiù di estaglio.

(2) In effetto per poco che il grano fosse divenuto raro prima di passare alla nuova coltura, il prezzo ne sarebbe potuto aumentare in una forte proporzione. Lauderdale, secondo un calcolo statistico di Gregorio King, dà il quadro comparativo della mancanza del grano e della elevazione del prezzo:

Mancanza del grano	Elevazione del prezzo
0, 1	0, 3
0, 2	0, 8
0, 3	1, 6
0, 4	2, 8
0, 5	4, 5

§. VII.

305. Sorge quindi un *estaglio* per la terra di seconda qualità, allorchè viene interamente occupata. L'*estaglio* d'una porzione più fertile sarà per conseguenza uguale al valore del soprappiù del suo prodotto congiunto al valore dello *estaglio* della terra secondaria.

306. Così le 100 misure della porzione di prima qualità, ne contenevano già 20 di più su le 80 prodotte da una porzione secondaria; se lo *estaglio* di questa è per esempio uguale al valore di 10 misure; si comprende che quello della prima porzione può elevarsi al valore di 30.

307. Con tutto ciò può avvenire che l'*estaglio* della terra più fertile scenda al disotto del livello, cui erasi già elevato. Difatto le 30 misure, nel caso in esame, possono valer meno di ciò che valevano le 20 nel caso precedente. Del resto vi è grande probabilità, che avvenga il contrario; poichè, coltivata tutta la terra di seconda qualità, e prima che si passi a nuova coltura, il prezzo delle derrate dee necessariamente accrescersi.

§. VIII.

308. Ora parmi a sufficienza dimostrato, che sin dal principio l'utile fertilità della terra conferisce ai suoi prodotti un valore, il quale forma una specie di rendita attaccata al profitto de' capitali od al compenso delle fatiche. Sicchè la utilità produttiva è la *causa efficiente* della rendita, ma vi è d'uopo d'una *causa occasionale*, che la distacchi da' lucri, da' profitti e da' salari (1).

(1) Ciò è perfettamente conforme al principio stabilito nella sez. I, cap. V, n° 56.

309. Questa causa è l'appropriazione, quante volte sia totale riguardo ad una stessa qualità di terra, sulla quale con ugual risultamento sieno impiegati capitali e fatiche.

310. Queste due cause operanti d'accordo, e nel modo descritto, spiegano la genesi dello *estaglio*.

311. Praticata parte della meno fertile terra, od impiegati sopra alcune delle stesse porzioni meno proficuamente altri capitali, la quantità dello *estaglio* è uguale alla differenza tra il valore del primo prodotto e quello del secondo.

312. Coltivata poi tutta la meno fertile o su tutte le più fertili impiegato con minor risultamento altro capitale e lavoro, avviene che il secondo prodotto anche lascia qualche estaglio; ed il primo ne paga dal suo canto uno eguale a quello pagato dal secondo, più la differenza indicata nel numero precedente.

313. Questi due fatti generali sono i principî regolatori della quantità dello *estaglio* (1).

ARTICOLO II.

Teorica di Ricardo (2).

Sine studio.
TACITO.

314. **Fra coloro che han letto Ricardo, i suoi continuatori Mill, Mac Culloch, ed ultimamente il Rossi, eloquente ammiratore di quel sommo economista e**

(1) Questa teorica si può estendere anche alla pratica delle miniere.

(2) Coloro che non volessero turbare il corso logico delle idee, potrebbono tralasciar la lettura di questo e de' due seguenti articoli, perchè critici. Del rimanente essi preparano molti pensieri che seguono.

recente autore di uno scientifico e classico corso di economia, alcuno può credere identica la mia teorica alla loro ed altri la può tenere come diametralmente opposta. Io ho scritto senza preoccupazione di opinioni, e però la mia teorica è tutta propria. Per distinguere intanto e meglio rilevare le mie idee, le confronterò alle principali del Ricardo.

315. « Unicamente perchè la terra *differisce in* « *forza produttiva*, e perchè nel progresso della po- « polazione *i terreni d'una qualità inferiore o meno* « *ben situati sono smossi*, seguene che si paga un « *estaglio* (*fermage* fr., *rent* ingl.) per aver la facoltà « di coltivarli » (1), e Mac Culloch spiegando più chiaramente questa idea soggiugne: « Lo estaglio non « apparisce che al momento, in cui la coltura si è « estesa alle terre di qualità inferiore » (2).—È vero che se la terra non differisse in forze produttive non avrebbe mai estaglio?—No: poichè, supposta anche uniforme una quantità di terra, quand' essa fosse tutta occupata e tutta necessaria a produrre, l'uso ne sarebbe pagato.—È vero che se il terreno inferiore non fosse messo a coltura non avrebbe luogo *estaglio* pel terreno migliore?—No 'l credo: basta che sia coltivato tutto quanto il più fertile. Nasce in tal caso la difficoltà di trovarne altro di ugual potere vegetativo; difficoltà che dà valore permutabile all'opera sua produttiva, e quindi l'*estaglio*.

316. « Il prezzo della rendita *dipende* dalla diffe- « renza tra la qualità rispettiva di due specie di ter- « reni. »—Non solo; ma sì anche dalla loro quantità rispetto a' bisogni e dall'essere tutti appropriati. Lo

(1) Citerò le parole di Ricardo traducendole dal II capitolo della versione francese del Costancio.

(2) *Note a Smith.* Lib. I, cap. XI.

estaglio non è punto poi l'effetto dell'indicata differenza: ne è regolato, ma non ne prende l'origine; non ne *dipende*.

317. « Le ottanta misure (muids) di grano pro- « dotto dalla terra meno fertile valgono quanto le « 100 della più fertile valevano prima della nuova « coltura » (1). Nel valore delle 100 misure, prima di venire ad alzarsi per la produzione delle 80 eseguita con più spesa e stento, Ricardo non iscorge che un ordinario profitto e compenso di fatiche; e perciò sostiene che le 80 si elevano al prezzo delle 100; ma ciò è falso come ho dimostrato nell'articolo precedente. Sono perciò anche erronee le illazioni, che ne tira l'autore (2).

318. « Lo *estaglio* (rent) non entra e non può en- « trare per nulla negli elementi del prezzo del grano ». Questa frase è troppo vaga, e dà nel falso. Nel prezzo del grano vi è sempre una parte di valore conferita dalla terra; ma l'opera che produsse tal valore, il quale è permutabile dopo aver preso corpo nel prodotto, non riscuote un compenso, cioè lo *estaglio*, distinto da' profitti e dal salario, che sol quando è appropriato lo strumento; e ciò, per le leggi generali del

(1) Questa opinione di Ricardo appare dallo insieme della sua teoria, dalla nota al capo II; e si trova espressa al cap. VI della versione del Costancio, V del testo.

(2) Sono sempre più confermato nella mia opinione da ciò che Ricardo sostiene nel cap. IV intorno alle miniere. Ivi anche egli vorrebbe che il soverchio del lavoro facesse crescere il valor de' metalli preziosi, quandochè la esperienza ci ha mostrato che quantunque la pratica degli scavi addivenisse ognora più penosa a cagion della profondità, e la dimanda de' metalli di continuo aumentasse, pure il loro valore è ito scemando atteso alla maggior quantità di oro e di argento cavato.

valore. Or perchè in tal caso non dovrà calcolarsi lo *estaglio* nel prezzo? — Ricardo, parmi, che spiegasse male l'origine dello *estaglio*, e però fu condotto a tal conseguenza.

319. Insomma Ricardo si parte da questo principio, cioè che il prezzo di vendita è sempre uguale al prezzo di costo, e *dal prezzo di costo delle derrate agrarie elimina lo estaglio*. Ciò posto egli ragiona così: la terra più fertile dà 100 misure, che constano 100, e si vendono 100, senza comprendervi *estaglio*. La terra meno fertile dà 80 misure, che constano 100: dunque queste debbono essere vendute pel prezzo di 100; dunque il prezzo di mercato si trova aumentato, e però se 80 misure valgon 100, le 100 misure della terra più fertile saliranno al prezzo di 115. Questo valore 15 diventa *estaglio*. Tutto ciò suppone adunque che il prezzo di mercato non possa aumentare, se non quando la produzione si è renduta più costosa con la coltivazione della terra meno fertile, e che l'*estaglio* non possa mai far parte del costo, e su questa ipotesi fondansi i ragionamenti fatti dal Ricardo per conchiuderne appunto ciò che assumeva come vero.

ARTICOLO III.

Teorica di Malthus, ed altre opinioni.

320. Anche Malthus, celebre in economia per li suoi principî della popolazione, stabilì una nuova teorica sulla rendita della terra, ed è la seguente (1):

321. Definisce lo *estaglio* (rent): *quella parte del*

(1) La estraggo da' *Principî di economia*, scritti dopo quelli di Ricardo, cap. III; vers. del Costancio.

valore del prodotto totale della terra, che resta al proprietario dopo il pagamento delle spese di coltura, in cui comprende l'interesse ordinario de' capitali; e dice tre esserne le cagioni;

I. Il potere che ha la terra di produrre questa parte eccedente, che costituisce la rendita.

II. La facoltà che hanno le cose necessarie alla vita di crearsi da sè stesse uno spaccio.

III. La varietà comparativa de'terreni più fertili.

322. La prima cagione è ciò che bisognava dimostrare. Il potere di produrre un eccedente su ciò che si consuma nella produzione agricola è appunto, secondo la definizione, la proprietà di produrre un *estaglio* o rendita: faceva mestieri il veder come, perchè e quando tal potere arreca tale effetto.

323. La seconda cagione par che non vi entri per nulla; poichè anche que'prodotti della terra, i quali non sono necessarî, come i vini di Tokai e di Malaga, danno motivo a forti *estagli* atteso il ristretto limite delle terre appropriate, che li producono, e la efficace dimanda, che se ne fa. Una quantità di grano soverchia portata in mercato non fa certo sorgere issofatto gli uomini come da' denti di Cadmo; e perchè prodotto, il cui consumo non si può estendere indefinitamente, ne segue che tal parte soverchia fa discendere immensamente il prezzo.

324. Infine la rarità comparativa della terra, che l'autore crede anche *necessaria per mettere a parte una porzione dell'eccedente generale del prodotto sotto forma di estaglio*, non vale a tanto. Una sola terra egualmente fertile riscuoterebbe un *estaglio*, ove fosse tutta appropriata, e l'uso ne fosse richiesto.

325. Insomma non sono la *fertilità* e la *rarità comparativa* di lei sole cagioni dello estaglio; siccome

l'*utilità* e la diversa *utilità* non è sola cagione del valor permutabile delle cose. E per vero il valor permutabile dell'opera della terra solo merita un *estaglio*.

326. Nè la fertilità è, come dice il Malthus, misura dell'*estaglio*, non è dessa il *limite che ne restringe l'accrescimento*. Difatto una terra in generale meno fertile di un'altra, quando è scarsa rispetto al bisogno che se ne ha, ed è tutta appropriata, o quando è coltivata insieme con una porzione ancor meno fertile, riscuote un *estaglio* maggiore d'altra più fertile, ma che non è dimandata o non appropriata o non coltivata in compagnia di più sterile. *Aumentate*, dice l'illustre autore, *la fertilità, e la terra potrà apportare* un *grand'estaglio* — POTRÀ — ma quando lo apporta realmente? Vi è bisogno di ricercare la causa concorrente che fa scendere all'atto un tale effetto: la sola assoluta fertilità non decide dello *estaglio*. Un principio generale regolatore della quantità della rendita pagata al proprietario non si trova dunque in Malthus.

327. Infine risultamento della teorica di questo scrittore è che lo *estaglio* è aumento vero di ricchezza.—Per me sta che se esisteva nel valor del prodotto una parte di valore comunicato dall'opera della terra, quando questa parte viene staccata per andar nelle mani del proprietario, non vi è creazione di ricchezza, ma migliore comparto. Non dico intanto con Buchanan, che in ciò segue un'idea di Smith (1), di esser questo spostamento nocevole e figlio d'un monopolio; poichè dimostrato che la proprietà è di

(1) « Lo estaglio della terra considerata come il prezzo « pagato per l'uso della terra è dunque *naturalmente un* « *prezzo di monopolio* ». *Della ricch. delle naz.* lib. I, cap. XI, pag. 189, ediz. cit.

legge naturale, e che l'utilità della terra conferisce un valore, io riconosco un reale diritto nel proprietario a riscuotere lo *estaglio*. Non dirò neppure col Sismondi di essere lo *estaglio* parte del prodotto del lavoro, poichè esso è quella parte di valore che è prodotta dalla terra.

I miei principî non si oppongono a queste conseguenze.

ARTICOLO IV.

Teòrica di Florez Estrada.

328. L'economista eclettico, la cui teorica mi era ignota quando stabilii la mia, segue in gran parte Ricardo; ma sostiene quel che io ho dimostrato, cioè che può esservi *estaglio* anche prima di passare alla coltura delle terre più sterili. Questa verità però nella sua teorica rimane offuscata dalla definizione della rendita, ch'egli ritiene dal Malthus, ed è tradita da un secondo principio ch'egli prende a prestito dal Ricardo. L'eclettismo pecca sovente di sincretismo.

329. « Lo *estaglio* (rente) è quella parte del pro-« dotto agrario, che resta dopo che le spese della « produzione sono state coverte ». In questo caso se egli ritiene che anche prima di passare a nuova coltura può aver luogo ciò ch'egli chiama *rente;* ei nel fondo altro non assume, se non che la terra col suo potere produttivo contribuisce una parte di valore, oltre quello che risulta dall'opera dell'uomo e de' capitali.

330. In ogni modo questa volgare verità, ben diversa dal principio generatore dell'*estaglio*, cioè del *prezzo dell'uso* della terra, è in contraddizione con l'altro principio adottato dallo stesso autore; cioè

che coltivando la terra più sterile, e però aumentando le spese di coltura, il prezzo debba aumentare. In effetto la ragione ch'egli ne dà, è quella espressa da Ricardo: « perchè il valore permutabile delle ma-
« terie prime *si stabilisce necessariamente secondo il*
« *valore reale* degli articoli, di cui la produzione ed
« il trasporto sul mercato costano di vantaggio ». Se dunque il prezzo è corrispondente alle spese di produzione, come può avvenire che prima di passare a nuova coltura, cioè quando le spese di produzione sono quelle ch'esige la terra più fertile, e non altre, come, io diceva, può avvenire che vi sia un soprappiù di valore o di prezzo, che formi l'*estaglio*? Se la seconda asserzione regge, la prima è falsa, perchè inconciliabile con essa. Io ho dimostrato che dopo la coltura delle terre meno fertili il prezzo del prodotto può sbassare.

331. « Say, anche nell'ultima sua opera intitolata
« *Corso completo d'economia politica*, sostiene che la
« rendita del proprietario è compresa nelle spese
« della produzione: *errore*... ciò equivale al dire che
« nell'industria agraria esiste un eccedente dopo che
« le spese di produzione sono state coverte, e che
« questo eccedente è prelevato su le stesse spese:
« in somma è come un dire che al tempo stesso vi è
« e non vi è un eccedente ».

Veramente io non comprendo questo ragionamento: esso suppone che il Say abbia definito l'*estaglio* come il definisce Ricardo; ma in realtà l'illustre economista francese stabilisce una teorica contraria a quella di Ricardo: e della quale non sentì mai l'importanza. In ogni modo, una volta che le occasioni estrinseche, da me segnalate, han fatto sorgere l'*estaglio*: perchè mai nel suo conto di spese il conduttore

del fondo (*fermier*) non farà entrare con le spese di coltura anche il prezzo, che in virtù del suo contratto egli deve contribuire forzosamente? Non è questa una spesa certa, determinata, infallibile? L'autore non distinguendo *rendita* da *estaglio*, ed abbracciando l'una e l'altra sotto il nome di *rente* grida ingiustamente all'assurdo.

332. « Non può dubitarsi che la tassa dell'*estaglio* è influenzata dall'alto e basso del prezzo de' prodotti ». — Ma che perciò? L'imprenditore anch'esso fa maggiori o minori lucri nelle manifatture secondo che può vendere a prezzo più o meno elevato; ma dire che l'imprenditore non fa entrare nel prezzo che dimanda, anche la parte di suo guadagno, sarebbe un assurdo. So ben io che qualche volta il *prezzo* di vendita, così di prodotti agricoli come di quelli manifatturati, non corrisponde a' calcoli dell'imprenditore; ma ciò perchè esso dipende dall'offerta e dalla dimanda; e questa al più potrebbe tenersi come una contraprova dell'erroneità di quella dottrina, che fa sempre il *prezzo* di mercato uguale alle spese di produzione, cioè al *prezzo* che dicono *reale*.

ARTICOLO V.

Teorica speciale della rendita, ossia influenze particolari che ne regolano la tassa.

§. I.

333. La difficoltà di trovare terre disponibili, considerata in relazione alla dimanda fattane da quelli che denno metterle in uso, varia per certe condizioni speciali, che però alterano la quantità dello estaglio. Esse possono essere:

I. Il limite de' fondi coltivati rispetto al numero crescente o scemante della sola classe de' fittaiuoli: poichè non così facilmente avviene che si tramuti in agricola imprenditore un negoziante cittadino, nè che lasci le paterne mura e le natíe campagne per trasferire i suoi capitali o su di un porto di mare, o in una rumorosa capitale colui, che assueto al viver campestre, al libero aere ed alla solitudine, si contenta di esser povero, ma di morire qual nacque. L'opinione di Ricardo intorno all'equilibrio de' guadagni, appoggiasi alla illimitata possibilità di abbandonare o d' intraprendere una specie d'industria od un'altra; ma ciò ammettere senza i dovuti riguardi è un ignorare sì la forza dell'abitudine sull'uomo e sì la natura dell'impiego de' capitali, i quali spesso prendono certe forme determinate, e non possono più essere trasformati di nuovo, senza venire distrutti.

II. La postura delle terre. Le più lontane danno occasione ad un più costoso trasporto delle derrate, ed equivalgono a terre meno fertili e più vicine. Il loro estaglio è minore, perchè trova minor numero di concorrenti.

III. Quindi una nuova strada, una palude disseccata, un porto ecc. possono influire sugli estagli.

IV. La scarsezza de' capitali disponibili per l'agricoltura può far diminuire lo estaglio. La terra vuol essere provocata, ed il tesoro di quel padre doveva essere rinvenuto da' figli smovendola. Per ciò fare è mestieri di capitali; solo in tal caso la terra rende ognora di vantaggio, ed è più richiesta per essere praticata.

V. La sproporzione tra le diverse specie di coltura e la popolazione e la industria di un paese. Pria che la terra, coltivata a gelsi od a cotone, venga col-

tivata a grano od a viti, ci vuole alcun tempo e quantità di capitali. In questo periodo le terre de' prodotti più dimandati avranno una rendita maggiore.

VI. Infine può influir sulla rendita o sull'estaglio il diverso comparto delle terre in confronto a quello de' capitali.

ARTICOLO VI.

Della rendita e dello estaglio degli altri agenti naturali.

334. Facile è la teorica delle altre *rendite* od *estagli*, che non procedono dalle terre. Un canale di acqua può essere unico o unicamente situato in un luogo vantaggioso, ed in tal caso per quanto meglio la industria umana se ne saprà servire, altrettanto ne crescerà la rendita o lo estaglio: poichè la difficoltà di acquistarne l'uso consiste nell'essere esso già appropriato; e però, essendo data e costante sì fatta difficoltà, ne segue che a misura che ne cresce l'utilità, ne dee crescere il prezzo dell'uso.

335. Fra le rendite di cotesti diversi agenti non generali, nè tutti posti in luoghi vantaggiosi, passerà una ragione uguale a quella della utilità rispettiva e del bisogno che se ne sente in confronto alla loro rarezza. La teorica è sì facile, che sarebbe vana ogni altra parola.



CAPITOLO SETTIMO

INTORNO ALLA PRODUZIONE AGRICOLA, COME RISULTANTE DAL CONCORSO DELL'OPERA DE' DIVERSI AGENTI PRODUTTORI, ED INTORNO AI DIVERSI SISTEMI DI PROPRIETA' E DI COLTURA.

ARTICOLO I.

Del prodotto netto.

§. I.

336. Perchè la terra produca valori, di cui si possa tener qualche conto, è mestieri che sia coltivata, cioè che con l'opera sua concorrano quella de' capitali ed il lavoro. In tal modo il suo prodotto dopo aver dato di che pagare i salari, gl'interessi, l'estaglio, e di che ritrarre lucri, regolati secondo una tassa corrente, ordinaria, può dare un soprappiù, che secondo le diverse occasioni va pigliando forma o d'una giunta di rendita, superiore all'estaglio ordinario, o di estaglio superiore all'entrata che potrebbe dare il valore del fondo sotto forma di capitale ed impiegato altrimenti; o di profitti o di lucri maggiori degl'interessi correnti e dei lucri comuni.

337. Così per es., se io sono un imprenditore agricola e prendo ad uso la terra ed a prestito i capitali per coltivarla, posso da' suoi prodotti ottenere un valore, il quale dopo avermi somministrato di che pagare l'interesse e l'estaglio, mi lascia una larga porzione di guadagno, aggiunta a quello che ordinariamente suol farsi nelle altre industrie. Se poi sono un capitalista, che prendo fondi a coltivare, e fo valerli per mezzo di *fattori* a ciò addetti, io posso

raccoglierne valori bastevoli non solo a compensare tutte le spese, ma sì a lasciarmi un profitto, che supera la tassa ordinaria dell'interesse del danaro. Infine, se io sono un proprietario e non altro che un proprietario, e fo valere i miei fondi co' capitali altrui, e comprando l'altrui fatica, posso riuscire a raccogliere una rendita che supera l'estaglio, ordinariamente per simili terre pagato, ovvero anche un estaglio eguale a quello che generalmente si paga, ma che è superiore alla entrata, la quale potrebbe ottenersi dal valore del fondo messo sotto forma di capitali.

338. Questo soprappiù, chiunque sia che ne goda, potrebbe forse chiamarsi *prodotto netto*, cioè prodotto, che, prendendo norma dallo stato ordinario delle entrate, può tenersi come un dono piuttosto che come un regolare compenso di operazione produttiva.

339. Del rimanente ogni industria può dare di questi *prodotti netti*; ed essi non sono altro che l'effetto d'una logica distinzione: poichè realmente vengono percepiti sotto forma di una entrata qualunque, cioè sotto forma di *valore reale*, destinato a compensare più o men largamente un *valore potenziale*.

340. A questo modo si vede come, se due porzioni di capitali sono successivamente impiegate su la terra, e la seconda dà un risultamento minore, ma ancora sufficiente a provocarne l'impiego, la prima può dirsi, che concorra con la terra a dare una parte di *prodotto netto*.

§. II.

341. Da tutto ciò si deduce, che risparmiando certe spese di produzione, il prodotto netto si aumenta. Ma in tal caso, quando il risparmio può essere

comune a tutti coloro che si addicono allo stesso genere di produzione, e questa è sufficiente a' bisogni, il prezzo abbassandosi fino al costo reale, fa che il *prodotto netto* si tramuti in vantaggio de' consumatori in questo senso, che per lo risparmio da essi fatto, le loro entrate, come ho altrove dimostrato, aumentano di valore.

342. In quanto alle terre però, la loro diversa qualità, cioè il diverso loro grado di fertilità, fa sì, che le più fertili dieno sempre una certa quantità di prodotto netto in confronto delle meno fertili, se si considera l'appropriazione primitiva, la quale non costa che una certa fatica e l'impiego d'una certa quantità di capitali immedesimati col suolo: fatica e capitali che sono uguali per la terra più fertile e per la meno fertile, o spesso anche maggiori per questa. Ma quando in processo di tempo la terra è stata acquistata con danaro, ed il suo prezzo si è calcolato in ragione della rendita, di sorte che la più fertile costa al proprietario più della meno fertile, questa parte di *prodotto netto* è capitalizzata; cioè procaccia al primo proprietario un capitale, che potrà dargli presso a poco un profitto in valore ad essa uguale, e pel nuovo acquirente non esisterà punto; perchè verrà da lui considerato qual profitto od interesse ordinario della somma spesa per lo acquisto del fondo.

343. In questo caso, equiparata quasi la condizione delle porzioni di terreno di diversa qualità, non si avrà più un *prodotto netto* relativo.

ARTICOLO II.

De' due sistemi di proprietà e di coltura in grande od in piccolo.

§. I.

344. La terra o è proprietà di pochi individui, che se ne scompartono il dominio, ovvero è divisa in piccole porzioni, di cui ciascuna ha un proprietario distinto: e similmente può essere coltivata a grandi estensioni od a piccole particelle.

Ciò dicesi: sistema di piccola o grande proprietà, e di coltura in grande od in piccolo.

345. In tesi generale può dirsi che la divisione e suddivisione delle proprietà in molte mani è cosa utile ed anche giusta: e che d'altra parte è preferibile, per lo risultamento economico, la coltura in grande alla piccola coltura.

§. II.

346. La proprietà suddivisa è utile, nel senso che se essa vuol mantenersi concentrata nelle mani di pochi, è mestieri di vincolarne l'alienazione: di sorte che la proprietà in grande suppone di siffatti vincoli. In effetto, ovunque questi furono infranti, la proprietà territoriale naturalmente circolò e si suddivise; e là dove esistono ancora, essa è goduta da pochi, come in Inghilterra, che offre lo spettacolo della più fresca civiltà frammista alle più vecchie ed ispide istituzioni (1).

(1) La grande proprietà è retta ancora in Inghilterra da certi editti di Enrico VII e dalla legge di primogenitura. Vedi Romagnosi, *Su l'emulazione prediale*, vol. XIX, *Annali di statistica.*

347. In questo caso comprendesi, che toccando per poco le ragioni politiche, l'utilità della libera circolazione e della divisione naturale della proprietà consiste precipuamente nell'abbattimento delle grandi e superbe signorie, nel maggior attaccamento che han per la propria patria i possessori e proprietari di stabili; sicchè moltiplicarne il numero equivale al moltiplicar quello de' buoni cittadini; la giustizia poi di sì fatta divisione sta nel poter chiamare tutt' i figliuoli alle successioni senza alcun odioso privilegio, e tutt'i cittadini al godimento del diritto di proprietà fondiaria.

348. I vantaggi economici della libertà lasciata alla trasmissione ed allo scompartimento della proprietà del suolo sono del pari svariati e diversi. Essa solamente può far uscire i poderi dalle mani di chi non sa o non vuole farli valere; essa può proporzionare sì fatta divisione a' bisogni della società ed alle condizioni economiche d'un paese; essa è il principale requisito del credito agrario; poichè ove più facilmente un fondo può passare dalle mani del debitore in quelle del creditore, cui serve di guarentia, ivi è maggiore la fiducia ed il credito; essa infine è indispensabile per rendere veramente *sociale*, cioè accessibile a tutti, il godimento della proprietà territoriale.

§. III.

349. Relativamente alla coltura poi, è innegabile che, quante volte può essere eseguita in grande, dà un prodotto più abbondante, cioè occasiona un forte risparmio su le spese della produzione.

350. Arturo Young calcolò, ed altri agronomi e l'esperienza han confermato, che la coltivazione eseguita sopra considerevole estensione di terra, e tale,

che almeno due o tre paia di buoi possano esservi impiegate nel tempo stesso, richiede non altro che i due terzi circa delle spese necessarie per coltivare la stessa estensione suddivisa in più parti: e ciò avviene perchè, in questa seconda ipotesi, fa mestieri di avere un maggior numero di strumenti, di fabbriche e di altri capitali agrari, si perde maggior tempo nel prendere, adoperare e deporre questi moltiplici strumenti, si occupa inutilmente maggiore spazio, ed infine si è nella impossibilità di profittare di certi processi agronomici, e di certi stabilimenti troppo dispendiosi per la coltura in piccolo.

§. IV.

351. La terra intanto, comunque si voglia coltivarla, richiede un certo impiego di capitale fatto per mezzo del lavoro. Di sorte che fino a quando gl'individui della classe agricola, i quali sono dediti alla coltivazione, hanno pochi e rari capitali, e gli stessi proprietari o ne mancano, od avendone, non vogliono impiegarli su le loro proprietà, che danno in affitto; ne conseguita di necessità che la coltura, eseguita da que' diversi e distinti fittaiuoli non può farsi *in grande*. Vediamo perciò i vasti poderi irlandesi appartenenti a pochi signori, i quali pensano meglio di vivere ricchi cittadini e persone politiche in Londra, che operosi agricoltori in quel miserabile paese, vediamo, io dicea, que'vasti poderi essere conceduti a speculatori inglesi; e questi per mezzo di sensali del luogo dividerli e suddividerli, dandone una porzione distinta a ciascun *mezzaiuolo*, che vi si accasa con la sua misera famiglia: la qual cosa mostra, come la piccola coltura possa accordarsi con la proprietà in grande.

352. Dunque la estensione della coltura corrisponde al comparto de' capitali nella classe di coloro che vogliono far valere la terra. E, posto che la proprietà sia concentrata, e la classe degli agricoltori o non libera, com'era in Roma, o meschina e mancante d'ogni mezzo, com'è in Irlanda, ognun comprende che di necessità l'agricoltura debba essere in un deplorabile stato. Con ragione quindi Plinio esclamava: *Italiam latifundia perdidere*; e con ragione può affermarsi che una delle tante cause dell'abbandono della campagna romana, anche al presente, è quella appunto di trovarsi divisa tra soli 250 proprietarî, comprendendo nel numero le così dette *mani morte*.

353. Or quando gli agricoltori sono miseri, ed operano sotto l'impero d'una individuale concorrenza, la piccola proprietà giova bén anche sotto un altro riguardo; cioè perchè invita i proprietarî ad attendere con maggior cura alla miglioría delle loro poche terre, ed a rivolgervi la personale vigilanza con la intenzione di accrescere le scarse rendite, od almeno di non farle scemare. Ma d'altra parte non è da dissimulare che, quando lo smozzicamento della terra oltrepassa certi limiti, anche nella ipotesi in cui ragiono, può facilmente accadere che molti proprietarî, disperando di poter mai vivere colle loro troppo esigue entrate territoriali, abbandonano la coltivazione a poveri fittaiuoli per cercare qualche altra lucrosa occupazione.

Sarà detto qui appresso, nell'articolo III, come e questo inconveniente e quello della coltura in piccolo, ove non sono ricchi agricoltori, potranno essere ovviati.

§. V.

354. Notisi però, che la coltura in grande od in piccolo dipende anche in gran parte dallo smercio che aver possono i prodotti della terra. Io penso, in effetto, che, ove il territorio è vasto, e nel tempo stesso è nullo o poco lo spaccio delle derrate all'estero, una gran parte della popolazione cerca di vivere quasi patriarcalmente sul suolo, e la coltura in grande è impossibile. Al contrario, là dove il territorio coltivabile è poco fertile se non viene molto aiutato dall'arte, sicchè non provvede abbondantemente la popolazione dedita ad altre industrie; ovvero dove la terra estesa ed ubertosa è lo strumento primario dell'industria del paese, ed i prodotti agrari costituiscono la materia precipua del commercio esterno, la coltura in grande è naturalmente reclamata dalle stesse condizioni economiche, che rendono indispensabile un forte risparmio su le spese di produzione.

§. VI.

355. Aggiungasi infine che non ogni specie di produzione agraria si presta alla grande coltura, almeno in un certo stato di conoscenze agronomiche. Così per es., presentemente l'ortaggio o il giardinaggio richiedono tante cure e così assidue, che non si prestano alla coltivazione in grande; mentre il grano, ogni specie di frumento e certi legumi possono con grande vantaggio essere coltivati su vaste estensioni di terreno (1).

(1) Vedi su questi particolari un'elaborata memoria del Passy, *Journal des écononom.* tom. IX. p. 113, settembre 1844.

ARTICOLO III.

Modo da conciliare la piccola proprietà e la grande coltura. Condizione indispensabile.

§. I.

356. Dopo aver fatte le precedenti distinzioni, può essere segnalato, come fatto di esperienza, che in molti luoghi e per certi prodotti, pe' quali la coltivazione in grande sarebbe attuabile ed utile, la spensieratezza de' grandi proprietarî, o la miseria de' piccoli e degli altri agricoltori, e l'affluenza de' capitali alle altre industrie od al commercio le oppongono un ostacolo insormontabile.

357. In questo caso, come conciliare i vantaggi della piccola proprietà e della grande coltura? — Quest'ultima suppone una vasta estensione coltivabile, la quale nella ipotesi della proprietà suddivisa, non può aversi altrimenti che con l'associazione de' fondi di terra. Essa suppone ancora considerevoli porzioni di capitali impiegate su la terra, la qual cosa, data una grande divisione di capitali, non è possibile senza la loro associazione, come questa non è possibile se il loro impiego non è profittevole.

§. II.

358. Ma quali condizioni sono necessarie per rendere attuabile questa duplice associazione? — Oltre a tutte quelle che sopra ho indicate come indispensabili per avere la coltura in grande, ve ne ha una, che può desumersi dalla natura medesima dell'industria agricola.

359. La terra è stata da altri e da me stesso as-

similata ad una macchina. Sotto molti aspetti la somiglianza sta: ma ve n'è uno, che differenzia la terra da ogni specie di macchina o di strumento.

La differenza è questa:

Se si possiede una macchina, un telaio per esempio, si può cederne temporaneamente l'uso. Appena tessuta la tela, il telaio può essere restituito tale qual era, e solo alquanto deteriorato dall'uso: esso può servire quindi al modo stesso per tessere una seconda, una terza pezza di tela, e non pertanto rimane sempre distinto dal lavoro e dal capitale adoperati alla fabbricazione di quella. Non così però la terra. I lavori di dissodazione, le piantagioni, le costruzioni necessarie per farla valere, cioè la fatica ed i capitali, rimangono in gran parte immedesimati con essa, e da lei inseparabili.

360. Da ciò si comprende che ogni uomo debb'essere di necessità renitente a far largo impiego di capitali e di fatiche sopra una terra tolta in affitto, e che oggi è da lui posseduta per essere domani dal padrone ritirata.

Veramente l'affitto della terra fa una parte troppo larga al proprietario del suolo. Imperciocchè, se la sua proprietà è rispettabile, non è pertanto meno degna di riguardi quella del capitale e del lavoro; ed è dura la condizione dell'agricoltore, che dopo aver fatto un impiego dell'uno e dell'altro su l'altrui terra, debba vedersi strappare la più cara delle proprietà, quella, a cui si mette tanto più di affezione, per quanto le si è data maggiore stabilità di esistenza.

361. Si può dire, è vero, che il fittaiuolo è ordinariamente compensato sia col pagare un fitto più lieve, sia col patteggiare il rimborso delle migliorie. Ma sia pure così; chi è che ignori l'amore, che si ha

per le proprie cose? — L'espropriazione forzata per causa di pubblica utilità, non ha forse un compenso? e pure è generalmente considerata come un sacrificio, doveroso sì, ma penoso, di un buon cittadino. — Quanto pochi sarebbero disposti ad elevare edifici, o coltivare terre deserte, se fossero sicuri che l'opera, appena compita, dovesse venir loro espropriata dal pubblico? — Con quanto maggior ragione adunque non può dirsi, che niuno mai sarà veramente disposto a far largo impiego di opere e di spese su la terra altrui, per essere poi obbligato a renderne ad un terzo il risultamento ottenuto?

362. Par dunque naturale che i capitali ed il lavoro intelligente ed esteso debbano naturalmente abborrire dalla industria agricola, quando i proprietari non potendo o non volendo far valere direttamente e proficuamente i loro fondi, massime nel sistema di piccola proprietà, la classe agricola sia costretta a praticarli per affitto. E pare nel tempo stesso cosa assai naturale, che si assicuri al *capitalista imprenditore di coltura* la proprietà della *potenza produttrice de' suoi capitali e del lavoro, incorporati con la terra*. Questa proprietà è quella che più o meno ben definita, è detta *dominium utile*: e quella poi della *potenza produttrice naturale del fondo di terra* è detta *dominium directum*: infine *contratto di enfiteusi* si appella quello che determina ed assicura questa duplice specie di dominio.

§. III.

363. L'*enfiteusi* sola depurata da' vecchi abusi, ed accomodata alle presenti condizioni economiche (1),

(1) Perchè sentiva troppo di feudalità, gli autori del codice Napoleone l'abolirono. Ma l'*enfiteusi* per sè non ha nulla di feudale.

può far discendere all'atto l'associazione de' fondi di terra e quella de' capitali per la coltura in grande. Lo stimolo de' maggiori guadagni, che quel genere di coltura promette, la possibilità di conservare una estesa proprietà di capitali e lavori accumulati su la vasta superficie di fondi associati, il vantaggio della stabilità di questi valori, e tante altre utili conseguenze, che ne deriverebbero e che cercherò d'esporre, sono un forte eccitamento, che la enfiteusi, adottata come mezzo e condizione della coltura in grande, dà a quella duplice designata associazione.

A volerla intanto effettuare, credo che sarebbero ancora opportune quelle istituzioni dette *società anonime* o in *accomandita*, alle quali ciascuno contribuisce con una certa messa di capitale e riscuote un titolo detto *azione*, mentre la società per mezzo de' suoi principali membri conduce la impresa, a cui si dedica.

364. Ostacoli speciali, potenti si opporrebbero intanto più fortemente in un luogo e meno altrove; diversi mezzi converrebbe adoperare a vincerli per rendere realità la grande coltura conciliata con la piccola proprietà; ma spetta all'applicazione il segnalare gli uni e lo indicare gli altri. Alla scienza basta il dire che non vi si potrà mai riuscire senza l'*enfiteusi*.

365. Essa può ancora appoggiarsi alla storia.

Imperciocchè la enfiteusi nacque in Roma, allorchè l'*agro pubblico* e poi i vasti poderi privati erano aridi di capitali e di lavoro adoperato con intelligenza e con impegno. Quando un giro di vicende, per vie opposte, conduce a simili conseguenze, ad inconvenienti della stessa natura, è cosa più che ragionevole il ri-

correre agli stessi *rimedi*, adattandoli al presente stato delle cose, o contemperandoli ad altri espedienti per accrescerne la virtù e l'efficacia.

ARTICOLO IV.

Principali conseguenze della enfiteusi fatta servire alla coltura in grande mercè l'associazione.

§. I.

366. Innanzi tutto la *enfiteusi* distingue, per quanto è possibile, il puro prezzo dell'uso della terra da quello de' capitali impiegati su di essa: e dico per quanto è possibile, imperciocchè pel solo fatto dell'appropriazione, una certa quantità di capitale e di fatiche ha dovuto essere col suolo immedesimata.

367. Il proprietario quindi, benchè non sia capitalista, vedrà, mercè la enfiteusi, prosperare la coltivazione del suo terreno; e però la divisione della proprietà renderassi ognora più possibile.

368. Nè vale il dire che il proprietario, nel caso d'una coltura eseguita su fondi associati e presi in enfiteusi, non dee quasi più essere considerato come possessore di stabili. In effetto egli non è meno di prima attaccato al suo paese; in quanto che quella parte di rendita che riscuote, è tirata da quella porzione di terra, che in caso di fallimento della società coltivatrice ritornerà nel suo dominio assoluto ed intero. Anzi aggiungo che qualunque altro capitalista concorrente alla coltivazione per mezzo della enfiteusi, è da considerarsi come proprietario d'immobile; poichè immobilizzata è sul suolo la parte de'suoi capitali alla coltura impiegata. Di sorte che gli effetti benefici

che arreca l'attaccamento alla proprietà di cose stabili, vengono a tal modo moltiplicati.

369. Per la medesima ragione i valori, per dir così, stabiliti su la terra per mezzo della coltura, possono facilmente diventare solida guarentía d'un credito, che mercè facili ed ingegnose combinazioni può efficacemente agevolare le altre industrie, o richiamare nuovi capitali su la terra.

370. Avendo i canoni, almeno per un tempo assai lungo, una certa stabilità, ogni nuovo processo, ogni laborioso adoperamento di fatiche e di capitali procurerebbe a' coltivatori un profitto, e sarebbe, ad un tempo, giusto compenso del già fatto e stimolo al far meglio in appresso; mentre nel sistema dell'affitto sogliono ordinariamente goderne i proprietari, anche quando per nulla vi contribuirono.

371. Da ultimo però di questi progressi godrebbe il maggior numero, cioè quello de' consumatori. Imperciocchè la coltura in grande non toglie la concorrenza, la quale tende ad abbassare il prezzo corrente verso il livello del prezzo di costo, ma solo fa che essa adoperi la sferza dell'emulazione non sopra miseri individuali fittaiuoli, ma sopra compagnie ricche e potenti.

§. II.

372. Potrebbe intanto opporsi, che non è giusto che i *canoni* enfiteutici sieno eternamente gli stessi. L'*estaglio*, come prezzo, può e debb'essere mutevole.

373. Ma di questo inconveniente non è difficile il rimedio.

Le variazioni in effetto non sarebbero frequenti e sensibili, di sorte che potrebbe fissarsi un termine, quello per. es. di 100 anni, dopo il quale con prefe-

renza de' conduttori sarebbe rinnovata la tassa del canone; frenando però con una legge i possibili capricci di un proprietario, il quale volesse profittare della necessità, che si potrebbe avere della sua porzione di fondo, per sostenere folli pretensioni. Una perizia, per es., in caso di forte discrepanza basterebbe a rimediarvi.

374. Alcuno potrebbe anche per avventura credere che sia difficile il trovare capitalisti disposti a destinare i loro capitali ad un impiego stabile, e dal quale non saprebbero mai più come ritirarli.

375. Non pertanto io sono certo del contrario.

Ogni capitalista *socio* avrebbe nella cedola a lui rilasciata dalla *società* di coltura, nella sua *azione*, un *segno rappresentatore* del suo capitale, un titolo a riscuotere una certa rendita, come *padrone utile* del suolo. Sì fatte cedole, rendute trasmissibili, metterebbero i capitalisti nel caso di venderle, e forse con profitto. Oltre a che potrebbe anche avvenire che quelle cedole acquistassero tanto credito da poter essere ricevute in pagamento e ad un certo valor corrente, come moneta.

Una idea a presso a poco simile balenò nella mente di Law, il quale voleva far servire al suo banco i valori di tutti gl'immobili della Francia. A lui però mancò il buon senso necessario per accorgersi che gli arditi suoi concepimenti oltrepassavano il segno della possibilità, fissato da' bisogni de' suoi tempi.



CAPITOLO OTTAVO.

RELAZIONI TRA 'L VALORE POTENZIALE DELLE OPERAZIONI PRODUTTIVE ED IL PREZZO DE' PRODOTTI NE' DIVERSI RAMI DELL' INDUSTRIA.

La troppa viltà del prezzo delle derrate primarie è contraria alle arti ugualmente come l'eccesso del prezzo.
Becc. par. II. cap. IV.

§. I.

376. In una manifattura, in un commercio qualunque, atteso il progresso industriale, si produca, trasformando o trasportando, assai più che prima, ne avverrà aumento nel salario del manuale, nel lucro dell' imprenditore, e da principio anche ne' profitti de' capitali, sino a che i nuovi accumuli non concorreranno. Ciò perchè lo smercio crescerà di molto: ond'è che basso prezzo di prodotti arreca aumento di entrate.

377. Nella produzione agricola (1) non è così. Vi ha per mezzo la rendita del proprietario de' fondi di terra, il quale è una specie di capitalista, che possiede macchine d'una natura diversa dalle altre, macchine che non si possono moltiplicare a talento, e la cui potenza si può accrescere sino ad un certo punto e non oltre.

378. In tal caso, se il prodotto di agricoltura bassa sensibilmente di prezzo, ciò non avviene per centu-

(1) Chiamo tale la sola *agricoltura* propriamente detta, che è uno de' rami dell'industria trasformatrice, e non già le tante arti disparate, che comunemente gli economisti contrassegnano con tal nome.

plicata produzione, che è impossibile, nè fa supporre cresciuto smercio, ma sì mancanza di richiesta, e quindi di popolazione e di ricchezza in generale.

379. Sicchè in sulle prime i salari calano, atteso che la classe degli agricoltori trova minore occupazione; sino a che però questi a poco a poco col seguir della nuova generazione non si rivolgano ad altre occupazioni o non vengano, per difetto di sussistenza, a mancare.

380. Ma ciò avvenuto e continuando ad essere basso il prezzo, l'imprenditore agricola, cioè il fittaiuolo, trova meno a ricavare da' capitali e dalle fatiche; e dacchè egli dee vivere su' lucri suoi, ne farà sentire, se non tutto, almeno gran parte del ribasso al proprietario nello estaglio. E ciò si spiega agevolmente co' principî sopra esposti. Per quanto minor dimanda si ha di prodotti, altrettanto meno si coltiveranno terre più sterili e meno s'impiegheranno nuove porzioni di capitali su' fondi già coltivati, sicchè diminuendo la differenza tra il prodotto delle più proficue e quello delle altre progressivamente meno vantaggiose, e non aumentando il prezzo delle derrate, diminuir debbe anche lo estaglio, mentre il salario ed il lucro giunti ad un certo termine non possono più diminuire.

§. II.

381. Al contrario l'alto prezzo de' prodotti di manifatture ed anche dell' industria traslocatrice, limitando lo smercio, fa bassare salari, lucri e profitti; ma l'alto prezzo de' prodotti delle terre può produrre diversi effetti.

I. Quando non sono tutte coltivate fa porre a coltura le meno fertili, ovvero quando non sono

coltivate il più proficuamente che puossi, incita allo impiego di nuovi capitali. Sicchè in ambo i casi si aumenterà sempre più la differenza tra'prodotti delle porzioni di capitali adoperate successivamente, e però probabilmente aumenterà lo estaglio, che n'è regolato. Ma per le provocate nuove colture il prezzo delle derrate, scemando coll'accresciuta quantità od al più non aumentando (1), farà sì che dagli stessi o da minori profitti e lucri si dovrà talvolta staccare una parte maggiore di rendita, e quindi essi diminuire (2): intanto i salari saliranno, accrescendosi la dimanda della mano di opera.

(1) Punto essenziale di divergenza della mia teorica da quella di Ricardo. Ei fu condotto all'opinione contraria dal credere che il prezzo fosse regolato dalle spese di produzione solamente.

(2) Ecco esemplificato il ragionamento.

Uguali porzioni di capitali e di fatica impiegate a successiva coltura dieno, la prima un prodotto di 1000 misure di grano, la seconda di 900, la terza di 800. Suppongasi non diminuito il prezzo, e sia di soldi 4 la misura; ne seguirà che lo impiego della prima porzione di capitale e di fatica produceva 4000, e quello della seconda 3600, d'onde la differenza 400 rendita della prima, se la seconda non ne pagava. Ma passando al terzo impiego, tal rendita aumenterà di altre 100 misure, cioè di soldi 400; sarà cioè di 800 soldi, che staccati dai 4000 di prodotto, danno per compenso di fatiche e profitti non più 3600 ma 3200. Quindi la rendita è cresciuta, e queste altre entrate sono diminuite.

Suppongasi poi calo di prezzo nel grano per lo successivo prodotto.—La prima parte di capitale produceva 1000 misure che valevano ciascuna soldi 5, cioè produceva un valore di soldi 5000, e perchè la seconda promettea meno proficuo prodotto, potevano questi 5000 soldi pagare un estaglio. La seconda porzione dava 900 misure: sia il prezzo bassato a 4, 50: la prima darà $1000 \times 4,50 = 4500$ soldi di prodotto e la seconda $900 \times 4,50 = 4050$; la prima quindi avrà una rendita

II. Quando poi le terre circondarie fossero tutte coltivate e col massimo impiego possibile di capitali, avverrebbe che, ove per poco se n'estendesse la dimanda, il prezzo si eleverebbe immensamente. L'opera dello strumento produttore, che non può accrescersi, diventerà più cara; gli estagli si eleveranno (1). Sicchè dell'elevato prezzo poco o nulla godrà l'imprenditore agricola. La natura fece più certi i suoi lucri ed in compenso li volle meno vistosi.

§. III.

382. Intanto perchè i prodotti della terra rincariscano dee supporsi avanzata la totale produzione del paese: dappoichè la dimanda si estende con la popolazione, e questa, come appresso sarà dimostrato, è indizio di progresso nella produzione.

383. Tal progresso apporta maggiori entrate e possibilità di spendere; e perchè tutti deggiono mangiare, le materie alimentarie istantemente dimandate faranno rivolgere a coltura di grano e di altre simili derrate que' terreni, che erano praticati a gelsi, cotone ecc. In tal caso le materie prime rincarano; il basso prezzo de'prodotti delle arti si eleva, e ne segue un limite allo smercio, e quindi al progresso industriale. Seguirà quindi benanche una certa restrizione

almeno di 4500 — 4050 = 450 soldi. Ma la terza porzione dia 800 misure, ed il prezzo scenda a soldi 4: la prima darà 1000 × 4 = 4000, la seconda 900 × 4 = 3600, la terza 800 × 4 = 3200: la rendita della prima sarà di 4000—3200 = 800; essa anche è cresciuta, e lascia meno per le altre entrate.

(1) Ricardo che riconosce dalla diversa fertilità delle terre l'origine dello estaglio, non può spiegare come questo accrescasi senza che vi sieno più terre meno fertili da coltivare o capitali da impiegare con qualche utile risultamento.

di popolazione e di dimanda; e così la forza delle condizioni economiche rimetterà l'equilibrio tra le rendite de' proprietari ed i bassi lucri de' fittaiuoli; tra questi lucri e quelli degl'imprenditori di altre industrie; tra' lucri ed i salari.

384. Da ciò emerge ancora che la *rendita* trova un limite necessario nella quantità delle altre entrate; poichè quella aumenta col rincarire de' prodotti del terreno, e queste sebbene possano accrescersi anche dal canto loro, pure un tale rincarimento, supponendo aumentata popolazione (come sopra ho detto), può giungere a tale che le derrate necessarie non potendo, per le terre già tutte smosse, aumentare, il loro prezzo sarà al di là della portata di ogni altra entrata, specialmente de'salari: decaderanno in tal caso e la popolazione e le industrie e la dimanda. E però vi è un punto, vertice della parabola del rincarimento delle derrate necessarie, e quindi delle rendite, oltrepassando il quale si dee discendere di necessità.

§. IV.

385. L'alto prezzo delle derrate del terreno proveniente da cresciuta dimanda fa supporre, come ho detto, avanzamento d'industria; fatto contemporaneo al basso prezzo di tutti gli altri prodotti, il quale è segno di prosperità. Segno quindi di prosperità può essere in certi casi il progressivo rincarimento delle derrate della terra, quando non proviene da mancanza o poca perizia di coltivazione.

386. Aggiungi che questo ribasso e questo rincarimento, fenomeni opposti e derivanti dal fatto stesso di un progresso industriale, conducono entrambi ad una stessa conseguenza; cioè ad aumento di rendita ed aumento delle altre entrate; con solo una certa

stabilità ne'lucri del fittaiuolo. E però mentre l'alta rendita non deriva da basso prezzo, pure convengo con Ricardo, ch'essa è indizio di nazionale ricchezza.

387. E perchè in tale occasione anche i salarî, per la facile occupazione de' manuali, aumentano, io trovo troppo vagamente enunciata ed erronea l'opinione di Malthus, che le cagioni, le quali fanno bassare il salario, fanno aumentare la rendita.

Alcune delle indicate relazioni sembreranno paradossi: ma sono conformi al fatto, e desunte da'posti principî.

§. V.

388. Può intanto darsi che un nuovo procedimento d'agricoltura, una nuova maniera di concimazione, un nuovo metodo di seminagione ecc., facciano tirar più profitto dall'opera produttiva della terra. Si può giungere talvolta sino a raddoppiarne il prodotto senza sensibile aumento di spese nella produzione. Ribasso di prezzo in tal caso non porta influenza sulla rendita, ma sì vero vantaggio alle altre entrate.

389. Purchè però tali progressi non sieno fatti in tempo, in cui non è crescente la dimanda de' prodotti: poichè in questa ipotesi, ne seguirebbe lo abbandono delle terre meno fertili, e quindi uno scemamento nella quantità dello *estaglio*, se il prezzo delle derrate non aumentasse di nuovo.

390. Sicchè l'origine di ogni diversità tra le teoriche delle entrate nella produzione agricola e negli altri rami di industria sta in ciò, che la terra è limitata, che quella d'una stessa fertilità è anche successivamente limitata, e che i suoi prodotti sono necessarî senza potere accrescersi all'infinito. Quando ancor non si sente la mancanza delle macchine agri-

cole, le leggi comuni sono applicabili ad esse; dove comincia tal mancanza, comincia un nuovo ordine di cose.

§. VI.

391. Tra tutti i rami d'industria trasformatrice e traslocatrice poi avviene, che ogn'impiego successivo di capitali porta elevamento di salario; poichè procura più occupazioni, e nel tempo stesso aumento di guadagni; mentre in effetto gl'interessi possono essere bassi a cagione della concorrenza de'capitali provenienti da' facili accumuli nella crescente ricchezza.

392. L'industria trasportatrice può apportare un subito e considerevole smercio, e quindi un aumento improvviso di entrate, e può nel tempo stesso decadendo chiudere lo sbocco a considerevole prodotto, e cagionar la rovina. Di quà le meteoriche ed abbaglianti prosperità de' paesi commercianti, e le loro istantanee cadute. L'attestino Palmira nell'Asia e Venezia in Europa: la cui potenza fu come il fiore del campo che sorge col sole e più la sera non è.

393. Infine il commercio suppone l'industria trasformatrice, siccome il cangiamento del luogo suppone le cose da doversi traslocare; e la invoglia ad estendersi col preparare lo scolo de' suoi prodotti. Quindi è che aumentando le entrate de' produttori commercianti, debbono aumentare anche quelle de' produttori di altri rami d'industria. Sì fatti sviluppamenti sono sempre consentanei, ed arrecano aumento di valor potenziale nelle operazioni produttive in generale; cioè vera sociale ricchezza.

CAPITOLO NONO.

CONCLUSIONE DI QUESTE PRIME TRE SEZIONI.

> Le cose godevoli costituiscono la parte materiale... l'assegnare la qualità e l'ordine delle funzioni, ecco in che consiste la essenza logica e morale della economia.
> ROMAGNOSI, ordin. dell'econ. dott. §. I.

394. Avvenuto secondo l'ordine naturale economico il comparto degli strumenti della produzione, ed essendo l'uso di essi, cioè le loro operazioni produttive, più o men proficue nelle mani de' diversi produttori, ne segue, che l'equo e naturale scompartimento delle ricchezze prodotte dovrebbe anche avvenire in proporzione della quantità diversa de' posseduti strumenti e del diverso modo di usarne.

395. Le vedute eterne della giustizia vengon così secondate dall'economia; e quando questa, in ragione del *valor potenziale* delle operazioni produttive, assegna a ciascun produttore la parte che spettagli del valore prodotto, non fa che sancire con un'aritmetica economica la legge di ragion civile, la quale nell'opera produttiva trova il titolo ed il diritto della proprietà, e l'oggetto appropriabile nel risultamento di quella.

396. Oltre a che, ove è dato alle classi produttrici il poter liberamente usare i loro strumenti, seguene che il relativo lor tornaconto, corrispondente al valor dell'opera di ciascuna, cagiona ancora una economica gerarchia di compensi, e quindi di classi, in quella ragione stessa agiate, secondo la quale diversamente e successivamente concorrono alla produzione. Però

quest'ordine materiale suppone certe condizioni sociali, senza le quali han luogo alcuni ostacoli estrinseci, che ne turbano lo svolgimento. Ma in ultima analisi questi non possono che, o influire sull'uso degli strumenti, e quindi sul *valor potenziale* dell'opera loro, o sul raffronto di questo valore con quello del compenso; in che sta tutta la teorica del comparto economico.

397. Sicchè dal *principio* da me stabilito nella sezione I. cap. v. n. 54 (1), e desunto dalla natura della produzione, prendono origine tutte le leggi, che regolano le entrate, ed il comparto della prodotta ricchezza fatto anche secondo le norme della giustizia. Dir posso dunque che in quel principio si contiene la idea *modulo* della economia, ed il punto d'incontro tra questa scienza e quella del diritto.

398. Può quindi lo economista compendiare in esso anche la descrizione de'tanti fatti meno generali, da cui ho indotto le leggi delle entrate, ed averlo come l'enunciazione d'una lor proprietà comune; cioè d'un fatto universale e regolatore dell'*ordinamento della ricchezza sociale*, che è la *giustizia in atto*. Colui al quale sfuggono queste sommarie vedute non sa scorgere nella economia altro che un'arida tecnologia.

(1) « Avuto un prodotto, dobbiamo in esso riconoscere un « *valor reale*, il quale rappresenti e verifichi, per così dire, « il *valor potenziale* delle operazioni de' diversi agenti pro« duttori, che vi han concorso ».



SEZIONE QUARTA.

DELLE ENTRATE IN RELAZIONE A' BISOGNI INDIVIDUALI; FENOMENI CHE NE RISULTANO E CONSEGUENZE DI ESSI.

CAPITOLO PRIMO.

TEOREMI FONDAMENTALI.

Il manco ed il soverchio voglionsi misurare così per li bisogni della natura, come per quelli dello stato civile.
GEN. par. II, ragion. sulle ricchezze.

§. I.

399. Una serie di bisogni e di desideri soddisfatti è una serie di godimenti, la cui maggiore o minore estensione costituisce il grado più o meno elevato di agiatezza.

Per conoscere quindi, se un popolo o un individuo è più o meno agiato di un altro, conviene confrontare i rispettivi bisogni e desideri del maggior numero a' rispettivi mezzi di soddisfazione ed al potere di procurarsene.

400. Ora i mezzi di soddisfazione, che si possono acquistare, sono ordinariamente equivalenti al *valore permutabile* delle *entrate*. In effetto, le entrate rappresentano la vera parte di valore prodotto, cioè di valore aggiunto a' fondi produttori. Di sorte che se la società in massa destina alle proprie satisfazioni un valore maggiore delle entrate, deve intaccare una parte di capitale preesistente.

§. II.

401. Ogni *valore*, specialmente sotto forma di *numerario*, destinato allo acquisto di cose, che si addicono o potrebbero addirsi a qualche uso, cioè a satisfare un desiderio o un bisogno qualunque, costituisce una *spesa*.

402. Primo de' bisogni, che la previdenza dà all'uomo, è la riparazione e la conservazione de' fonti della produzione. Poichè, ove questi fossero sottomessi ad una consumazione continuata, andrebbero di mano in mano scemando, e con essi la ricchezza che n'è il risultamento.

Dunque le prime indispensabili *spese* sono quelle di *conservazione*.

403. Potrebbe rigorosamente dirsi che queste entrano tra le spese di produzione, e meglio tra' valori preesistenti e tramutati producendo.

Difatto per conoscere il vero *prodotto* della tessitura, conviene detrarre dal valore della tela quello del filo e del consumo del telaio e di altre materie.

404. Se non che tra le spese di *conservazione* vi ha pure, sotto un certo riguardo, quelle che l'uomo deve fare per conservar se stesso e la sua specie, le quali entrano sotto la categoria delle spese destinate alle soddisfazioni de' bisogni di prima necessità.

405. Parlando quindi con esattezza, non può dirsi *agiato* chi non ha altri mezzi che quelli di provvedere alle sole spese di *conservazione*.

§. III.

406. Oltre di queste *spese* vi possono essere tutte quelle che sono richieste da altri bisogni e da altri desideri, la cui soddisfazione, se non è strettamente

necessaria, può però tendere a migliorare lo stato *fisico*, *morale* ed *intellettuale* degl'individui e della società; ed altri ancora che, puramente fattizî, sono la creazione di abitudini, o se volete ancora, di certi pregiudizî sociali. Le prime di sì fatte spese possono dirsi *utili*, le seconde *voluttuose*, per servirmi di una espressione adottata da' romani giureconsulti.

407. Dalle entrate quindi sottratte le spese di *conservazione*, nelle quali entrano ancora quelle che riguardano i bisogni di prima *necessità*, tutto ciò che rimane può essere destinato alle spese *utili* e *voluttuose*.

§. IV.

408. Da questa parte poi delle entrate è possibile risecare una porzione e destinarla allo accrescimento degli agenti produttori, e specialmente de' capitali. La qual cosa dicesi *risparmio*.

409. È da notare però che vi ha due specie di risparmî. Vi ha quella che consiste nello assoggettarsi a privazioni presenti per accrescere i mezzi futuri. Questa è una vera virtù economica.

L'altra specie di risparmio consiste *nel modo* di spendere; cioè nello adoperare una certa avvedutezza e sagacità, un certo metodo, per cui con le stesse spese si acquista una maggior quantità di mezzi di soddisfazione.

Questa seconda maniera di *risparmio* costituisce un vero aumento di entrate. Poichè queste di tanto diconsi aumentate, di quanto può aumentare la serie delle soddisfazioni, che valgono a procurarci.

§. V.

410. Uno de' modi generali di ottenere questo ri-

sparmio è il consumo per associazione. Per cuocere 100 chilogrammi di pane in un sol forno, si consuma una quantità di combustibile minore di quella che si consumerebbe per cuocere gli stessi 100 chilogr. in 10 forni diversi.

411. La opportunità dello spendere può anche essere occasione d'un risparmio su le spese. Ove non si riparino i piccoli crepacci d'un lastrico, questo va in breve a disfarsi tutto. Le piccole spese quindi fatte in tempo opportuno ne fanno evitare altre più grandi.

412. La durata degli oggetti consumabili è anche un elemento del risparmio delle spese. Di qua l'adagio comune in Italia che il *panno fino è il panno del povero uomo*. Questo però è da intendersi nel solo caso, in cui la più lunga durata non fosse compensata dalla maggiore spesa. Imperciocchè nel caso contrario è talvolta preferibile lo acquisto dell'oggetto di minor durata. Se l'abito fatto di una qualità di stoffa dura 2 anni e costa 10, mentre un altro abito, della stessa apparenza, dura 1 anno e costa 5; io preferirei questo che mi dà la opportunità di farmi indossare 2 abiti con la stessa spesa, e mi dispensa da una più considerevole anticipazione.

413. Ed a questo proposito è anche da stabilire, con una formola universale, una relazione variabilissima ne' particolari, ma costante ne' generali; cioè la relazione tra l'ordine di successione nelle entrate e nelle spese.

Il proprietario di terra, per es., che riceve a capo all'anno, in una volta, le sue rendite, può fare, anche in una volta, spese considerevoli, che gli danno un risparmio. Ma se dovesse necessariamente farle il manuale che ogni dì riscuote il suo salario, no 'l potrebbe al certo, senza contrarre un debito con suo detrimento.

414. Ed oltracciò è da calcolarsi il profitto che potrebbe rendere il valore speso in una volta, ove fosse altrimenti impiegato.

Un patrocinatore, per es., che ha bisogno d'una certa somma per anticipare le spese di giudizio, può ritrarre gran vantaggio da un capitale di franchi 1000 a ciò destinato; e da' profitti che ne ritrae pagare una rata mensuale di fr. 50 ad un libraio, che per associazione il provveda di libri durante 20 mesi. In effetto, sebbene lo stesso valore in libri avrebbe egli forse acquistato con fr. 900 spesi in una volta; pure il risparmio de' fr. 100 non equivale a' maggiori profitti rendutigli dallo impiego del capitale 1000.

§. VI.

415. Che che ne sia, lo spender meno per acquistar gli stessi mezzi, contribuisce al generale avanzamento economico delle nazioni, anche perchè rende più facile l'aumento de' capitali, che sono uno strumento produttore, il quale accresce loro forza e potenza. « Oggigiorno, dicea l'Algarotti (1), quella nazione sarà più potente che sarà più ricca ».

416. Ricercare quali sieno gli svariati mezzi speciali da risparmiare nel procurarsi le satisfazioni, è cura della economia domestica. Ed or comprendesi perchè Smith stimava una buona massaia la più preziosa delle possessioni, anche relativamente all'ordine sociale delle ricchezze. Gl'Italiani, che portarono i primi nello studio delle cose sociali vedute estese e filosofiche, la chiamaron forse per ciò *donna di governo*. È per vero il *domestico* è il solo governo della donna.

(1) Ripetendo il detto di quel ministro: « Chi rimarrà l'ultimo con un fiorino in cassa sarà padrone del mondo ». *Pens. sull'industria.*

§. VII.

417. Lungi da noi però l'opinione degli stoici: restringere i proprî bisogni a via di privazioni dolorose è dogma o di un'eroica disperazione, occasionata da pessimo ordinamento sociale, o di una torpida noncuranza, che rinuncia al godere sol per timore di soffrire.

418. L'economia trova ne' bisogni l'alfa e l'omega dell'ordine economico. I bisogni spingono l'uomo a produrre; ed a soddisfare i bisogni sono destinate le cose prodotte. La restrizione de' bisogni è un difetto di stimolo al progresso industriale, ed una mancanza di occasione a' godimenti.

419. Sonovi, in verità, bisogni o desiderî mal concepiti, e che satisfatti non arrecano un vero bene, anzi talvolta distruggono l'essere o lo danneggiano. Uffizio della morale è lo indicarli, della economia lo escluderli; e però si può assumere in assioma:

420. *Che i bisogni denno essere* TALI *che satisfatti ci rechino utile reale, e veri od innocenti piaceri, e* TANTI *che non oltrepassino i mezzi di satisfazione possibili ad ottenersi.*

421. E dico *possibili* ad ottenersi, poichè se l'uomo non concepisse bisogni mai al di là delle sole cose che possiede, la industria rimarrebbe inerte; stimolo non vi sarebbe da metterla in movimento.



CAPITOLO SECONDO.

PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE.

La popolazione cresce sino a che possono crescere i mezzi della sussistenza.
Becc. par. I. cap. III.

§. I.

422. Ciascun uomo nella società lavora per vivere e per godere; ciascun uomo dunque a tale scopo destina le sue entrate. Or se queste uguagliano quant'ei consuma, i suoi strumenti produttivi restano intatti e possono sempre riprodurre quel che gli basta: se sono minori di ciò che gli bisogna, l'uomo è costretto a privarsi di molte soddisfazioni, e quindi a mancare delle sue forze naturali, se non ha altri fondi; ovvero a scemare i suoi capitali o le altre sue proprietà, impiegandone una parte a procurarsi quelle soddisfazioni, cui non sono sufficienti le sue entrate; nel qual caso manca sempre più di strumenti produttivi, e corre a ruina: infine se le entrate superano il valore delle cose di che ha bisogno, egli, se non dissipa, aggiunge a' suoi capitali, e diviene più *potente* a produrre, più ricco.

423. Ciò che ho detto dell'individuo, si può ripetere della società presa in massa, come somma degl' individui che la compongono; quante volte l'uno de' tre casi si avveri nel massimo numero.

424. Sicchè quando generalmente le entrate superano ciò che è necessario alle individuali satisfazioni, è chiaro che ed un maggior numero di bisogni può venir satisfatto, ed un maggior numero di persone può vivere con esse.

§. II.

425. Or tostochè maggior numero di persone può vivere, esso realmente vive. Il potere di moltiplicarsi è nella specie umana efficacissimo. Un uomo ed una donna, dicono quasi tutte le religioni, popolarono la terra: e dopo il diluvio le pietre di Pirra divenivano uomini. Mentre Bonaparte ne' campi di battaglia tante migliaia di vittime faceva immolare al genio della guerra, e tante altre migliaia di combattenti teneva lontane dalle patrie mura, la Francia vedeva aumentare la sua popolazione. L'America raddoppia ogni 25 anni i suoi abitanti; ed il vuoto delle stragi e delle pesti è riempiuto bentosto.

426. Non è la poligamia che fa aumentare le generazioni: il seme dell'uomo è come quello delle piante, quanto più è sperduto e dissipato, tanto meno è produttivo. Volney rapporta che in Turchia le famiglie cristiane sono più abbondanti di figli. Non è il clima, poichè fatto il confronto complessivo d'un dato numero di nascite in tanti anni di matrimonio, trovansi press'a poco dovunque gli stessi nati. Ma questi matrimoni sono più rari, ma più abbondante è il numero de' morti nella vecchia Europa che nella fiorente America, più dove la miseria esercita il suo opprimente e distruttivo impero, che dove regna l'agio e la ricchezza. Pochi folli per uscir dal celibato, stato contrario a quello da Dio comandato (1) al genere umano, cui diede le attrattive del sesso, e

(1) « Uomo intollerante sospendi la tua collera! Io venero la santità del celibato religioso» (Beccaria). Ed io l'ammiro tanto più per quanto reputo dover essere sopranaturale la forza che lo fa abbracciare. La scienza parla dell'ordine della natura, non di ciò che la combatte.

disse: *Va; cresci e moltiplica*, osano d'incontrar quello anche più desolante d'una squallida paternità; pochi osano condannare alla fame una sterile posterità, e rinnovare in mezzo alla società gli orrori dell'Ugolino o la barbarie di Licurgo. Dove insomma un uomo non ha come vivere, difficilmente sommette la ragione al talento, ed anche facendolo, poca sarà la sua prole, e pochissima quella che senza i necessarî soccorsi potrà varcare l'infanzia senza precipitar nella tomba. « Nessuno sussiste, dice Ortes (1) prima dei « beni che servono alla sua sussistenza, come nes- « suna fabbrica regge prima de' materiali pe' quali « possa ella reggersi ».

427. Sicchè a prescindere da tante altre cause estrinseche, che indicherò appresso, io dico che dalla condizione economica d'uno Stato si può bene argomentare della sua popolazione: imperciocchè sebbene la forza centrifuga dello istinto la sospinga oltre i limiti de' mezzi di satisfazione, che sono quelli di esistenza, la forza centripeta de' bisogni che restringe le prime vedute alla conservazione dello individuo, e poscia le estende a quella della specie, con violento ed irresistibile impeto ve la racchiude.

§. III.

428. Ma procuriamo di trovare nelle cagioni medesime di questo fenomeno economico la sua completa spiegazione, per passar poi a descrivere le diverse circostanze sociali, che ne possono modificare l'andamento.

429. Si concepisce agevolmente che 10 uomini che han bisogni ciascuno come 5, richieggono mezzi di esi-

(1) Economia nazionale, cap. XX.

stenza come 50; e che se questi stessi 10 uomini raddoppiano i loro bisogni sia in estensione, sia in intensità, loro fan d'uopo mezzi di esistenza come 100. Non dico che essi richieggono il doppio degli stessi prodotti, ma una doppia produzione, sia de' primi, sia di nuovi mezzi di esistenza, un doppio impiego del *valor potenziale* produttivo; cioè che nel primo caso i bisogni come 50 possono satisfarsi con lo impiego di una certa somma di capitali e di una certa quantità di fatica e di agenti naturali; ma il doppio di tali strumenti o dell'opera loro è richiesta nel secondo caso, in cui i bisogni vengono aumentati al doppio. Consumano 7 Indiani quanto appena basta ad un Italiano, ad un Francese: la stessa *produzione*, ossia la stessa quantità di operazione degli strumenti produttori, può somministrare tanti mezzi di esistenza, che mentre dan la vita a 7 Indiani, sostentano 1 solo Europeo. L'industria dunque può esser 7 volte più avanzata in Europa che nelle Indie, e dar mezzi bastevoli ad uno stesso numero di uomini ne'due luoghi.

430. Di sorte che, fatta astrazione da' progressi della produzione, dobbiam conchiudere, che la popolazione è in ragione inversa del numero e della intensità de' bisogni degl'individui che la compongono: crescono gli uni, diminuisce l'altra.

431. E d'altra parte sieno stazionari i bisogni, e la produzione raddoppi di efficacia; i mezzi di esistenza raddoppieranno, ed il numero di coloro che denno giovarsene può divenir doppio. Sicchè, tenuti come termine stabile i bisogni, la popolazione dee aumentare in ragion diretta della produzione.

432. Ecco due *rapporti* astratti e che trova veri la ragione. Ma nel fatto la produzione ed i bisogni si accrescono simultaneamente: dunque *la quantità*

della popolazione, in un tempo dato, è espressa *dal rapporto composto dalla ragion diretta de' mezzi di esistenza e dalla inversa de' bisogni*; il qual *rapporto* perciò rappresenta una quantità essenzialmente variabile, ma non essenzialmente progressiva.

§. IV.

433. Intanto egli è da distinguere tra' bisogni degli uomini quelli che sono l'effetto indispensabile della esistenza, e nella cui satisfazione sta il sostegno della vita, da tutti gli altri, che poi si sviluppano e si estendono.

I mezzi da sopperire a' primi sono *mezzi di sussistenza*, quelli da satisfare i secondi sono *mezzi di godimento*; e gli uni e gli altri servono alla *esistenza*.

434. L'alimento è la base di tutti; ed esso ci viene in massima parte dalla terra e dal mare. I vegetabili e gli animali, di che si ciba l'uomo non allignano altrove; poichè gli stessi abitanti dell'aria si ciban de' prodotti del suolo o dell'acqua. Il mare intanto ci ha poca parte e la terra, considerata in totalità, io credo sia peranco ne' suoi tre quarti incolta o non coltivata come potrebbesi.

435. Or considerando ciascuna nazione in sè, non è la quantità de' *mezzi di sussistenza* da lei prodotti che pone limite alla sua popolazione, ma sì quella de' *mezzi di esistenza* in generale; poichè con questi e talvolta co' soli *mezzi di godimento* ella può procurarsi quelli. L'attesti Ginevra, che co'suoi orologi è ricca più che la Puglia con le sue terre.

436. Ma per la totale popolazione del globo, la proporzione enunciata nel num. 432, ed i cui termini sono soggetti a continua variazione, dee tosto essere seguita da una clausula, che pone limite a siffatta va-

riazione, cioè che: *quando* I MEZZI DI SUSSISTENZA *non possono più accrescersi, la quantità della popolazione sarà espressa dal quoziente della totale quantità de' mezzi di sussistenza divisa per quella porzione di essi ch' è necessaria a ciascun individuo.* — Quanto siamo però lungi dal toccar questo limite, il mostra una carta del mondo, dove tu scorgi poche macchie, che t'indicano popoli colti e terre abitate, tra estesissimi deserti ed illimitati incolti paesi: il mostrano ben anche i pochi progressi dell'agricoltura pur di soverchio lontani da' loro ultimi risultamenti.

§. V.

437. In quanto al comparto della popolazione, in raffronto a' mezzi di esistenza, su' punti diversi del mondo abitato, è da fare anco un'altra osservazione. Considerata tutta in massa la popolazione della terra, ove che l'ordine economico non trovasse ostacoli, sarebbe limitata da' prodotti d'alimento, anche presi in massa; con la poca diversità emergente dalla difficoltà de' trasporti, che alcuni prodotti fra' lontani luoghi fa con istento accomunare.

438. Dove però una nazione, atteso alla natura della terra o alla postura sua geografica, fosse di necessità mancante de' mezzi di sussistenza, e dovesse questi con la produzione de' mezzi di godimento acquistare da un'altra più atta a produrli, è chiaro che turbata fra loro, per estrinseco ostacolo, la comunicazione, l'una con mezzi di godimento non potrebbe sussistere, e l'altra con soli mezzi di sussistenza, a lei sovrabbondanti, vedrebbe decadere la più numerosa delle sue classi, quella de' produttori agricoli; sicchè amendue tali nazioni ne soffrirebbero. La prima però vedrebbe quasi svanire la sua popolazione,

la seconda appoverirla e restringerla: la sorte di quest' ultima sarebbe migliore, ma non lascerebbe di esser volta in peggio.

439. Ed infine, dove fosse facile la produzione de' mezzi di sussistenza, ma quella degli altri mezzi di esistenza fosse poca, cara o contrastata, ed il commercio avvilito, avverrebbe, che non potendosi avere numerosi produttori di altre materie atte a poter essere concambiate con le sussistenze, la popolazione sarebbe anche poca e miserabile (1).

In tal caso però, per nulla ostando la natura, è da supporre pessimo ordinamento sociale.

§. VI.

440. Con gl' indicati riguardi deesi enunciare la proposizione che contiene il principio economico della popolazione, perchè si possano spiegare con essa mille fenomeni in apparenza contraddittori. Ella rimane

(1) Si faccia un confronto della esposta teorica con quella del Malthus. Tre sono i suoi principî, due de' quali i fondamentali, che egli con metodo sintetico espone e poi dimostra. Eccoli tradotti dalla versione di P. Prevost di Ginevra:

I. *La popolazione è necessariamente limitata da' mezzi di sussistenza.* Con questi l'autore intende il nutrimento.

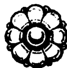
Questa proposizione, ch'è quella di Beccaria, è vera per la popolazione della terra in generale, ma non per quella di ciascun punto di essa, come intende l'autore. La mia distinzione modifica essenzialmente questo principio.

II. *La popolazione cresce invariabilmente dovunque aumentano i mezzi di sussistenza, se ostacoli potenti e manifesti non l'arrestano.*

Ciò può non essere vero: l'aumento di produzione ancorchè non sia quella de' mezzi di sussistenza, può valere a tanto; mentre l'aumento solo di questi mezzi talvolta non basta.

così superiore a tutti gli attacchi. Vi ha, si dice, paesi barbari, repubbliche severe, e rozze nazioni più popolate d'inciviliti e ricchi Stati lussureggianti e despotici. Ponete in proporzione i dati del problema, tenete conto delle due ragioni, ed il fenomeno è spiegato.

441. Par dunque che restringendo i bisogni od aumentando la produzione si possa ottenere lo stesso effetto economico. — Forse sul numero della popolazione sì, ma non sulla condizione, poichè chi ha più bisogni e più mezzi, ha più piaceri, come si è detto; ed oltracciò è meno esposto ad esser vittima della inopia. Nelle nazioni, le quali necessità vuole che si contentino d'una polenta di riso, la sola mancanza de' pochissimi mezzi bastevoli ad acquistare il riso è condanna irrevocabile di morte; ma dove cento prodotti novelli sono consumati, la privazione di 50 può far supplire alla satisfazione de' più imperanti bisogni in tempo di caro, ed evitar di perire. Ne' molti bisogni dunque, seguíti da' molti mezzi, l'economista trova una sicura guarentigia per la sorte de' popoli e delle famiglie.



CAPITOLO TERZO.

CONDIZIONE DELLE DIVERSE CLASSI PRODUTTRICI NELLE VARIE VICENDE DELLA INDUSTRIA. — SUA INFLUENZA SU LA POPOLAZIONE E SU L'ORDINE ECONOMICO.

442. Quando ho detto che i molti bisogni non sono riprovati dallo economista, ho inteso parlare di quelli cui si possa provvedere, di quelli cioè, pe' quali si hanno o possono avere mezzi di satisfazione. Poichè è d'altra parte facile a concepirsi, che quando i bisogni esistono ed i mezzi mancano, la condizione dell'uomo è peggiore di quella, in cui può trovarsi per la mancanza de' bisogni. Nell'un caso soffre, nell'altro non gode.

443. Or col progresso della industria, del commercio, e però dello incivilimento che da loro è inseparabile, i bisogni si estendono; conviene quindi che si allarghino contemporaneamente i mezzi di soddisfazione, cioè le rendite de' produttori, per poter dire vantaggiata la condizione degli uomini. Conviene anzi che questi mezzi tendano a superare sempre la soddisfazione almeno de' bisogni individuali più pressanti, perchè si possa sperare un accrescimento di popolazione. Conviene infine che l'acquisto de' mezzi non riesca più penoso ancora della soddisfazione che procurano, sia danneggiando la parte fisica, sia degradando la parte morale degli uomini.

ARTICOLO I.

Influenza del progresso industriale, e specialmente delle macchine su le rendite de' produttori.

§. I.

444. Non vi è vero progresso d'industria senza macchine; poichè non vi è vero progresso d'industria senza risparmio di spese di produzione, senza accrescimento di potenza produttiva, e fino a che l'uomo deve impiegar le sole sue braccia; non gli è dato di raggiungere, con gran vantaggio, questo duplice scopo.

445. « Le macchine dunque rimpiazzano il lavoro delle braccia; le inutilizzano; sono una calamità per l'artigiano ». Così dice colui che è preoccupato da idee d'una poco ponderata filantropia. A questa osservazione rispondesi co' fatti segnalati nel capitolo de' *salari* (sezione III, cap. II).

§. II.

446. Le macchine moltiplicando la forza produttiva, ed accrescendo centuplicatamente il prodotto d'un sol ramo d'industria, occasionano volentieri nel calore della concorrenza lo *ingombro* del mercato: quello che solo è possibile, e che dipende dal produrre in un ramo d'industria più di quello che può essere acquistato (1).

447. Pertanto l'*ingombro* ruina il produttore, perchè l'obbliga a vendere con perdita, e prima di ruinarlo affatto, dà origine a molti inconvenienti ancora.

(1) Vedi sez. II, cap. I, art. II.

448. Da prima riduce al minimo i salari: poichè lo smercio deve sostenersi a via di basso prezzo, e quando questo non può diminuire per accrescimento di forza produttiva, deve per violenza ottenersi da prima con riduzione di salari, e quindi con iscemamento de' lucri dell'imprenditore.

449. Questo male però può essere rimediato da un nuovo progresso industriale. Poichè in tal caso il risparmio delle spese di produzione procederà da tutt'altra causa che dal ribasso della mano d'opera; anzi lo sbocco si renderà più abbondante, atteso alle leggi del consumo, e gli operai saranno più richiesti e meglio pagati, secondo i principî generali regolatori del prezzo.

450. È tale però la imperfezione delle cose umane, che il rimedio non è senza inconvenienti ancor esso. Di fatto un nuovo progresso consisterà in un nuovo trovato, il quale renderà inutili i primi procedimenti; val quanto dire che i capitali già impiegati in quel ramo d'industria, saranno almeno in gran parte perduti. Guadagnerà l'operaio, ma perderà il capitalista. Quante macchine lasciate inerti per l'introduzione di nuove macchine!

451. Potrebbe anche la cattiva conseguenza dello *ingombro* (1) essere rimediata da un progresso simultaneo negli altri rami d'industria, secondo che è dimostrato nella teorica dello smercio; ed in tal caso niuno sarebbe danneggiato; anzi vantaggerebbero i produttori ed i consumatori, gl'individui e la società. Così nella industria, come nella morale, non vi è vero progresso che non sia generale e simultaneo: il disequilibrio è padre di sofferenze e di sventure.

(1) Parlo sempre di quello proveniente dalla mancanza de' *mezzi* ne' consumatori.

ARTICOLO II.

Rimedio.

452. In ogni modo è innegabile che questo simultaneo equilibrato progresso è più tosto una idea della scienza che una realità sociale. Anzi, per quanto maggiore è il movimento industriale, altrettanto più frequentemente gl'inconvenienti segnalati si succedono e si moltiplicano: sicchè minacciano di addiventare un fatto generale, sebbene per loro natura siano individualmente accidentali e temporanei.

453. Aggiungi che coloro, i quali sogliono più spesso essere le vittime d'un nuovo trovato, sono i primi inventori. Poichè il perfezionare è più facile del creare, ed un perfezionamento rende inutili i primi saggi. È innegabile però che maggiore è per essi ancora la probabilità di arricchirsi in sul principio.

454. Un rimedio intanto debb'esservi: un rimedio semplice e tirato dalla natura stessa del commercio e della industria. Oggi la scienza dee procurare di ritrovarlo ed indicarlo; lasciandone a' popoli, a' governi ed al tempo l'applicazione.

§. IV.

455. Lo spirito di associazione credo che possa somministrare questo rimedio, come ne somministrò cento altri. In effetto se nel progresso industriale l'utile supera il danno, allo spirito di associazione debb'essere dato assorbir il male col bene per farlo scomparire. L'economista come il meccanico deggiono ricorrere sovente al principio della compensa-

zione per non turbare la direzione progressiva del movimento.

456. Le compagnie di assicurazioni, quelle in cui oggi confidano gli slanci arrischiati della industria, sono destinate a riparare ogni disordine economico. Esse potranno assicurare l'esito delle grandi imprese, come assicurano quello de' viaggi di mare. I naufragi avvengono, ma le compagnie reggono, perchè ritirano da dieci quel che perdono per uno, e nello stesso tempo i capitalisti si rinfrancano di perdite che altrimenti li ruinerebbero.

L'ufficio di siffatte compagnie è simile a quello delle vasche, in cui raccogliesi l'acqua sovrabbondante di cento rivoli per versarla al bisogno in quello che venisse a disseccarsi. Un sol passo di più: un'associazione più estesa, ed i naufragi del commercio troveranno su la terra, come sul mare una riparazione.

457. I vantaggi saranno immensi. Verranno incoraggiate le imprese de' nuovi rami d'industria; saranno invogliati i mediocri capitalisti ad impegnarvi tutti i loro capitali senza quella riserva che è richiesta dal pericolo di tutto perdere; non si arresterà l'imprenditore dopo la prima disfatta; il progresso sarà più generalizzato, ed il primo effetto del rimedio sarà quello di scemare il numero de' mali, che dee curare.

458. Uno scrittore caldo di nobili sentimenti ha detto: «Quando una fabbrica particolare cessa di camminare, potrebbe la carità pubblica prenderne la direzione, farla andare a sue spese ed a suo profitto fino al momento, in cui il capo dello stabilimento ne riprendesse la completa direzione» (1). Ma quando

(1) Prosper Tarbé, *Travail et salaire*, p. 26.

il capo dello stabilimento l'abbandona, perchè le spese di produzione superano il prezzo di vendita sbassato pe'nuovi trovati, farlo continuare sarebbe il mantenere aperta una miniera di perdite. L'imprenditore non dee più sperare di riprenderne la direzione; il tempo di quella impresa è passato.

459. Ma si dirà che le compagnie per sussistere debbono ritirare più di quello che danno. È vero: ma chi ne' prosperi giorni del guadagno non crederà utile risecarne una picciola particella, per assicurarsi l'avvenire?

L'industria è ben disposta a pagare un tributo che le procura il bene sommo d'una indipendente e sicura esistenza.

460. Potrebbe ancora dirsi che le società di assicurazione dovrebbero tenere inutilizzati, come fondo di provvista, considerevoli capitali, i quali perciò sarebbero sottratti al commercio ed all'industria. Ma questa è un'illusione. Supporre fallimenti universali sarebbe un assurdo; così che le compagnie di assicurazione non avrebbero mai bisogno d'aver fondi ammortizzati uguali in valore alle assicurazioni date: tanto più ch'esse andrebbero di giorno in giorno ritirando i compensi loro pagati; ed avrebbero certamente in essi un fondo sufficiente a rispondere alle possibili perdite. Oltre a che le assicurazioni generano il credito e lo ingigantiscono in modo da supplire centuplicatamente a'capitali ammortizzati. E il credito in tal caso avrebbe un gran fondamento. Infine a maggior guarentia di solvibilità potrebbero tali compagnie dare ipoteche sopra fondi di terra, chiamando a soci i loro proprietari, i quali troverebbero così ad accrescere con poco pericolo le loro entrate.

§. V.

461. Pare intanto che, pensando a' capitalisti ed agli imprenditori, abbia io dimenticato gli operai. La sorte di costoro però è dipendente da quella de' primi. Gl' imprenditori, che saranno più sicuri del fatto loro, richiederanno più operai; maggiori capitali rivolti all'industria occuperanno maggior numero di braccia; i salari quindi aumenteranno.

462. Aggiungasi che l'imprenditore fallito, salvando gran parte di capitali, ritorna probabilmente nel commercio a farli valere. Di sorte che in massa il numero de' manuali richiesto non può subire gravi oscillazioni. È vero che, come ho io stesso tante volte ripetuto, non si passa così facilmente da un genere d'applicazione ad un altro. Quando però un imprenditore ritornerà con nuovi capitali a farli valere, egli cangerà forse la specie, ma non così facilmente uscirà dal suo genere d'industria; di sorte che facilmente gli operai si potran piegare alle nuove occupazioni, oltre a che oggi le macchine e la divisione de' mestieri, come nell'articolo seguente dimostrerò, anzi che rendere più precaria, assicurano meglio, in quanto a tal passaggio di occupazione, la sorte de' manuali.

§. VI.

463. Fin ora la sorte de' manuali non è stata guarentita che da certe istituzioni di *previdenza*, più o meno utili ed estese. Tali sono per esempio le *casse de' mutui soccorsi*, destinate a ricevere picciole quote ed accumularle per farne un fondo comune di beneficenza in caso di bisogno; le *casse* dette di *previdenza* formate dalle ritenute de' grandi imprenditori su' loro salariati; ed altri stabilimenti di tal

natura, tra'quali occupano un posto più notevole le *casse di risparmio*. Queste casse ricevono depositi volontari di certe somme, per le quali pagano un interesse dal momento del deposito, offrendo il vantaggio d'una restituzione totale o parziale a volontà de' depositanti.

464. Or tutte queste istituzioni, più o meno ingegnose nella loro organizzazione, si fondano sul principio dell'*economia domestica* e dell'*accumulo*. Utili senza dubbio a risecare da un consumo, che non è di prima necessità, una parte che può servire utilmente a sovvenire bisogni più imperiosi ne'giorni della vecchiezza, dell'infermità o della disoccupazione, esse non possono offerire quest'utilità che a coloro, i quali hanno come lucrare un po' più del necessario; altrimenti è impossibile sperar qualunque minimo risparmio da chi ha a pena come vivere.

465. In ogni modo non può dissimularsi che sono un solenne invito all'abitudine del *risparmio*; ch'è il mezzo più acconcio e più potente a rendere morigerato l'operaio; e che nel tempo stesso contribuisce ad accrescergli il sentimento della sicurezza della sua condizione, a cui s'accompagna lo sviluppamento delle più tranquille affezioni domestiche, e la coscienza della propria indipendenza, non che l'attaccamento all'ordine dello Stato per lo legame dell'interesse e della proprietà, ch' è il più consistente di tutti. Queste istituzioni però sono saggi più o meno imperfetti dell'associazione di piccioli capitali, alla quale non si è data la forza e l'espansione necessaria per giungere al grado, a cui certamente sarà un giorno elevata.

ARTICOLO III.

Influenza delle macchine e della divisione ed associazione del lavoro su la parte fisica e morale degli operai.

466. Le macchine, è stato detto, riducono l'uomo alla condizione d'una manovella. Le operazioni, a cui egli è limitato, potrebbero domani esser sopperite da una ruota o da una valvola, come furono quelle di ieri. — La divisione delle occupazioni egualmente abitua l'uomo a ripetere un sol atto, ed a farlo macchinalmente: come inanimato motore egli urta una spola, o calca un pedale. Da ciò due inconvenienti, abbrutimento di facoltà mentali, e pericolo imminente di veder rendere inutile l'opera sua.

467. L'abbrutimento indicato è più una fantasia che una realità; esso è l'oggetto delle elegie de'filantròpi, come la felicità de' pastori è degl' idilli de' poeti. La soverchia fatica abbrutisce; l'aver meno a stentare per produrre lascia maggior tempo a coltivare lo spirito, ad entrare nell'urto delle relazioni sociali e sviluppare la mente ed il cuore. Che un operaio sappia imperfettamente arruotar le teste degli spilli, e tagliarne i corpi ed aguzzarne male le punte, sarà sol perciò più colto di colui che si occupa solo ad arruotar con perfezione le teste, e che non pertanto ha veduto le mille volte come, con egual perfezione, si cacciano le punte e si tagliano i corpi?

Nelle campagne spesso il bottaio è falegname e ferraio: ciò non ostante la goffaggine de'campagnuoli è sempre la favola degli operai di città.

468. In quanto poi al timore di vedersi nelle operazioni troppo semplici rimpiazzare da un agente

materiale, è da ricordare che Smith suppose, non so con quanta ragione, che la *divisione del lavoro* contribuisce all'invenzione delle macchine. Poichè un operaio ch'è ridotto p. es. ad agitare semplicemente una ruota, ad aprire una valvola, facilmente vi sostituirà un rocchetto ad una molla. Ma gli operai non fanno frequenti scoverte, nè le macchine sono unicamente fatte per eseguire queste semplici operazioni. In ogni modo è pur vero che le operazioni, quanto più semplici sono, altrettanto più facilmente possono venir supplite, ma ei non è men vero che anche con la stessa facilità sono apprese. Di maniera che l'uomo, il quale oggi spingeva una ruota, dómani potrà muovere una manovella. E ciò specialmente dopo l'introduzione delle macchine, le quali in ultima analisi riduconsi ad un insieme più o meno complicato di leve.

Senza dubbio un tessitore si troverebbe nell'impossibilità di arare la terra, ed un fabbricante di carta non saprebbe certo fare il calzolaio. Non avvien mai però nell'ordine naturale delle cose che siasi obbligato a simiglianti passaggi: poichè niuna macchina potrà estinguere ad un tempo il bisogno di certe operazioni analoghe nelle specie diverse di un sol genere o ne'generi affini d'industria.

469. Oltre a che la semplicità delle occupazioni procura un impiego ad ogni specie di persona, a quelle che nel caso contrario rimarrebbero a carico della carità altrui per vivere. Così a Londra ove è proibito di appiccare affissi a' cantoni, ed ove d'altra parte la vasta estensione della città rende indispensabili gli avvisi, io ho veduto centinaia di uomini addetti a percorrere le strade con due manifesti, l'uno pendente dinanzi e l'altro di dietro, e due più piccoli legati al cappello,

oltre a due altri attaccati su le due facce d'un piano sostenuto da un bastone: non che carri destinati a simile ufficio, ed un numero considerevole di distributori, che sono su' crocicchi a dispensare indirizzi. Basta in tal modo aver le gambe o le braccia libere per lucrarsi il vitto.

470. Contro la divisione e l'associazione del lavoro si è detto ancora che per esse ha luogo nelle grandi manifatture il contatto di molti individui, d'onde l'immoralità ed il licenzioso vivere, tendenti a corrompere la sorgente della popolazione, e le abitudini di famiglia. Così la penna di E. Sue (1) trova materia alle più desolanti descrizioni, e quella di Frégier (2) le riscontra co' fatti.

471. Non trovo io però stretto necessario legame tra l'una cosa e l'altra. L'immoralità come la virtù si sviluppano col contatto, quando già n'esistevano i germi.

Nè può dirsi cagione di questi mali quella che al più è un'occasione che li fa manifestare. L'operaio educato con buoni principî di religione e di morale, punito per le sue cattive abitudini, premiato per le buone, accolto ne'giorni della vecchiezza negli stabilimenti di carità, se munito di buoni certificati da tutti gl'imprenditori co' quali è stato occupato, respinto nel caso contrario, non correrebbe gran rischio nel trovarsi in compagnia degli altri.

(1) Ne' *Misteri di Parigi*.
(2) Nel suo bel libro *Delle classi pericolose*.

ARTICOLO IV.

Vere cause della condizione trista degli operai.

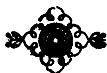
472. L'occhio della scienza non si deve arrestare a que' fatti che sogliono talvolta accompagnare alcuni altri; ma deve elevarsi ad indicare quelli che meritano il nome di cause, perchè costantemente producono que'tali effetti. La vera causa della poco agiata condizione degli operai è il disaccordo nel progresso industriale, e principalmente quello che esiste tra l'agricoltura e l'industria manifattrice.

473. In effetto il grano, la carne, i legumi, che formano la principale sussistenza della popolazione, sono il prodotto dell'industria agricola.

Or quando la classe media e la bassa possono passare all'acquisto di altri oggetti meno necessarî? Certo dopo d'avere, co' prodotti indicati, soddisfatto i bisogni più imperiosi. Ma se questi prodotti non sono bastevoli, se il loro prezzo assorbisce gran parte della rendita, se la loro produzione rimane arretrata e però occasiona l' ingombro degli altri, secondo è dimostrato nel capitolo, dove si è parlato dello smercio: l'operaio da una parte sarà lasciato senza occupazione, dall'altra sarà obbligato a comprar più caro il vitto; si vedrà stretto da due lati ed avrà ricorso alla carità.

474. Un po' delle massime di quel gran re che desiderava vedere l'agricoltore nello stato di avere un *pollo nella pentola*, istillate nel cervello di chi governa i popoli, per impiegare a pro dell'agricoltura parte delle pubbliche entrate, con la costruzione delle strade e de' canali, con le istituzioni ac-

conce all'invenzione e propagazione de'metodi agricoli più utili; convincimento ne' particolari, che la terra per produrre vuole il concorso dell'uomo, il quale è sempre insufficiente senza quello de'capitali; studio di gente istruita ed esperimenti continuati per trovare il modo, onde trarre dalla potenza produttiva il più gran vantaggio possibile, sono bisogni altamente sentiti dall' attuale società, complemento del progresso industriale e cagione di ulteriore avanzamento.



CAPITOLO QUARTO.

MEZZI DI ESISTENZA DELLE CLASSI NON PRODUTTRICI E LORO INFLUENZA SULLA POPOLAZIONE.

L'alimento di soverchio ozioso sarà a spesa dell'utile.

BECC. cap. II.

§. I.

475. « A me non piace, diceva un nostro filosofo(1), quella scienza che non concerne l'uomo ». — Io aggiungo, che a me non piace il sistema di quella scuola che fa dell'economia un calcolo di negoziante e dimentica la condizione dell'uomo: quasi che la ricchezza fosse altro che un *mezzo* di migliorarla.

476. Nella società intanto vi sono molti che hanno bisogni, perchè hanno una esistenza, e mancano de' mezzi per satisfarli. Costoro debbono perire o consumare l'altrui. In quattro classi li distinguo: 1° quella dei fanciulli, i quali non hanno sviluppo di facoltà, bastevole al lavoro; 2° dei vecchi, che sono all'altro estremo della parabola della vita; 3° degli storpi, ammalati, imbecilli ecc. che natura privò del potere di concorrere alla produzione sociale; 4° infine la classe di coloro, che per propria noncuranza o per colpa altrui, privi di educazione o rotti al vizio, non seppero trar profitto delle loro facoltà, o rinunciarono all'utile uso di queste e si dettero all'ozio ed al delitto.

477. Gl'individui delle prime tre classi, mancando di strumenti produttivi, non possono far valere l'opera loro; e quindi, se non hanno diritto a riscuotere

(1) Genovesi.

parte delle cose prodotte, han quello però di vivere, nascente dal fatto stesso della esistenza: e la società, che col beneficio della convivenza assicurò a tutti la vita, penserà a strapparli dalla morte. Trovano anche i fanciulli negli ascendenti, i vecchi ne'discendenti il loro sostegno; ed i poveri nell'altrui beneficenza. La natura sancì la legittimità di questi soccorsi con l'amore paterno e filiale, e con la simpatia, che ci fa partecipi alle altrui sventure e ci spinge ad alleviarle. Queste naturali affezioni non satisfatte ci mettono in uno stato doloroso ed arrecano un danno alla società; satisfatte ci arrecano un piacere ed apportano un bene: dunque il satisfarle è di legge naturale.

478. La quarta classe non ha diritto all'esistenza. Essa vi rinunciò, quando rinunciava all'utile impiego delle sue facoltà. L'improbo mendicante ed il ladro anche faticano a girar per le strade, ed a sorprendere il viandante con la compassione o con la forza, ma la loro fatica non è produttiva, cioè non è utile, nè economicamente nè moralmente, ed essi non han diritto a goderne il risultamento: è giusto, che se altri mezzi non vogliano adoperare, periscano (1). L'*opera utile* dà solo all'uomo valido il *diritto* a trovar mezzi da vivere. Ma se la società rendette vana quell'*opera*, se essa per le cattive sue istituzioni condannò all'ozio un individuo?—Pare che in tal caso ella deggia sopperire alle bisogne di lui; ella, se no 'l fa, sarà costretta a punire que'reati, cui dette occasione.

479. Le seguenti sezioni diranno le conseguenze economiche della beneficenza sociale: per ora fo

(1) Questo è dettame di giustizia, e non se ne spaventino i troppo pietosi, che sono spesso strumento dell'altrui corruzione. La coscienza non preoccupata non può che assentirvi.

astrazione da ogni potere estraneo all'ordine semplice economico degl'individui. Sotto tal vista dunque è da considerare che l'entrate degl'individui produttori sono anche consumate in parte da'non produttori.

§. II.

480. Prima illazione di questo fatto combinato col principio della popolazione esser dee, che dove minore è il numero de'non produttori, ivi accrescesi la popolazione. Difatto, se ogn'individuo produttore destina la sua entrata a'bisogni suoi ed a quelli di due altri non produttori, quando un di questi due può direttamente lucrare la vita, producendo anch'egli, il primo ha un avanzo, su cui può vivere un quarto: un quinto poi ed un sesto ancora il possono sul secondo divenuto produttore: di maniera che la popolazione può raddoppiare; e così ragionando di seguito si avrebbe una di quelle che i matematici chiamano progressione ascendente.

481. La popolazione intanto non si accresce senza maggior produzione; e questa apporta la divisione de' mestieri, la quale è a vicenda effetto e causa dell'avanzamento della industria. Tal divisione poi offre maggior facilità alla occupazione di tutte le classi sociali. — Entra in una vasta officina d'industria, e vedendo quel mutolo che dispone le fila, quel cieco che agita la ruota, quello storpio che attende a dar le voci, quel fanciullo che porge gli strumenti, quel vecchio che invigila all'opera altrui, ti accerti, che dov'è progresso industriale un sol membro sano e robusto basta per dare la sussistenza ad un uomo (1).

(1) Adriano scriveva della fiorente Alessandria: *Podagrosi quod agant habent; habent quod cæci faciant; ne chiragrici quidem apud eos otiose vivunt.*

Sicchè per quanto più cresce la produzione, e quindi la popolazione, altrettanto più facilmente si trova ad occupare la gente e cresce il benessere generale e la partecipazione comune a'mezzi di satisfazione. Così l'aumento nel numero suol essere accompagnato da un miglioramento nella condizione degli uomini, da un accrescimento di comodi, da una maggiore e più diffusiva scompartizione di ricchezza, da una diminuzione infine di non produttori, e quindi di malvagi. Al contrario la scarsa popolazione è segno di generale deperimento d'industria, e però si accompagna alla mancanza di occupazione ed alla miseria della più parte; donde corruzione di costumi, e delitti.

§. III.

482. Alcuni scrittori, secondando una opinione di Smith, credettero riconoscere ne'domestici e servienti un'altra classe di non produttori. Ma l'opera di costoro serve a satisfare mille desiderî di quelli che la pagano, a procurar loro mille comodità, a lusingare talvolta la stessa vanità, e quel ch'è più, a lasciare maggior tempo disponibile a coloro, il cui lavoro è immensamente più utile: come non dirla produttiva?

483. Non però vera cosa è, che coloro i quali sono destinati ad essere strumenti di satisfazione, mercè i loro meccanici servigî, non prima incorporati in un oggetto sensibile, cambiano questi servigî con parte delle altrui reali entrate. Sicchè quante volte troppo numerosa fosse tal classe, ne seguirebbe, che le entrate o non più basterebbono per satisfare que'tanti altri bisogni della vita, i quali di sole *realità* si appagano, ovvero non potrebbero lasciar luogo ad accumuli, nè a dar sussistenza a coloro, che sono inevitabilmente non produttori, come i fanciulli di prima

età ed i vecchi decrepiti; d'onde restrizione alle famiglie.

484. La disproporzione dunque tra 'l prodotto sociale ed il numero di coloro, che servono personalmente al talento altrui, può apportare benanche un limite alla popolazione ed al benessere de' più. Quando lo squallore e la miseria regnavano nelle città e nelle campagne, i pochi feudatari avevano truppe innumerevoli di servitori; i quali, a baldanza de' loro padroni, insolentivano e rendevansi strumenti di delitto e di oppressione.



SEZIONE QUINTA.

DELLO STATO FISICO, MORALE, CIVILE E POLITICO DELLE NAZIONI, NON CHE DELLE FORZE GOVERNATIVE COME INFLUENTI SULL'ORDINE ECONOMICO DELLE RICCHEZZE E SULLA POPOLAZIONE.

485. Considerando gl'individui come partecipanti alla produzione ed al godimento de' prodotti, ho sempre avuto riguardo al loro aggregato nello stato di società; ma ho tenuto conto delle funzioni puramente economiche e non di que'fatti, che ne agevolano o contrastano l'ordine e lo sviluppo, non delle condizioni estrinseche, ond'elle possono giungere al loro scopo senza ostacoli, nè in fine di quelle forze regolatrici dell'ordine sociale, il cui deposito costituisce il governo. Di ciò si occupa questa sezione.

486. Intanto il governo *agente* precede nell'ordine ideologico delle teoriche economiche l'idea del governo *avente bisogni e mezzi da satisfarli*. E per vero esso ha diritto a tirare dalla società mezzi di satisfazione e destinarli al suo mantenimento, sol perchè influisce sullo stato degli uomini, sulla produzione e sul comparto delle ricchezze.

La seguente sezione VI avviserà il governo sotto quest'altra veduta economica.

CAPITOLO PRIMO.

INFLUENZE NATURALI.

> Le cause accidentali proprie sono l'ubertà del suolo.... il sito rispetto agli altri Stati.
>
> SERRA.

487. Montesquieu condannava a perpetua schiavitù i popoli del Sud, e promettea libertà a quelli del Nord, per la sola influenza del clima; ei generalizzò troppo una semplice speciale esperienza (1), e si credette interprete della natura.

488. Non pertanto egli è vero che l'uomo, come le piante e come gli altri animali, secondo i luoghi dov'ei vive, riveste diversi caratteri; e ad Ippocrate non isfuggì l'osservazione della grande influenza de' luoghi, dell'aria e delle acque sulla parte fisica e morale dell'uomo. — L'abitante delle isole Marchesi, forte, vigoroso, di elevata statura, paragonato all'Indiano di Mackenzia, picciolo, malsano e contrafatto, è un Ercole appetto a un Liliputo: l'uno è una potenza come 100, l'altro come 10; dirette alla produzione queste due potenze, non darebbero forse due proporzionali prodotti? — Paragonate l'Europeo al Negro, ed il troverete a gran distanza d'intelligenza; confrontate que'della Luigiana del Sud o gl' indiani Tenateros, energici, destri, solerti, a' Wan-Diemesi, supidi affatto ed imbecilli, e voi spiegherete la industria de' primi e la infingarda ignoranza de' secondi.

(1) Quella notissima d'una lingua di montone, i cui pori col caldo si aprivano e col freddo si ristringevano.

489. L'eccesso del caldo e quello del freddo rendono egualmente torpida la fibra, l'uno rilassandola, l'altro indurendola: in questi estremi è egualmente difficile il trovare uno spirito spedito ed intraprendente. — Un'aria umida, grossa e piena di omicidi vapori, e la frequente nutritura di pesci mucosi, infarciscono il tessuto cellulare, ingorgano il sistema linfatico, rendono scialbi i muscoli, e fanno pesanti ed inerti gli abitanti.

490. La sensibilità modificata anche dalla influenza de' climi e delle posture geografiche fa sì che non tutt'i popoli risentano gli stessi bisogni, nè tutti con uguale efficacia; e se aggiungi che gli uni non trovano mezzi da satisfarli sì facilmente che gli altri, vedrai, come la natura fa quelli industri e questi neghittosi. — La Cina con fertile terreno e tutta intersecata di rivoli e di fiumi si stette contenta alla propria industria ed allo interno commercio; ma la Fenicia posta sopra arida terra ed accanto al mare, fu dal bisogno cacciata a popolare le onde ed attraversare ardita l'oceano (1), mentre l'Arabia colle sue

(1) È opinione probabilissima che i Fenicî abbian conosciuto l'America. Negli atti dell'Istituto storico-geografico del Brasile, sotto la data di luglio 1839, leggesi una relazione fatta intorno ad una iscrizione trovata in Gavia ed esaminata da *Manoel de Araujo Portoalegre — I. da C. Barboza — como testamunha, José Rodrigues Monteiro*, nel 23 maggio: la quale si dice essere di caratteri fenicî: ecco un periodo, che contiene la parte più essenziale della relazione: «Que a inscripção de « Gavia se acha collocada de huma maneira vantajosa a estas « conjecturas: voltada para o mar, em huma face da rocha « cubica, pouco escabrosa, cum caracteres colossaes de 7 a « 8 paimos, ao rumo L. S. E., pode ser vista a olho nú de « todas as pessoas, que por ali passarem; e notavel he que « os habitantes da quelles lugares todos conheem as lettras « da pedra ». Vedine anche una notizia nel fascicolo III,

terre ove più ove meno sabbiose condannò i suoi abitanti ad una vita nomada e pastorale. — Dove infine un cielo ardente, un insuperabile oceano, altissimi monti, pochi rivoli e vasti deserti annunziano uniforme stabilità; dove più che della fatica si sente la necessità del riposo, l'andamento industriale, che ha per germe il lavoro, debbe avere altro sviluppo che ne' luoghi, dove, anzi che al riposo, la natura tutto vita e movimento sospinge l'uomo alla fatica (1).

Con ciò intanto non intendo io dire, che Dio volle alcuni popoli sulla terra miseri ed altri ricchi, alcuni sventurati e servi, altri fortunati e padroni: mi smentirebbero per sempre Tiro, Cartagine e Palmira, un dì affluenti e splendide nazioni, oggi rozze e spopolate contrade; e la Gallia e la Britannia tramutate in Francia ed in Inghilterra. I mezzi artificiali modificano la natura.

marzo (1840) dell'opera periodica le *Ore solitarie* diretta dall'erudito e valoroso amico mio P. Stanislao Mancini. Nè l'essersi ignorata sino a Colombo l'esistenza dell'America indebolisce l'opinione espressa, poichè da Strabone sappiamo che i Fenicî conoscevano anche la Inghilterra e che avevan sempre nascosto tal conoscenza agli altri popoli, sino a rompere in mare, quando si vedevano spiati.

(1) Il Serra nostro ricordò alcune di queste influenze. Le vedute positive, estese e scientifiche nel tempo stesso, par che sieno sempre state il carattere proprio degli scrittori italiani. — I luoghi sono le scene, ove i diversi popoli denno rappresentare la parte che sono destinati ad assumere nel gran dramma dell'umanità: i luoghi determinano un certo modo di sviluppamento, un certo ordine di progresso; e ciò nella politica, nelle scienze e nell'arte. Le influenze de' luoghi sugli uomini sono *necessarie*, e però entrano nel disegno della scienza; modificano, secondo certe leggi, le facoltà dell'uomo, e però formano una parte essenziale di quasi ogni ramo dello scibile.

CAPITOLO SECONDO.

LIBERTÀ — SCHIAVITÙ.

> Le opere fatte nello ergastolo e al suono del flagello sono misere e stentate come le braccia che le fanno.
>
> MENGOTTI, *Colbertismo*, cap. V.

§. I.

491. Nel secolo XIX, quando i principî di una filosofia amica dell'uomo, non che i dettati della religione di pace ci fanno stimar tutti fratelli, oh quanto mi duole l'animo il dover parlare di schiavitù! — Ma non sono forse nostri fratelli coloro che sotto la sferza di nostri fratelli gemono in alcune colonie, condannati a tollerare una vita amara assai più che la morte? — Se la voce dell'umanità è spenta nel cuor dell'uomo, che osa farsi dell'altro uomo padrone, si elevi almeno quella del *vero interesse*, e gli dica quanto male ei si cibi de' prodotti bagnati dalle lagrime del simile suo.

492. L'uomo è il direttore degli strumenti della produzione. La sua mente regola la sua mano; e la mente e la mano dell'uomo dirigono gli agenti naturali ed i capitali. L'uomo intanto è un complesso di facoltà, e lo sviluppamento di queste può solo far progredire la industria.

493. Or la intelligenza dello schiavo è sempre al più basso grado. Qual incitamento aver potrebbe a svilupparla, se ei non gode de' suoi prodotti? forse l'amore d'un padrone che lo strazia? — E d'altra parte studio de' padroni è lo stupidirli, perchè altrimenti il loro imperio sarebbe scrollato: non è mai

schiavo l'uomo che sente la propria dignità. E colui che non la sente è una macchina inerte; non vi è forza, non vi è potenza che l'agiti: che cosa mai può produrre? Non ha guari in alcune inglesi colonie si ignorava l'uso dell'aratro; e molti Stati del sud dell'America non sanno convertire in carboni le legna delle abbondanti foreste, in mezzo a cui vivono: dalla New-York e da Filadelfia denno andarvi operai per eseguire le più usuali costruzioni, chè lo ingegno degli schiavi non li rende di tanto capaci.

494. Retaggio di schiavitù essendo il lavoro e la industria, non vi è nè anche in tale stato la molla morale dell'onore: lo schiavo ignora perfino il suono di questo vocabolo animatore delle arti. Quando i Catoni ed i Cincinnati passavan dal campo di Marte in quello di Cerere, quando Tullio scriveva nulla essere più dell'agricoltura degno d'un libero uomo, questa fioriva in Roma, non ostante le istituzioni esclusivamente guerriere di quel paese; ma Plinio, Columella e Varrone si lagnano della sua decadenza nelle mani degli schiavi.

495. Infine l'uomo che fatica a via di colpi perde poco a poco le forze del corpo; e non senza spargere una lagrima leggiamo ne' viaggiatori la descrizione della miseranda sorte de' coloni di colore.

496. Sicchè oltre al danno di avere uomini abbrutiti, i padroni realmente danneggiano gli stessi loro interessi. Hanno essi il potere di strappare da' repugnanti servi l'opera loro; ma se questa val poco, come infondervi un valor che non ha? — La produzione degli schiavi è sempre troppo costosa; poichè a non calcolare che il solo cibo, essa dà prodotto che costa assai più che quello di uomini liberi salariati. Ed oltracciò i tanti prodotti e spesso i più inetti,

come le carote, le cipolle, i porri, che i padroni (al dir de' viaggiatori) sono costretti per ignoranza degli schiavi a dover comprare in altri Stati liberi, vengono acquistati ad altissimo prezzo; e però i propri prodotti diminuiscono anche per tal ragione nel loro valore relativo.

§. II.

497. La schiavitù influisce anche su' padroni. L'ozio è la sola loro occupazione; e l'ozio corrompe il cuore e la mente. Una vita passata in gozzoviglie e lussurie rende incapaci ancor essi a ricercare que' nuovi procedimenti, de'quali l'industria tanto si giova. E però, sin da più anni fa, la produzione coloniale dello zucchero (cosa anche oggi tanto discussa) non sosteneva nelle colonie della Francia la concorrenza di altri paesi; poichè costava il doppio.

498. Nè la condizione media tra gli schiavi ed i padroni in siffatti luoghi risente meno triste conseguenze; poichè abborre dalle fatiche degli schiavi e non può elevarsi a padrona. Ella reputa più onorato il ladroneccio che il lavoro.

§. III.

499. In tale stato di cose l'*uomo* val poco a produrre; della *natura* si sa poco giovare; e *capitali* infine non possono essere accumulati, come il confermano i continui imprestiti, che i padroni coloni fanno dalle metropoli. Ecco le influenze della schiavitù sugli agenti della produzione.

500. Il poco prodotto eseguito non è compenso del valor potenziale di chi lo formò; ma a via di forza passa nelle mani oziose di chi dee goderselo. Ecco il comparto, ecco l'ordine economico nello stato di schiavitù.

301. Ed a tal ordine conséguita, che i più giacciono in opprimente miseria. Ivi non è mendicità, poichè tutti sono indigenti; e però deplorabile mi parve sempre l'opinione appresso alcuni accreditata, che l'abolizione della schiavitù fosse cagione della mendicità.

302. Or con tanta scarsezza di mezzi di esistenza quanta e qual esser dee la popolazione? — Poca ed infelice.—Nè osta il dire che innumerevole era la mandra degli schiavi nelle antiche repubbliche, e nell'America è tuttavia, dove ancora la schiavitù regge; poichè ciò avviene atteso il poco consumo, che gli schiavi stentando sono costretti a fare; e dal perchè vivendo a spesa de' loro padroni, niuna cura prendono de' figli loro, che d'altra parte vengono, come cose accresciute al patrimonio, da' padroni allevati; poichè infine io dico, che più abbondante sarebbe la stessa popolazione fatta libera, atteso lo accrescimento immenso de' mezzi di esistenza, che ha luogo col distruggersi la schiavitù. Il confermi il fatto delle colonie, a cui la generosità o la forza fecero il prezioso dono della libertà.

303. E da ultimo è d'uopo ricordarsi, che il gran problema sociale non è di avere molti uomini sulla terra, ma sì di averne molti agiati.—Un popolo di larve gementi e squarciate dalla scuriada d'inumano padrone mi fa dimenticare d'essere tra uomini, e mi fa inorridire; ma l'animo si rinfranca e si consola nel vedere una mano di liberi operai, de' quali ciascuno la sera, cantando l'inno della gioia, s'inchina dignitoso al direttor dell'officina, e co' frutti della sua fatica ritorna nella propria casa, dov'egli è signore, ad intiepidire la notte coll'amata consorte e co' diletti suoi figli.

ITALIA, se tu dando al mondo un'America non vi serbasti un palmo di terra, quando gli altri serva ne fecero gran parte, io teco mi consolo: non aggiungesti un obbrobrio alle tue sventure (1).

§. IV.

504. Questi principî stessi han luogo riguardo alla *schiavitù politica.* Genovesi diceva: « Ne' paesi dispotici non ci può essere nè gran circolazione, nè gran commercio, nè molte ricchezze »: e sotto il governo de' Mammelucchi nello Egitto il titolo di schiavo era preferibile a quello di suddito! Ciò forse non si può concepire nè anche da un Europeo che trovasi in istato diverso; ma pur ciò è vero; e questo solo fatto dice più che dieci pagine del mio libro dir non potrebbero.

(1) A dire il vero, quante volte ho pensato a' generosi sentimenti di quelle nazioni, che han sempre proclamato *giustizia*, *libertà individuale* e *civile uguaglianza*, ed ho poi ricordato che esse avean *colonie di schiavi*, mi si è agghiacciato il cuore: ho diffidato, deggio essere ingenuo, del disinteresse de' loro principî. — Se voi foste colonie o dipendenze di altra più fortunata nazione, come un giorno eravate (ho detto fra me); voi dovreste stimare giusta la vostra schiavitù, o contraddirvi.



CAPITOLO TERZO.

EDUCAZIONE.

Prima d'ogn'altra cosa è da badarsi alla educazione.
GEN. par. II, cap. VI.

505. L'educazione fu definita l'arte delle abitudini: sicchè dalla culla alla tomba l'uomo è sotto l'influenza della educazione. Le leggi, le opinioni pubbliche, lo esempio, tutto ci educa. Le facoltà della mente e quelle del cuore, che tutte comprendonsi sotto il nome di facoltà morali dell'uomo, ed anche le facoltà fisiche sono sotto l'impero dell'abitudine e della educazione. È questa una stampa che dà diversa forma agli individui, tanto che ebbe a dirsi, l'uomo essere più di arte che di natura figliuolo.

ARTICOLO I.

Educazione fisica.

§. I.

506. Una larva, che si affaccia vacillante sulla terra e scomparisce, è un essere incapace di *operare* produttivamente, non è un essere *economico*. Dotato di bisogni e privo di valevoli facoltà, è una pianta parassita.

507. Intanto la natura ha posto un equilibrio tra le diverse facoltà dell'uomo, e quando le une si lasciano inerti e le altre si esercitano, quando queste si spossano e quelle non si usano, l'equilibrio è turbato, e la vita è distrutta. Celso diceva, i letterati essere di *stomaco imbecille*, e gli atleti solevano avere una piccola testa e limitata intelligenza. La tempe-

ranza è legge suprema di educazione; ed intemperante è il letterato come l'atleta.

508. La fisica educazione comprende la igiene, per la quale l'uomo conserva la sanità, e conforta e sviluppa le forze del corpo. L'igiene avrebbe fatto evitare la lebbra agli Ebrei, la igiene farebbe evitare la peste a' musulmani. Nelle stesse culte regioni la vera igiene è per anco sconosciuta. Stretto l'uomo fra le fasce ancor infante gli s'impedisce il primo sviluppo delle membra; condannato alla inerzia fanciullo, non gli si corrobora il corpo; divenuto adulto, si dà in preda a precoci passioni distruttrici, e passa da un banchetto indigestivo ad un teatro, dove respira un'aria pestifera (1), e da questo alle gozzoviglie; come sperare una lunga e vigorosa vita, come aver forza da affrontare pericoli, da vegliar notti, da intraprender faticosi negozi; e come porre sul mondo una prole forte e vigorosa? — Cotesta educazione è altamente anti-economica.

509. Anche la ginnastica, presa nel senso esteso del vocabolo, entra nella fisica educazione. Per essa la forza e la destrezza accresconsi indefinitivamente; e la forza e la destrezza sono due elementi produttivi. Un soldato romano, carico di frumento, di armi e di pali, marciava, combatteva e costruiva la sera il suo vallo; nè la salute se ne risentiva: un uomo delle nostre città, se cammina un'ora per l'erta, è stanco e spossato.

§. II.

510. Questa maniera di educazione influisce anche

(1) Fatta l'analisi dell'aria del teatro Italiano in Parigi, si trovò 5 gradi più mefitica di quella dell'Hôtel-Dieu, dove erano molti febbricitanti.

direttamente sulla popolazione, massime poichè il commercio fe' comuni a tutt'i popoli le loro rispettive derrate e con esse accomunò ancora i loro malanni. Dall'America avemmo l'oro e la *sifilide*, dall'Asia il cotone, il pepe ed il *colera*, dall'Africa mille droghe ed il *vaiuolo* e la *rosolia*. Questa immensa coorte di mali già avrebbe distrutta la terra, se la provvida igiene non l'avesse combattuta. Senza lo innesto del *vaiuolo* le tante morti infantili ed i tanti storpi non avrebbero dato luogo allo accrescimento di uomini utili e produttori.

511. È dato alla produzione lo aumentare il numero degli uomini; ma la igiene portò prolungamento di vita; e se è vero che il conservare gli anni di un Newton o di un Volta, e che lo aver uomini di corpo vigoroso, atti alla produzione e di età capace di esperienza è sempre un servigio renduto alla umanità, grati ne dobbiamo essere alla igiene. Ella è dunque economica.

ARTICOLO II.

Educazione intellettuale e morale.

§. I.

512. L'*intelligenza* e la *volontà* sono due molle, senza le quali non ha luogo azione alcuna. Mercè il giudizio discerniamo il bene dal male, l'utile dal dannoso, l'onesto dallo ingiusto; la volontà non è che una conseguenza immediata del giudizio, e l'azione una conseguenza della volontà. Può intanto l'abitudine porre discordanza in cotest'ordine e render la volontà ribelle al giudizio: l'educazione dee mantener tale accordo.

513. Sviluppare la intelligenza è lo stesso che ac-

crescere il potere dell'uomo. La natura, dicea Bacone, si signoreggia ubbidendola, e non puossi ubbidire senza conoscerne le leggi. Anche l'ultimo degli operai si può giovare di molte conoscenze di geometria, di meccanica, di fisica e di astronomia, per usare di una macchina, lavorare il campo, attendere agli animali, condurre la nave: lo imprenditore, che ignora tali conoscenze e quelle di geografia economica, di commercio ecc. non può mai far utili e profittevoli negozi; ei dee benanche esser perito ne' calcoli di probabilità, che suppongono morale conoscenza dell'uomo. Quanti librai appena scoverta l'America mandaron libri al nuovo mondo, senza comprendere che gente ancor fresca prima che a leggere pensa a fare? —Lo stesso proprietario di fondi di terra spesso perde i suoi capitali e trae poco profitto dalle sue possessioni per pura ignoranza. I metodi di preparare il vino insegnato da' più valorosi agronomi, sono ancora appresso noi sconosciuti, e Palmieri che sì bene era informato dello stato economico di questa contrada, asseriva, che « la maniera di raccogliere e macinare le olive toglie forse un quarto alla quantità di tal produzione (1) ».

514. È inutile poi il mostrare quanta necessità si abbiano gli amministratori di conoscere le leggi morali ed economiche per ben dirigere e governare. Niuna svista è presa da essi senza che ne seguiti un grave danno al pubblico.

§. II.

515. Di quà raccolgo che la educazione intellettuale debb'essere diversa secondo le diverse classi

(1) *Della pubblica felicità*, art. VIII.

degl'individui, e libera. Ognuno che si sente capace d'istruirsi, si istruisca a suo talento, purchè tutt'i rami della istruzione sieno ordinati in modo, che ritrar se ne possa un utile positivo alla società.

516. Altro non richiede la economia. Ogni uomo è rispettabile, purchè sappia ben disimpegnare la parte che assume sulla scena del mondo.

§. III.

517. La educazione della volontà poi, il cui scopo è sviluppare e dirigere le passioni e le azioni, suppone anche in moto la intelligenza. — Questa mostrando le conseguenze buone o ree di certe abitudini, c'invita a contrarre le une e ad evitare le altre.

518. Veri ed utili desiderî concepire, o smorzare gli sregolati e dannosi, vale un far rivestire gli stessi caratteri alla produzione. A scorno della umanità, le piramidi e gli obelischi ci ricordano ancora la tirannica vanità di re superbi e dappoco; e mille mani erano, ne' tempi andati, addette alla fabbricazione degli amuleti e de' talismani, mentre inculte e rassodate giaceano le terre. La utilità morale e la economica diventano una sola cosa, ove non sono desiderî stravolti.

519. Mostrando ciò che è veramente stimabile, si dirige anche la pubblica opinione ad accordargli rispetto ed ammirazione. Di qua l'onore renduto alle cose realmente onorevoli; grande spinta a farle secondare. Un tempo quando il commercio e la fatica si tenevano come segni d'ignobiltà, e la spensierata opulenza veniva ammirata, ricchi capitalisti pensavano piuttosto a comprar titoli che a fare utili imprese. Anzi sdegnavano di attendere alle stesse domestiche loro faccende, e confidandone altrui

la cura vedevano ire a fondo le loro sostanze. La stima e l'onore sogliono essere il principal motore delle azioni umane. Atene decretò che *peritior in sua arte publice in Prytaneo epulator, primamque sedem occupato*, ed Atene abbondò di valenti artefici; ma ne mancò Roma, dove Romolo gli escluse dalla cittadinanza: *honos alit artes*, scriveva Cicerone.

520. Per la morale educazione l'uomo si abitua a sentire la propria dignità e ad amare la indipendenza. L'amor della fatica è il risultamento di tali abitudini; e questo amore è eminentemente economico. L'uomo che fatica, e che sa e può faticare, è uomo libero; e però nella educazione trovò taluno il precipuo mezzo da diminuire il numero de'mendici, e degli oziosi che vivono ad altrui spesa, anche onorati talvolta e desiderati dall'altrui ignoranza e superstizione (1): ed io scrissi altrove che « nella educazione riconosco un'arme la più valevole ad atterrare il mostro della tirannide, ed a proteggere l'idolo della personale indipendenza ».

§. IV.

521. E quante passioni dissipatrici, quante abitudini, che contrastano l'ordine della ricchezza già prodotta, non combatte e distrugge la morale? Quante altre a tale ordine favorevoli non crea od avvalora?

522. La buona fede e la puntualità, d'onde sorge il credito, senza cui commercio non vi sarebbe; la solerzia, la diligenza, che sono l'anima delle industrie; la economia, che è la genitrice degli accumuli e de' capitali, sono tutte abitudini procurate dalla buona educazione.

(1) Tali sarebbero i ciarlatani, gl'indovinatori e i commentatori de' sogni, che superstiziosamente si crede essere auspicî dell'avvenire.

523. Questa combatte ancora l'avarizia, la quale consistendo nell'avidità di tesaurizzare, sebbene non distrugga le ricchezze, pure nè le destina allo scopo, ond'elle furono create, cioè alla propria satisfazione, nè le mantiene in azione produttiva, ma le condanna ad uno sterile riposo.—Essa distrugge la prodigalità, vizio altamente anti-economico. Il prodigo o spende in cose superflue ; o lascia prendere il suo per ispensieratezza. Nel primo caso e' consuma quanto acquista, e però distrugge parte della sociale ricchezza ; e se acquista cose che non sono mezzi di satisfazione, arreca un altro danno ; quello di rivolgere la *produzione* alla formazione di oggetti inutili, impiegandovi tempo, fatica e capitali.

524. La prodigalità spegne un germe di prosperità ; non così però l'avarizia : e pure l'avarizia fu sempre odiata ed onorata la prodigalità :

Oh quanti son fallaci sillogismi!

525. La prodigalità che consiste nel lasciarsi prendere il suo, adesca la lusinga altrui, lo scrocco, l'ozio, la cabala, e crea un popolo di adulatori disoccupati, morbo della società.—L'economia reclama oggi contro la prodigalità, come fa la morale, che ci dipinge il quadro desolante delle sue conseguenze ; ma forse un dì fu questo un vizio necessario. Per esso ruinarono le più grandi fortune, le quali erano in gran parte nelle mani di vili ed oziosi potenti.

526. Assai vicino della prodigalità è il lusso. A questa parola si volle dare un senso assoluto, e perciò mille autori vi associarono mille idee diverse : più se ne parlò e più niuno si comprese. Ebbe il lusso allora i suoi campioni ed i suoi nemici : ma gli ebbe la *parola*, alla quale ognuno attaccava le sue idee, e

pugnava da D. Chisciotte, per un fantastico oggetto. Io chiamo lusso quel che tale dice il volgo, il quale ne' particolari ne sa spesso più del sapiente: Ogni spesa che supera le proprie forze e che tende solo, per mezzo della ostentazione, a satisfare la vanità. A'tempi di Giovanni Villani « erano le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pio o di Camo, cinta ivi su di uno scheggiale all'antica (1) »: non vorrei tali le nostre dame, ma pur vorrei, che le spese del vestire alle loro entrate si attagliassero.

527. Il lusso suppone stima accordata alla fallace apparenza, e però non vera ma corrotta civiltà. Ne' governi despotici il lusso è appanaggio di coloro che sono braccia della tirannia, e lusinghiero pabolo degli oppressi. A tempo degli Augusti e de' Tiberî era massimo il lusso in Roma. Così definito il lusso chi può mai difenderlo? — Per esso alcuni intesero ogni spesa che non è puramente necessaria. Seneca maledice chi beve gelato, Plinio chi porta un anello; in tal caso io son uno de' primi campioni del lusso. Chi può farlo, il faccia; ei faticherà per satisfare questi nuovi desiderî, per procurarsi questi nuovi piaceri: e la industria ne prenderà incremento.

§. V.

528. Fra le sociali passioni l'amor del prossimo, d'onde nasce la beneficenza, ben diretto dalla morale, concede i suoi soccorsi al bisognoso e li nega all'improbo ozioso; affievolisce l'avidità del guada-

(1) *Stor. Fiorent.*, lib. VI

gno fatto a discapito altrui; e giova doppiamente all'ordine economico.

529. L'amor della patria, quel sacro fuoco, da cui dipende il fato delle nazioni, alimentato dall'aura della buona educazione, quali beni non arreca? — L'economia trova in questo amore una delle principali sue molle. Chi ama la patria, ne ama le produzioni, e si affatica a secondarle. Questo amore fa precipuamente onorare le cose del proprio paese appetto delle straniere, dà incitamento alle industrie ed alle scienze, e fa di un popolo una forte e riunita famiglia. Povero quel paese ove a poco a poco si estinse questo amore! Ivi sarà ammirato tutto che è straniero, ivi sarà schernito tutto che è nazionale: la nazione decaderà e lo scherno degli stranieri sarà la pena di coloro, che per troppo ammirarli scherniron se stessi. « Non amo, dicea Rousseau, cotesti cosmopoliti, che per non amare una patria si dicono cittadini del mondo ». Ed io aggiungo che non vorrei cotesto amore travolto in egoismo. Voltaire sostenea « che il bene del proprio paese dee comprarsi a spesa del male altrui » : ma egli disse il falso. — L'uomo è centro delle passioni; la famiglia, la nazione, il mondo sono tre cerchi concentrici, che si estendono a misura che dal centro si allontanano. Invertire quest' ordine è un contrariar la natura; limitar l'uomo nel primo cerchio o nel secondo è un costringerlo troppo. Il suo amore si estende con le sue vedute, ma si estende a gradi; e dee diminuire in intensità a misura che più si espande.

§. VI.

530. Fa parte della educazione morale quella detta propriamente religiosa. Essa è tanto più potente della

prima per quanto l'opinione è più forte della ragione. Fortunato chi professa la vera, cioè quella conforme alla vera morale! essa in tal caso debb'essere anche economica.

531. La nostra dice prezioso dono la sapienza, raccomanda la fatica, impone come unica legge l'amor del prossimo, non condanna il celibato e loda il matrimonio, promette l'aiuto di Dio a chi si aiuta; e però convalida tante abitudini, delle quali la economia si giova.

532. Ma quando sento che s'adora lo sterco del Lama nelle Indie; e che nel Pegù i Santoni, sacri sfaccendati, vivono a spese altrui accovacciati oziosamente in vuoti tronchi di alberi, e sono adorati; quando ad un suono di troclea cinque volte al giorno veggio cader proni per 5 ore i Musulmani ed interrompere le loro fatiche; quando leggo nello *Zend-Avesta* che bisogna aver figli per esser salvo, senza riflettere che taluni aver non ne deggiono; e nell'*Alcorano*, che non fa d'uopo darsi pensiero del dimane, poichè solo Iddio ed il fato provvedono alle bisogne umane, non mi meraviglio, se queste nazioni sono povere ed arrestate nella loro civiltà. Ricerco la cagione del niun progresso del commercio Egiziano, e la trovo nell'orrore che la religione inspirava pel mare a quel popolo superstizioso; ed il creder sacrilegio l'accender fuoco sull'acqua rende impossibile a' *Gentous* ogni traffico.

533. Molte istituzioni, che alla religiosa educazione si accompagnano, disaminò l'economia; e specialmente quella delle feste. Alcuni le maledissero, e giunsero a calcolare il tempo perduto ed i capitali lasciati oziosi. Ma e' fa d'uopo ricordarsi, che l'uomo è una macchina vivente; le sue forze si esauriscono e denno riaversi col riposo. Non vi è repubblica che

non ne abbia avute; la stessa Convenzione ordinò con una legge civile l'astinenza dal travaglio in certi giorni festivi: esprimendo così un generale bisogno. Talvolta, è vero, l'uomo ne abusò, or destinando que' giorni a giuochi dannosi, ora ad accreditare idee false e superstiziose: ma l'uomo tutto guasta e corrompe.

534. Col cambiar de' bisogni, l'opera dell'uomo, le istituzioni da lui fondate debbono cambiare; e se l'uomo no'l fa, se l'uomo si forma gl'idoli, ed immobili gl'incensa, colpa è forse della religione? — L'educazione della mente dee servirgli da fiaccola; ma egli la smorza e tutto si volge alla sua ruina.



CAPITOLO QUARTO.

AMMINISTRAZIONE — REGOLAMENTI GOVERNATIVI — LEGGI.

ARTICOLO I.

Limitazione — libertà d'industria.

Lasciate alle arti la forza espansiva della libertà.

Becc. par. III. §. 32.

§. I.

535. Liti continue, sangue, oppressioni, minacce, erano le triste conseguenze della organizzazione baronale de' tempi di mezzo. Or fra tanto disordine i popoli cominciarono a sentire il bisogno della unione, e così nacquero i *municipî*; tanti centri di forze riunite, che potevano sperare qualche effetto di pace e di tranquillità. Fu questo un primo passo per giungere alla politica libertà; e l'Italia ne dette lo esempio.

536. Intanto l'interesse speciale di alcuni particolari e quello de' governanti, non che una certa nazional vanità, aveano fin dalla più remota antichità dato origine a collegî privilegiati di certe professioni, come da alcune greche leggi e da quelle delle dodici tavole si argomenta. Quando furono avvertiti i buoni effetti delle conspiranti forze municipali, non tardarono anche gli artisti a formar corpi di mestieri, ed i re a conceder loro privilegî, gli uni e gli altri trovando a vantaggiarne: quelli perchè sentivansi più indipendenti, come capi di un'associazione; questi perchè oltre al crearsi clienti, poteano in tempo di necessità esser più facilmente

soccorsi, ed in tempo di pace vedersi decorati di maggior numero di ricchi seguaci nelle grandi solennità.

537. Così divennero un fatto politico le corporazioni, come i municipî: divenne un fatto economico il dover regolare la industria e costituire in corpi le arti. Vediamone le conseguenze.

§. II.

538. Con regolamenti sulle *corporazioni* venne fissato il numero degli artisti; con le *delegazioni de'mestieri* una commissione doveva esaminare le qualità necessarie per essere ammesso al lavoro; per le *maestranze* infine era prescritto un lungo noviziato per poter poi passare a compagno d'arte, e quindi a maestro.

539. Sicchè ogni uomo dotato delle braccia e di una certa abilità dir non poteva sotto tali istituzioni: *io lavorerò e sosterrò la vita.* Era capriccio delle delegazioni lo ammetterlo, era *diritto demaniale* il lavoro (1). E d'altra parte concorrevano i manuali ad offerir l'opera loro, e le maestranze, che esercitavano un monopolio, non la compravano che a vilissimo prezzo. La classe degli operai doveva giacere nella oppressione e nella miseria. L'ingegno temeva di mostrarsi; il maestro s'ingelosiva; non voleva essere superato; e la condanna ad un eterno noviziato era il premio della vera abilità.

540. Le specie de' lavori furono benanche fissate. Si distinse lo *scarparo* dal *pianellaro*, il facitore de' *lavori grossi di ottone* dal torniere di *ottone*, il fab-

(1) Così dice un editto di Enrico III, contemporaneo allo statuto di Milano, che chiamava *libero* il lavoro.

bricante di *carrozze* da quello delle *ruote* ecc., e si proibì che si esercitasse l'uno e l'altro mestiere; anzi che si usassero strumenti non proprî al solo mestiere professato. Stolto capriccio! Una nuova maniera di lavorare potea render comuni a più arti gli stessi strumenti, potea far servire ad una sola quelli di più e diverse; ed in tal caso confiscazioni, multe, castighi. La mobilità delle arti, che è la conseguenza di quella de' desiderî, veniva così incatenata, e con essa ogni progresso.

541. Si fissò l'uso de'capitali in quanto al genere della produzione. Della seta non si poteron fare nuovi lavori, secondo la prammatica VIII, nel nostro regno; nè delle tele si potevan fare tele stampate nella Francía. Tutto insomma si vincolò, tutto si prescrisse, e la industria languiva. La mano armata fece ostacolo alla produzione; ogni nuovo progresso tenevasi come segno di ribellione; e la prodotta ricchezza veniva scompartita secondo le vedute di un monopolio reo e dannoso.

§. III.

542. Quasi però fossero poche tante catene, si prescrisse ancora la qualità de'prodotti (1). Si cre-

(1) Vedi fra gli atti del parlamento inglese quello dell'anno IV del regno di Giacomo I, il quale fissa la lunghezza, la larghezza ed il peso delle stoffe; ed i regolamenti di Colbert sotto Luigi XIV, in agosto 1669, riguardante le manifatture in lana; e di agosto 1687 e 1693, in cui si prescrivono tre bolli per ogni pezza di stoffa. Quanti impacci!! — Nelle nostre prammatiche e costituzioni troverai mille altri esempi, e nel libro di Summonte tutt'i tribunali di arti e le loro ispezioni. « Tengono i consoli la giurisdizione civile e cri- « minale sopra que' che sono matricolati ed ascritti nella « medesima arte.... e per le cose importanti, un giorno della

dette così guarentire lo interesse de'consumatori: ma si toglieva con la concorrenza lo stimolo a migliorare, si sanciva una stazionaria torpidezza, e perciò quell'interesse veniva leso. Dov'è libero il modo del fabbricare, ogni produttore si sforza di perfezionare i suoi prodotti, e qual è quel consumatore che non si fa ad acquistare i migliori? Vi è necessità di una legge?

543. E poi dov'è fissata la qualità de'prodotti, non può essere varietà in quelli della stessa specie; e però le diverse fortune non possono tutte goderne. Dove una fosse la qualità del castoro, o quanti non potrebbero vestirne! Infine giudici di tali qualità erano gli stessi artefici, e chi ignora quanto può la invidia! — Forse il miglior produttore doveva essere il più delle volte confiscato e condannato alle multe od a serrar l'officina, pene consuete a'consolati delle arti.

544. Ond'è che coteste istituzioni regolamentarie nocevano all'utile impiego degli agenti produttivi, all'ordine economico ed allo avanzamento della ricchezza; proteggevano un monopolio e contrastavano il principio della popolazione.

§. IV.

545. È un vero progresso pratico della scienza l'abolizione di siffatti abusi (1); ma restò pure nel-

« settimana reggono corte nel tribunale con un dottor di « leggi ecc....; v'interviene anche un regio credenziere per « conto degl'*intercetti delli drappi*, *che si trovassero contro « la forma delli bandi*, *de' quali* ne tocca una parte al regio « fisco ». *Storia del regno di Napoli.*

(1) Non però alcune menti pregiudicate osano ancora difenderli: tanto è vero che, ciò che *è*, giunge sovente a persuadere gli uomini che *debb'essere*; sicchè questi combattono per ciò che li danneggia.

l'Amministrazione il pregiudicio di tutto regolare: una scuola economica già fu che intitolossi da Colbert, ministro di Luigi XIV, la quale sull'ipomoclio d'una falsa idea, quella cioè che il solo danaro fosse vera ricchezza, appoggiò il famoso sistema della *bilancia del commercio*. Questa bilancia credeasi che traboccasse in favor del proprio paese, quando maggior fosse la quantità di oro e di argento introitato; e però il gran problema amministrativo fu: *procurare di vender molto e comprar poco, anzi, se fosse possibile, vendere sempre e non comprar mai*. Ma avvenne che, tutti volendo vendere, niuno più potè comprare. Intanto l'errore si fece famoso; il sistema divenne europeo; e fu la divisa di tutt'i governi.

546. Per giungere allo intendimento si proibirono le esportazioni delle materie grezze, e le importazioni delle lavorate. Fu detto: « Si affatichino le interne manifatture a tramutar quelle materie, e poscia si esportino, acciocchè gli esteri le paghino di più; noi intanto non soffriamo di pagar questo di più alle altrui materie lavorate ». Ma tutti disser così; ed ognun si accorge che il sistema generalizzato non poteva avere più luogo. Danaro però e sol danaro si cercava; e la mania andò sì avanti, che poco mancò, non si rinnovasse la favola di Mida.

547. Dazî enormi colpirono le esportazioni di quelle materie non proibite affatto; sicchè il difetto del loro smercio ne fece in sulle prime bassare il prezzo, ed a mano a mano abbandonar la produzione, a detrimento delle classi laboriose e della sociale ricchezza. Molte terre furon lasciate incolte; in Francia si fissaron quelle che sole poteansi coltivare a viti. Tutto era inceppamento e catena; ma il lusso di Parigi e di Versailles faceva gridare: *prosperità!*

548. Fulminati di proscrizione i prodotti lavorati esterni, avveniva che i consumatori vedevansi privi di molti oggetti, che avrebbero potuto procurarsi; e d'altra parte, gli altri paesi non trovando a smaltire i lor prodotti, comprar non potevano quelli che ciascuna nazione fabbricava, e le manifatture si affaticavano invano.

549. Il commercio pretendeasi favorire; ma esso è impossibile dove non può aver luogo permuta di prodotti, e però il commercio languiva; ma esso non è utile che avvicinando prodotti lontani, ed in tal caso no'l potendo, il commercio non potea sussistere. Miseria, squallore, scemamento di popolazione ne seguivano: ma il pregiudizio stava, l'abitudine lo aveva accreditato; ed in molti l'abitudine tien luogo di ragione.

§. V.

550. Il credere sola ricchezza il danaro fece ancora introdurre le *assise* ed i *calmieri*. Si volle che l'autorità fissasse ogni dì nel mercato il prezzo delle merci, acciocchè il consumatore non ispendesse soverchio. Ma se il *prezzo*, cioè il valor permutabile certificato in danaro, dipende da mille variabili cagioni, come non essere ingiusto il fissarlo? Può sapere un sol uomo la quantità del prodotto esistente in relazione al bisogno? può esso calcolare i bisogni degli uomini, la lor qualità, la loro intensità? Può un sol uomo determinare le spese della produzione, fra cui è da comprendere il tempo, le perdite, la fatica, il pericolo ecc.? può egli discernere minutamente, ancorchè sia un Argo, le qualità diverse de' prodotti? Lo scontro degl' interessi, l'urto della concorrenza sul mercato possono soli far equilibrare il prezzo delle cose. Se

l'assisa fissa un prezzo uguale a quello che fisserebbe da sè il mercato, è inutile; se ne fissa uno minore o maggiore, è dannosa ed ingiusta: ed aggiungi col Genovesi che la ingiustizia delle *assise* « accresce la « cupidigia , muove il dispetto e fa sepellire i ge- « neri ».

§. VI.

551. La mania di regolar *la industria delle nazioni colla scutica del pedagogo* (1) erasi già renduta morbo abituale; era dato ad un medico di Luigi XV il guarirla. Or, siccome i *Vortici* del Cartesio, splendida chimera d'un ingegno superiore, schiusero gli occhi de'sonnolenti peripatetici; così l'opinione di Quesnay, che solo il prodotto della terra è vera ricchezza, centro d'un sistema brillante, balenò una luce che ruppe il letargo del Colbertismo.

552. L'inconseguenza avea fatto dire a Colbert che, essendo ricchezza il danaro, conveniva che niuno più comprasse, senza riflettere che ciò era quanto un dire, che *niuno più vendesse*; e la inconseguenza fece a Quesnay gridare — *si lasci passare e far liberamente* — mentre il prodotto del suolo, cioè la sola creduta ricchezza, avrebbe in tal caso potuto disertare un paese. Colbert si proponeva favorire le manifatture ed il commercio, ma ruinava le une e l'altro; Quesnay voleva che si tollerassero, e la sua massima ne formava il più efficace incitamento. La contraddizione, disse Voltaire, par che formi la base dello spirito umano; e l'autore *dello Spirito* soggiunse, che senza un po' d'inconseguenza il mondo sarebbe perduto.

553. La scuola di Smith corresse le false opinioni de'fisiocrati e ritenne il — *lascisi fare e passare*.

(1) Mengotti, Colbertismo.

§. VII.

554. Quando il commercio è libero, ogni paese è sicuro di avere i migliori prodotti al più basso prezzo possibile. Che importa che non si fabbrichino castori, se essi possonsi aver migliori ed a più buon mercato dall'estero? Altra produzione più utile e meno dispendiosa ci può offerire materie da concambiare co' castori, e ciò sarà un vero guadagno.

555. Quando le guerre di gelosia facevano malsicure le nazioni, allora era un problema di occasione il far che ciascuna producesse tutto: ma la natura che diede alle capre del Tibet i serici peli, materia de'famosi kascemiri, e che ne le privò appena trasportate alla Guinea; la natura che fece la China produttrice di pepe e le gelate foreste del Nord abbondanti di legne, ella stessa dettò quella massima che poi fu scritta dal Verri, cioè che « l'idea di « formare un compendio dell'universo entro i proprî « confini non è mai bene augurata » (1).

556. Il commercio interno però, quantunque meno apparente, è in sostanza più essenziale del commercio esterno, e però più dannosi sono tutti gli ostacoli opposti a siffatta maniera di commercio. Le barriere, le imposizioni su' transiti ecc. producono peggiori conseguenze che le dogane. La libera circolazione de'prodotti interni fa che ciascun punto d'uno Stato si dia alle produzioni, cui è meglio adattato; che l'uno si abbia il soverchio dell'altro, e che insomma la ricchezza, che è sangue della nazione, sia prontamente ed equabilmente distribuita per lo suo corpo. Ove ciò non avviene, diversi punti d'uno Stato trove-

(1) *Meditazioni* §. 27.

ranno di aver un soperchio ed inutile prodotto, mentre altri ne mancheranno, ed i primi ed i secondi impoveriranno.

557. Prova della superiorità dello interno commercio sono la Cina, le Indie, il Bengala e l'antico Egitto, che, mercè gl'interni canali, avendo facile traffico nel seno de' loro territori, stettero e sono senza esterno commercio.

§. VIII.

558. In brevi termini: la *libertà* del commercio solamente può mettere ciascun prodotto in contatto con tutti gli altri ed offerirgli tutta quella estensione di smercio che è possibile ottenere in certe date condizioni economiche: essa quindi può evitare lo ingombro; e senza di essa questo flagello della industria è tanto più frequente per quanto è maggiore la quantità e la diversità de' prodotti, che vengono allontanati dal mercato, e che sarebbero destinati a concambiarsi con altri prodotti, i quali perciò rimangono invenduti; non ostante che esistano ed i bisogni che essi sarebbero destinati a satisfare, ed i mezzi per farne l'acquisto.

559. A tal riguardo possiam dire col Delfico (1), che *ogni coazione economica è un tocco venefico per la società*: poichè mettendo una barriera tra un prodotto e gran numero di consumatori, si arreca nocumento a coloro che vivevano sui profitti della industria destinata a formar quel prodotto; e si privano i consumatori d'un mezzo di esistenza o di godimento: mentre d'altra parte, essendo i consumatori produttori ancor essi di oggetti, con cui avrebbero potuto

(1) *Memorie economiche.*

acquistare quello che è messo fuori della loro portata, vedono anch'essi chiuso uno sbocco a' loro prodotti, e trovansi per tal ragione costretti a languire, od almeno a contentarsi di profitti più limitati e meschini.

§. IX.

560. Da quanto ho detto si raccoglie chc la libera concorrenza è una condizione necessaria all'ordine sociale delle ricchezze. Ma non sì però da rendere, come alcuni han preteso, vana sempre e dannosa l'azione del governo.

561. E per vero quella suppone *potenza* sempre pronta nell'uomo e *cognizione* per dirigerla, non che positivo accordo dell'*individuale* col *pubblico* interesse, le quali cose non hanno, nè aver possono sempre luogo. Sicchè vi ha rincontri in cui la forza governativa può con profitto dirigere, ordinare, impedire.

562. Difatto, ove taluno per sordido guadagno coltivar volesse le terre vicine alle città in modo da guastarne l'aria, o esercitare arti pericolose ne'centri abitati, o ministrar droghe, che l'altrui ignoranza potrebbe accreditare, quantunque velenose ecc., l'amministrazione ragionevolmente siffatte cose impedirebbe. E però utilmente si adopera la sanzione governativa per le arti dello speziale e del medico, come per le monete: in tal caso il governo ci accerta della idoneità. Non vorrei però venali siffatte sanzioni; poichè in tal caso il pubblico le crede un espediente finanziero, e le disprezza.

563. Oltracciò, ove gl'individui mancassero di mezzi bastevoli a nuove ed arrischiate imprese, nè da sè potessero tentare nuova produzione, la influenza governativa riuscir anche potrebbe vantaggiosa. Se Ruggiero non avesse dalla Grecia fatto venire nel

1148 gli operai della seta, noi non avremmo avuto quelle tante e diverse fabbriche, che ne'secoli andati formavano gran parte del nostro commercio.

564. Infine, anche il commercio può avere qualche utile limitazione. Non fu l'onore de'popoli l'abolizione della infame tratta de'Neri? — Ed a prescindere da ciò, immaginate un anno, in cui le sole Puglie producano grano e la Francia e l'Inghilterra ne manchino, mentre una guerra chiude l'entrata del mar Nero. Il grano delle Puglie non basta a tre regni. I particolari intanto sono incitati dall'amor del guadagno ad esportar tutto il grano, e farne rimaner senza i più prossimi fratelli. Chiamereste in tal caso anti-economica una proibizione? Dimentichereste che *salus populi suprema lex esto*?

565. E similmente ove un *monopolio* tra' venditori di oggetti necessarî avesse luogo a danno del pubblico, l'amministrazione con diritto sceglierebbe tutt'i mezzi necessarî ad impedire o punire tal rea convenzione, che lede la libera concorrenza e l'ordine economico.

566. Fra tanto l'azione governativa è sempre meno necessaria ove la civiltà più s'innoltra, ove si accresce la potenza, ove il comune interesse si va più a confonder con lo individuale. Non sia dunque chi si meravigli, se io paragono molti espedienti dell'amministrazione a' metodi curativi della medicina; gli uni e gli altri suppongono stati anormali da evitare; ma le malattie sociali possono di mano in mano essere distrutte (1). Del rimanente la debolezza delle cose

(1) Quanto sono ancora lungi da tale scopo anche le più incivilite nazioni! « Dans les petites villes et les communes « rurales, on fait pourrir, on ramasse et on entasse le fumier; « les maisons en sont entourées; quelque fois il est amon-

umane starà sino a che esisteranno uomini; ed il governo avrà sempre occasione da esercitare la sua salutare influenza, se non come medicina, almeno come igiene; cioè se non per curare mali guariti, almeno per evitare mali futuri.

567. Ci consoli d'altra parte il pensare, che tutte le possibili proibizioni, se dettate da un malinteso zelo e contrarie alla natura delle cose, non sono che lievi argini opposti ad un torrente; possono per alcun tempo far inondare le campagne, ma rimarranno atterrati. Costantinopoli puniva di palo l'uso del tabacco, la inquisizione colpivalo di anatema in Ispagna; gl'Inglesi ed i Russi volevano le narici trapassate da lesina. Ma a che prò? Genovesi dicea (1): « Mettete « de'gigantoni per arrestare il giro della Terra, se ella « pur giri, ei gireranno con essa ».

ARTICOLO II.

Leggi sull'entrate — leggi suntuarie — leggi sulla popolazione.

§. 1.

568. Ma non si stette contenta a limitare il libero impiego delle forze produttive; volle pure la potenza governatrice regolare talvolta la quantità de'compensi. Rare volte si fissarono i salarî, calpestando ogni legge

« celé dans la seule chambre où couche toute une famille... « Les administrations locales peuvent intervenir etc. ». Ognun crederà che questo passaggio si rapporti alla descrizione di qualche orda di Cafri o di Ottentoti; ma no; esso parla di un dipartimento della Francia: lo estraggo dal cap. III della pregevole statistica della Drôme di M. Delacroix, coronata nel 1835 dall'Accademia di Parigi.

(1) *Lez. di commercio*, cap. X.

naturale economica, che li fa derivare da tante e diverse cagioni: ma ben sovente si vietò ogni *profitto* ai capitali, o si credè necessario determinarli, massime quando fossero stati sotto forma di danaro.

569. Alcuni teologi vollero ancor essi frammischiarsi in queste quistioni economiche, e quantunque io faccia professione di non esser teologo, so per tanto che molti valentuomini scesero nell'arena di questa sacra scienza e vittoriosamente vi pugnarono. Io protesto di considerare la quistione dal solo lato economico.

570. Or la economia riconosce nel capitale, sotto qualunque forma esso sia, un agente produttore: le sue operazioni sono utili, hanno un valor permutabile, e denno avere un compenso. Niuno negò che il possessor della lana dovesse fare un guadagno dandola al tessitore per farla tramutare in tela, e che il possessore d'una casa ne dovesse riscuotere la pigione; ma al possessor del danaro, che dovrebbe acquistar quella lana o quella casa, si negò ogn'interesse. Distinzione scolastica e vana!

571. Con tali proibizioni si restringe il numero de' capitalisti coscienziosi; si costringono gli altri a calpestare le leggi, eludendole, ed a non rispettare più la santità neppure delle veramente utili: infine limitando la concorrenza de'capitalisti si fa in realtà elevare lo interesse, e si mette lo imprenditore nello sconforto.

572. Effetto simile avrebbono le leggi, che pretendessero fissare una tassa comune allo interesse. Ciò è contro alla natura delle cagioni, che regolano i profitti (ved. sez. III, cap. V). Anche di siffatte leggi parlando, il Vasco dicea, che *l'imperiosa necessità del commercio ha insegnato la via di renderle vane.*

573. La legge potrebbe fissare un interesse pe' casi

ne' quali esige che venga pagato, a malgrado del silenzio de' contraenti: ma di quello liberamente stipulato non dovrebbe brigarsi, ancorchè smodato. Imperciocchè 1° vi ha certi casi, in cui un interesse smodato è utile e ragionevole: *utile*, perchè pagato, per es., da un imprenditore, che con capitali imprestati si salva da un fallimento, può essergli mezzo da evitare una ruina; *ragionevole*, poichè *l'uso de' capitali* può essere ora prezioso ed ora no, ora facile ad acquistarsi, atteso il credito personale o reale di chi prende a prestito, ed ora sommamente difficile per le ragioni contrarie; sicchè il suo prezzo dee seguire le stesse vicende, e soli giudici ne possono essere le parti contraenti. 2° Vi può essere qualche sciagurato, che paga grandi aggi e si ruina; ma, o costui non trovò ad avere capitali per minore interesse, ed in tal caso ragionevolmente ne pagava uno sì alto; e la sua ruina fu prodotta dal cattivo impiego de'capitali, ma non dalla natura del contratto di *usura*; poichè un simile contratto potrebbe essere giovevole, come ho detto, a chi dovesse salvarsi p. es. da un fallimento: ovvero egli pagava tale straordinaria usura per pura noncuranza o per capriccio (la qual cosa è poco da presumersi), e la legge non può scendere sino a voler impedire che un particolare *volontariamente* dia altrui per prezzo di un oggetto vendutogli (per l'uso de'proprî capitali) un compenso qualunque. Se da parte di chi dà a prestito ha luogo violenza, inganno o dolo qualunque, la legge può bene per tali motivi punire costui; ma in tal caso ella non riguarda più la quantità dello interesse. Ogni legge, che ha per oggetto le *usure*, non potrebbe dunque che solo *bis aut semel* impedire qualche sconcio, ed essere in altri cento casi dannosa; anzi anche in quei

pochi casi, i quali è massima che deggiano esser preteriti, la legge potrebbe agevolmente venire elusa: val quanto dire che sarebbe il più delle volte dannosa, e vana sempre: come non sarà condannata dalla economia? (1).

§. II.

574. Nè si volle abbandonare alle regole del privato interesse lo impiego delle entrate. Cariche censorie, leggi suntuarie furono istituite a regolarlo. Ma nel santuario delle famiglie non entra senza profanarlo l'azione governativa.

575. E poi come fissare la quantità delle spese domestiche? — Si può inibire l'uso di certi oggetti: ma se questo uso è costoso per certe fortune, per altre non lo è. Sicchè proibendo le spese, che superano le minime fortune, se ne privano a torto quelli che possono farle; e d'altra parte vietando il consumo di prodotti che nè anche le più alte fortune possono acquistare, non si evita la ruina delle minori.

576. Gli agenti che debbono invigilare, le pene che vanno minacciose spiando la economia delle case per punirne gli *eccessi*, arrecano poi un mortale disgusto, e rendono il rimedio peggiore che il male. Quando leggo che Giacomo I d'Aragona (1234) ordinò che più di due vivande non si mangiassero, ammiro la pretensione d'imperare sulla cucina, e mi ricordo

(1) Con ciò non intendo io divenire il campione degli usurai. Quando le condizioni economiche d'un paese danno a pochi individui l'opportunità di mettere a profitto il bisogno e la miseria di molti, non vi è riprovazione a bastanza energica per poterla fulminare contro coloro che ne abusano. In questo caso eccezionale la prudenza de' governi cercherà i mezzi più acconci per rimuovere la causa del male.

di Lucullo, il quale vivea sotto l'impero di leggi somiglianti. — Ma qual meraviglia! — non si volle talvolta imperare anco sulle idee?

577. Si volle infine che il principio della popolazione ubbidisse alla volontà delle leggi. Si poteva, accrescendo i mezzi di esistenza: ma no, si pretese di accrescere gli uomini senza i mezzi. Alcune leggi greche, e quelle famose di Augusto, ed altre di legislatori a noi più vicini concedevano esenzioni e premî a' matrimonî, e colpivano di castighi e d'infamia il celibato. Illusorî allettamenti, punizioni perniciose, che moltiplicarono il numero degli sventurati e le vittime della morte.

578. Tali leggi potrebbono esser utili, ove combattessero quegli ostacoli accidentali, che emergono da *opinioni* o da *corruzione* di costumi, e da simiglianti cagioni estranee all'ordine economico.

§. III.

579. Conseguenza di questo articolo è, che la seconda condizione estrinseca dell'ordine sociale delle ricchezze sta in ciò, che dove lo interesse speciale è naturalmente ben diretto dalla natura delle cose, bisogna lasciarlo liberamente operare.

ARTICOLO III.

Azione adiutrice del governo.

Privative — prime instituzioni — opere pubbliche.

§. I.

580. Si è notato che talvolta le lunghe e dispendiose ricerche necessarie per giungere ad una invenzione o fare una scoverta utile alla industria, non

sono sufficientemente ricompensate da un guadagno, che l'avida concorrenza fa svanire.

Si ebbe perciò ricorso a' *brevetti d'invenzione* o alle *privative*; cioè a quegli atti della pubblica autorità, co' quali è rimosso dalla facoltà di praticare quel tal trovato ogni individuo diverso dall'autore, o da colui che il rappresenta.

581. Questo metodo giusto in quanto alla intenzione di voler premiare l'inventore, è ingiusto pel mezzo che adopera, ed è dannoso poichè priva la società de' buoni effetti di una invenzione, senza essere costantemente utile allo inventore.

582. Ho detto ch'è un mezzo ingiusto, e ciò per riguardo a coloro che sono allontanati da una industria che potrebbero praticare. Un uomo non può impedire che le sue idee passino nella mente altrui, nè pretendere che altri non s'ingegni a concepirle; ed una volta che la gente è pervenuta a sapere per es., come si tinge una tela, ha naturalmente il diritto di operare conformemente alle sue idee: legarle le braccia è un far cosa contraria alla libertà del lavoro, parte integrante della libertà personale.

583. Nè vale il dire che quando le idee non sono nostre originariamente, si può praticare la proibizione di metterle in atto: poichè in tal caso tutto il mondo sarebbe inerte ed a disposizione di que' soli prediletti che la natura rendè capaci di leggere nel suo libro.— Le idee sono di chi le ha nella mente, poichè sono atti della sua intelligenza, qualunque sia la occasione che li provochi.

§. II.

584. Che il sistema delle *privative* faccia tutte svanire le utili conseguenze d'un trovato è facile a dimo-

strare.—Poichè qual è principalmente il buon effetto d'un progresso industriale? L'agiatezza accresciuta agli individui della società.—Or i consumatori sono tanto più agiati per quanto possono acquistare maggiori mezzi di soddisfazione, per quanto questi sono alla portata del più gran numero: ed i produttori vantaggiano la loro condizione, per quanto più facilmente e proficuamente possono occupare il loro lavoro ed impiegare i loro capitali. —Questo duplice scopo non si ottiene se non col progressivo basso prezzo de'prodotti, come può dedursi da tutti i principî antecedentemente discorsi nelle due teoriche dello *smercio* e del *salario*. — Ma non si può ottenere basso prezzo, dove regnano le privative: imperciocchè il produttore, che non teme concorrenza, non rinuncia volontariamente ad un gran guadagno, che ha il potere di conseguire. Dunque le privative fanno svanire la utilità commerciale d'una invenzione.

585. È vero che generalmente si concedono a tempo, e che alcuni economisti le dissero per tal ragione scusabili. Ma se il progresso della industria è continuato, ognun s'accorge che questa o quell'altra privativa può essere a tempo, senza che mai la società sia perciò esente da privative.

Il male non diventerà generale, ma sarà continuo.

§. III.

586. Può avvenire che lo inventore medesimo non profitti del suo privilegio. Quante volte uomini senza mezzi sono condannati a vedere inutilmente scorrere il tempo del brevetto lor conceduto? È vero che una invenzione utile dovrebbe trovarsi facilmente a cedere. Ma il particolare che l'acquista dee calcolare tra le spese di produzione la compra del trovato, e

sovente (per la ragione ancora che nel numero seguente spiegheremo) teme di non poterne rientrare il prezzo. Sicchè non è facile, come credesi, il vendere una invenzione; massime quando la riuscita è in alcun modo dubbiosa.

587. Aggiungasi che, date tutte le circostanze favorevoli ad un inventore, egli corre di continuo il rischio di rifondere i suoi capitali. Imperciocchè la *privativa* non impedisce che un altro perfezioni o modifichi il trovato, cosa più facile dello inventare, e che perciò strappi al primo i lucri del monopolio.

588. È trista cosa ancora per un uomo che ha ingegno (ed è da supporre che ogn'inventore o la più gran parte ne abbia) il vedersi costretto a raccogliere un compenso tra le spine di quella invidia e malivoglienza che vien eccitata, massime ne' tempi presenti, da ogni esempio di esclusione e di privilegio.

589. Si è detto infine che a cagione delle privative gl'inventori si addormentano sul loro trovato e sicuri di un lucro privilegiato non cercano migliorarlo. — Io confesso che questa obbiezione è sensata, ma non deggio dissimulare che la privativa eccita d'altra parte le ricerche degli altri intorno al modo di migliorare un trovato, per eluderla. — Uno scrittore dotato di molto spirito diceva: « bisogna esser giusto anche contro il vizio, per non farlo compiangere come sacrificato ».

590. Del rimanente in alcuni paesi i brevetti possono essere estesi anche a' *perfezionamenti*, ed in tal caso è chiaro che niuno si occuperà di farne, e l'industria del monopolio diventerà infingarda e sonnacchiosa.

591. Dunque l'inventore dovrà essere l'uomo eroico condannato a morir di fame per lo ben della patria?

— Credo bene che non si troverebbe un gran numero di questi Curzi della industria; nè la società dee pretenderlo.

592. Io reputo quindi giusto ed utile quel che a forza di buon senso e di logica credeva utile e giusto fin dal secolo passato quella mente chiarissima del Genovesi, cioè che un giurato industriale esamini le invenzioni e le scoverte che meritano effettivamente questo nome, e ne assegni un prezzo pagato dalla società per lo mezzo del governo. — L'invenzione dopo tale acquisto diventerebbe un fondo pubblico ed universale; a ciascuno sarebbe concesso il praticarla.

593. Ma si opporrà che non ha molti anni una compagnia di dotti interpellata da quel Genio che avrebbe fatto assai meglio di seguire il suo proprio impulso, credette impossibile che il vapore fosse atto a muovere le navi; e che perciò sovente una più utile invenzione rimarrebbe senza compenso. — La risposta non è difficile: si preveda il caso, in cui l'inventore ostinisi a credere *utile* il suo trovato, contro il parere del giurato; e si disponga che in queste occasioni, al certo rare ed eccezionali, la società riserbasi il diritto ed assume il dovere di pagare il premio ed ogni spesa, e di pubblicare la scoverta, sol quando lo esperimento avrà smentito il giudizio emanato dalla commissione esaminatrice. In tal caso è vero sarebbe l'inventore imbarazzato nel cercare i mezzi da porre in atto la sua invenzione; ma nel sistema delle privative non egli è sempre in questa dura condizione?

§. IV.

594. Intanto è da notare che il *prezzo* della invenzione o scoverta sarebbe pagato dalla nazione intera,

cioè con un fondo ritirato da lei per mezzo del dazio. Sicchè potrebbe dirsi, la cosa torna allo stesso delle privative: in ambo i casi è la società che paga.

595. Vi è però gran differenza. Nel sistema delle privative l'alto prezzo del prodotto privilegiato ne restringe la produzione e lo smercio; di sorte che non ne ritraggono quasi verun vantaggio i consumatori; nè i produttori di altri oggetti, destinati ad essere concambiati con quello, possono sperare accrescimento nello smercio de'proprî prodotti. Nel sistema, che credo più ragionevole, tutti questi beni sono goduti dalla società; ella quindi ritrae un vantaggio assai maggiore del compenso che paga.

596. È vero però che la invenzione può riguardare una produzione speciale, che non giova a tutte le classi di persone, mentre il dazio cade su tutti.

597. Ma della più gran parte de' prodotti lo smercio si accresce immensamente, quando il prezzo ribassando scende al livello di più numerose fortune; di maniera che in tal caso godendo i produttori di più estesa occupazione, ed i consumatori d'un risparmio, che almeno in gran parte si converte in nuove spese, destinate ad acquisti d'altri prodotti, io credo esserne anche generale il vantaggio.

598. E ciò nel medesimo tempo in cui l'inventore riscuote un onorevole compenso, ed un incoraggiamento a nuovi trovati, e la classe di tutti gli uomini d'ingegno è assicurata che basta il pervenire allo scopo di ostinate indagini per ottenere un profitto, senza esser costretto a correre l'altro aringo de'rischi commerciali prima di conseguirlo.

§. V.

599. Il solo caso in cui una privativa sarebbe com-

portabile, parmi esser quello d'una invenzione, il cui risultamento è destinato ad un numero di consumatori, che non può accrescersi, perchè di sua natura limitato, e che ha i mezzi da pagare un alto prezzo. — Queste condizioni sono rarissime: del rimanente il caso non è immaginario; un nuovo trovato per coniar le medaglie di onore o simiglianti cose, potrebbe valerne d'esempio.

§. VI.

600. Alle *privative* hanno una certa analogia i *privilegi* accordati a prezzo, e che talvolta i governi han conceduti per autorizzare un monopolio non coonestato nè anche da una invenzione.—Essi però strappando a tutti un diritto naturale quanto quello della libera scelta delle proprie occupazioni, sono senza dubbio odiosi e tanto più riprovevoli de'semplici brevetti d'invenzione per quanto meno trovano di pretesto per essere giustificati. Genovesi disse ch'erano scusabili appena, se giovavano a dar moto ad *un commercio nascente ed a certo genere di manifatture* (1). — Io credo però in tal caso preferibile il sistema delle *prime*, che non incatena la concorrenza.

§. VII.

601. Queste *prime* sono soccorsi dati alle nuove imprese. Veramente le prime escogitazioni, le prime esecuzioni in un ramo d'industria utile per un dato paese possono ancora per mancanza di esperienza riuscire dispendiose e poco proficue. In tal caso le *prime* non sarebbero perniciose, anzi utili : poichè in breve tempo il paese si gioverebbe di quella tale in-

(1) *Lez. di com.* par. I, cap. XX.

dustria, ed i produttori, anzi che aver bisogno di premi, potrebbero tollerare una parte di dazio.

602. Ma se le *prime* vengono destinate a forzare lo impiego de' capitali in imprese mal indicate e non conformi alla indole del terreno ove voglionsi impiantare, e del popolo tra cui si vogliono far progredire, allora elleno sono proprie a procacciare al produttore un profitto che non può fare, e ad ingannare il consumatore, facendogli pagare sotto forma di *prima* una parte di *prezzo* inutile e dissipata, nel tempo stesso che contribuiscono a tollerare il peso anche coloro che non consumano il prodotto, per cui la *prima* è pagata. In una parola, il sistema delle *prime* in tal caso riducesi a mantenere ed alimentare a spesa della società una produzione, che sarebbe assai meno costosa, ove fosse eseguita altrove.

§. VIII.

603. Osservazioni simiglianti riguardano la protezione, che il governo pretende dare ad alcune manifatture interne, aggravando d'imposizioni assai forti i corrispondenti prodotti stranieri. — Difatto il sistema di tali diritti suol dirsi nel linguaggio ordinario *protettore*, in quanto che serve a difendere dalla concorrenza una certa specie d'industria. — Sovente però avviene quel che abbiam detto delle *prime*. In ogni modo il sistema del dazio protettore è sempre più nocivo, in quanto che non è solo un peso a' contribuenti, ma una occasione di sconvolgimento nella industria e nel commercio; poichè fa rivolgere i capitali ed il lavoro ad imprese, per così dire, esotiche, deviandoli da quelle che condurrebbero ad utili risultamenti; e con ciò diventa sorgente di gravi perdite e spesso d'irreparabile sconcerto negl'interessi

di una nazione. Le *prime* al più possono essere una delle tante spese inutili, e cagionare il fallimento di qualche privato.

§. IX.

604. I grandi capitali sono nelle mani d'un picciol numero. Le istituzioni civili e politiche tendono a suddividerli; mentre la industria con le sue macchine e co'suoi grandi stabilimenti di produzione e di smercio esige che si concentrino. Questo stato di duplice e diversa tendenza lascia inerte una gran somma di piccioli capitali sparpagliati, od almeno toglie loro la speranza d'essere impiegati utilmente; rende più numerosa la classe di coloro che vivono di salario; ne mette il numero in disequilibrio con la esigenza della produzione; d'onde in gran parte i mali dello stato attuale degli operai.

605. In effetto mi si dica, se i nove decimi degli operai sono disoccupati. Al certo niuno oserebbe affermarlo. Intanto la produzione potrebbe senza eccesso rendersi nove volte maggiore (1), e dieci e venti ancora, anzi indefinitamente, se la civiltà e lo accrescimento della produzione progredissero di accordo su tutti i punti del globo.

606. L'associazione de' piccioli capitali è chiamata a conciliare il disaccordo delle due sopraindicate tendenze, ed aprire nuova occupazione alla gente produttrice, nuove soddisfazioni a'consumatori. Tutto ciò è già dimostrato.

607. Un'associazione per divenire veramente benefica, debb'essere attiva ed estesa. Grandi stabili-

(1) Ricordatevi che in Francia è in ragione di 0,63 a testa, e non si sarebbe straricchi, se aumentasse a fr. 5,67.

menti nelle grandi città, ma isolati e forse anche ignorati nelle lontane provincie, sono impotenti a fecondare realmente la industria ed a diffonderne i vantaggi. L'attività intanto e la estensione dell'associazione non sono possibili che là dove le guarentie e la fiducia sono fondate, sicure e generali. I governi solamente possono raggiungere questo scopo. Ma in qual modo?

§. X.

608. Lungi da noi l'opinione d'una organizzazione industriale, che distrugga la *libera concorrenza*. Questo dogma è di una evidenza innegabile: poichè senza di esso è impossibile che si abbia libertà di lavoro, nè libertà di commercio; duplice libertà indispensabile per la ricerca del miglior modo possibile di trarre profitto dagli istrumenti produttori, e per fare che senza alcun ostacolo i diversi prodotti vengano a contatto per essere concambiati.

609. Non è da negarsi però che questa *libertà* può essere contrastata da potenti ostacoli, sieno artificiali, sieno naturali. Il distrugger questi non è al certo costringerla od annientarla.

610. Or il governo secondando e agevolando l'associazione de' piccioli capitali, aprirebbe loro l'adito ad un utile impiego, da cui ora sono rimossi per effetto de'grandi capitali; agevolerebbe la concorrenza restringendola tra centri principali di forze emule, ed aprirebbe al lavoro un nuovo campo indefinito. Esso dunque non contrarierebbe, ma rafforzerebbe la *libera concorrenza*.

611. La difficoltà consiste nella scelta de'mezzi. Si è parlato, ma confusamente, dell'*organizzazione* del lavoro; si è preteso che la *società* abbia ad essere

ordinata con principî diversi da quelli che al presente la regolano. Alla vista d'un male si è gridato « guariamolo ». Il medico però dee pensare a distruggere le cause remote, anzi che direttamente operare su la parte ammalata; egli deve studiare l'uomo qual'è, e guarirlo, piuttosto che divertirsi ad immaginare come l'uomo avrebbe dovuto esser fatto per non ammalare. Offrite al lavoro un'occupazione estesa, elevatelo col mostrargli un ordine gerarchico di occupazioni lucrative da percorrere, ordine che può solo trovarsi negli estesi stabilimenti; e voi allora non avrete bisogno di convertire tutta la classe degli operai in un reggimento salariato dal governo per vantaggiarne la condizione.

§. XI.

612. Il governo come vasta tutela degl'interessi sociali può ingerirsi infino al punto che la sua ingerenza è utile ad allontanare le perturbazioni che il vantaggio particolare malinteso può gettare nelle utili istituzioni, cioè per guarentire l'interesse di mille, quando è a fronte di quello di dieci, che possono danneggiarlo. Sulle associazioni anonime egli spiega presentemente una vigile sorveglianza: ove le associazioni de' piccoli capitali si estendessero e generalizzassero, il governo, e con la sorveglianza e con la revisione de' conti che dovrebbero, per es., passare sotto la sua censura ed essere pubblicati ogni dato tempo, pongasi ogni sei mesi, accerterebbe i piccoli capitalisti ed il pubblico di non esser traditi.

613. Oltre a che le estese associazioni suppongono estese ancora le istituzioni di credito, le quali aiutano immensamente le operazioni commerciali, rendendole più attive, più spedite e meno dispendiose, mol-

tiplicando, per dir così, i capitali ed i loro servigi. Or nelle istituzioni di credito la sorveglianza governativa accompagnata alla pubblicità sono grandemente acconce ad ispirare la confidenza, e sono quasi indispensabili a tener lontani gli abusi, ne'quali facilmente si può urtare. Un regolamento ed una sanzione penale non sono al certo in tal caso un contrariare la libertà, nè un intervento interessato che possa divenire dannoso. Niuna coazione, niuna proibizione è a riconoscersi, dove non si evitano che gli eccessi.

§. XII.

614. E tutto ciò suppone già i diversi punti d'uno Stato forniti de' più attivi e celeri mezzi di comunicazione, indispensabili per effettuare il concambio interno e per ravvicinare i diversi prodotti indigeni in un mercato comune. Suppone ancora che la stessa celerità ed attività esista nelle relazioni internazionali, che la revisione delle tariffe e de' regolamenti proibitivi abbia abbattute le barriere opposte alla libera circolazione. I governi hanno nelle loro mani il deposito de' mezzi acconci ad ottener questo scopo. Sventuratamente però ciascun governo non gli ha tutti.

§. XIII.

615. Allora possono con ragione, senza sforzo e senza inconvenienti esser rimossi i vizi che accompagnano il sistema di lavoro. E siccome importa allo Stato aver uomini educati, di buona salute e vigorosi, può organizzare una *educazione industriale*, cioè un insieme di scuole professionali per le arti e mestieri, ed indicare le ore del giorno, in cui i ragazzi debbano dalle manifatture essere inviati a tali scuole; può li-

mitare il *maximum* del numero delle ore di lavoro, che la igiene mostra non essere eccessivo e dannoso alla salute ecc..

§. XIV.

616. Raccolgo da tutto ciò che la forza governativa dee secondare e corroborare la natura, dov'è debole, e lasciarla operare da sè dov'è abbastanza vigorosa. Aiutare le forze sociali senza costringerle; evitare i deviamenti senza pretensione di tutto regolare e predestinare.

ARTICOLO IV.

Azione proteggitrice del governo.

> La certezza, e se vi piace, il diritto di godere è così necessario alla produzione, com'è necessario il lavoro.
> GIOIA, tom. I, pag. 257.

§. I.

617. Il governo protegge non altrimenti che rendendo ciascun individuo sicuro, ch'egli è dalla forza sociale guarentito nello esercizio innocente de' suoi diritti. L'oggetto finale delle leggi si è la proprietà personale e reale, e sotto questo riguardo tutte le leggi, al dir di Bentham, sono economiche.

618. Il diritto di *proprietà* è inseparabile dalla idea di *convivenza* e di *giustizia*. Beccaria, in un momento di mal umore, il chiamò *terribile e forse non necessario*, ma io già ho dimostrato (sez. III, cap. I) che esso procede da *natura*; la forza che il protegge dunque non può che essere necessaria, e favorire l'ordine sociale. Senza la sicurezza, la esistenza non è che un punto:—per chi? perchè si produrrebbe?—Accumula

e fatica sol chi spera goderne; e tale speranza non esiste senza *sicurezza*, senza *guarentigia*. La Turchia l'ha sancita con l'ultima costituzione, e ne sentirà le buone conseguenze.

619. Le leggi che abolirono l'*albinaggio*, quelle che cancellarono i *maggioraschi* furono eque ed economiche; per le prime vide l'uomo rispettata ovunque la sua proprietà anche dopo la morte, e le relazioni commerciali si accrebbero: per le seconde non si vide più la povertà de' cadetti *serpeggiare umile ed oscura* (dice Beccaria) *tra l'oro e la pompa fraterna*; le terre furon meglio coltivate e la ricchezza meglio compartita.

620. Le leggi che regolarono le successioni, l'esercizio della proprietà; quelle che prescrissero l'ordine de' giudizî, e quelle che riguardano il commercio, tutte ebbero per iscopo il guarentire i diritti delle persone fra loro e sulle cose; cioè la duplice indicata proprietà.— Le stesse leggi penali non ebbero, nè aver potevano altro oggetto.— Quando non raggiunsero bene il loro scopo, furon vincoli ingiusti e dannosi; e quando il conseguirono, non fecero che secondare le voci della natura. Se queste si rendono sempre più efficaci con la educazione, la legge non sarà più *coercitiva limitazione* di potere; ma la espressione della volontà di ciascuno.

§. II.

621. Fra le proprietà che meritano guarentía, ve ne ha una, la più preziosa al certo, e la più contrastata di tutte, una *proprietà*, che per taluni è ancora un problema, che perciò non si può assumere come un fatto dimostrato; ma che io credo inviolabile più che ogni altra; la *proprietà* de' prodotti d'ingegno.

622. Prendete un libro qualunque, e sia questo che leggete; in esso voi avete a distinguere tre cose. Se il considerate come un esemplare d'un' opera economica uscita da' torchi di quel tale stampatore, che ha un certo sesto, certi caratteri e certo numero di pagine, cioè come un *volume stampato*, che troverà forse un posto remoto nella vostra biblioteca; esso non è a tal riguardo altro che *un prodotto del tipografo*. Ma se il considerate dal lato scientifico e letterario vi troverete ben altro.

623. Innanzi tutto è evidente che senza l'*opera* mia nulla avrebbe potuto fare il tipografo, ma senza l'*opera* sua avrebbe potuto esistere la mia. — Or vediamo a che riducesi quest'opera, e quali risultamenti ella ha offerti.

624. Io ho dovuto concepire ed ordinare le mie idee; e fin qui la mia intelligenza ha operato ed ha dato a me medesimo un risultamento *subbiettivo* delle sue operazioni. Niuno, eccetto Iddio, avrebbe mai potuto, in questo caso, leggere nel mio pensiero, niuno avrebbe potuto conoscere i miei *principi*.

625. Ma appena che io gli ho esternati, appena che ho dato loro una esistenza *obbiettiva* per mezzo di quelle operazioni letterarie, che consistono a conferire *forme sensibili* a' nostri concetti, ho dato un *prodotto reale* del lavoro della mia intelligenza.

626. Queste *forme utili* consistenti in segni visibili o auditivi, di cui ho rivestito le mie idee prima che il tipografo le riproducesse pe' suoi torchi, costituiscono quindi una mia proprietà naturale, come le *forme utili* che il tessitore dà al filo, quando il converte in tela.

627. Ma *queste forme*, che possono essere le parole d'un professore o i suoni d'un pianista, egualmente

che le fattezze d'una statua ed il disegno d'una pittura, non entrano in commercio altrimenti, che con essere rappresentate per via di operazioni meccaniche, le quali ne riproducono le copie; sicchè si trovano da per ogni dove le Grazie del Canova, le Orazioni del Bossuet ed i Principî del Newton. È questo l'uso profittevole che può farsene: e perchè la proprietà consiste appunto nel disporre esclusivamente delle cose secondo la loro natura, è chiaro che la proprietà de' prodotti dell'ingegno dee consistere nel diritto esclusivo di riprodurne le copie per ismerciarle.

628. Si è pertanto contrastato questo diritto, e le persone dedite a' lavori dello spirito han dovuto registrare questo insulto ancora ne' lunghi annali delle loro sventure. Si è detto che è impossibile d'incatenare il pensiero: *nescit vox missa reverti*: impossibile quindi il possesso, egualmente che la proprietà delle idee.

629. Deplorabile confusione. La proprietà de'prodotti d'ingegno non consiste nella facoltà d'impedire che altri percepisca le idee pubblicate: ciò avventurosamente è impossibile; essa riducesi al diritto d'impedire che delle *forme sensibili* date al pensiero altri profitti nell'unico modo, onde si può profittarne, cioè col metterle in commercio, mercè la stampa od altro processo meccanico.

630. Si è aggiunto ancora che se questa proprietà naturalmente esistesse, le invenzioni e le scoverte esser dovrebbero il monopolio degli autori.

631. Ma se un chimico inventa un nuovo metodo, per esempio, d'imbiancare le tele, e ne fa la descrizione in un libro, egli è a distinguere in ciò due cose: il *metodo*, che egli poteva non manifestare, ma che appena manifestato è una conoscenza acquistata dal

pubblico, la quale può esser praticata da tutti coloro che l'apprendono; e *la descrizione*, che è un prodotto letterario obbiettivo e reale, *sui generis*, che può venir copiata senza cangiare d'identità; che costituisce insomma l'oggetto della proprietà, di cui è discorso.

632. Infine si è opposta la *pubblica utilità*. Quando non esiste la proprietà letteraria, la diffusione delle conoscenze è agevolata, perchè il prezzo delle opere ribassa.

633. Ma egli è per lo meno ridicolo il voler agevolare la diffusione delle opere, condannando alla miseria i produttori di esse. Egli è come un dire: «volete voi che l'acqua si spanda con maggior celerità? — spegnete la sorgente». Una sola copia depositata in una pubblica biblioteca istruisce migliaia d'individui; e se pure la *utilità pubblica* esigesse la diffusione generale d'un'opera, perchè non si potrebbe acquistarne la proprietà, come si pratica pe'fondi rustici od urbani per la costruzione delle strade o de' pubblici edifizii?

634. Intanto non han saputo sempre i legislatori riconoscere questa *proprietà*. Ella è un fatto delle società moderne, le quali, influenzate pur sempre dalle antiche abitudini, e talvolta ingannate od illuse ad arte dallo interesse de' pochi, non hanno ancora saputo risolversi ad accordargli tutta la guarentía, che naturalmente le è dovuta.

635. Ed a Dio piacesse che altri attentati non venissero fatti a tal proprietà. Nella Cina un letterato fu, nel 1778, condannato a morte per aver contraddetto al dizionario di Canhki, e scritto *Confutzée* a piccioli caratteri. — Tra le minacce del capriccio, come oserebbero mostrarsi le idee? Ogni progresso sarebbe un portento.— L'economia ci dice che in tal

caso si spoglia di valore il *potere produttivo* dell'ingegno; ma a che pro? La Cina non si scuote.

§. III.

636. Spesso i Governi statuirono fra loro trattati, co' quali accordaronsi vicendevoli esenzioni e privilegi. Perniciosi per lo più furono questi contratti internazionali; poichè turbarono la libera concorrenza; e con essa il libero svolgimento delle forze economiche delle nazioni. In ispecialità poi furono dannosi quelli stabiliti dopo guerre disastrose, o conceduti per forza e per ottenere soccorsi, perchè in tal caso suole da una parte sola trovarsi il vantaggio (1).

637. Ma se un trattato di commercio rende legale e sancisce il dogma della reciproca uguaglianza, non può condannarlo, se non qualche mente pregiudicata ed invasa dalla brama della *scutica governativa*. « Libertà di trafficare e accomodamento di tariffe, dice Genovesi, sono le due sole cose che debbonsi chiedere ne' trattati ».

§. IV.

638. La sicurezza e la protezione della mano armata è sino ad un certo punto anche economica. Il tempo delle ingiustizie non è ancora cessato, quello delle aggressioni è sul cadere, e la forza è per anco un necessario ostacolo alle altrui pretensioni, se non è più indispensabile per le altrui rapine.

639. La forza delle nazioni, destinata ad aggrandirle, è sempre un male. Meglio che estendere il do-

(1) Tali sarebbero quello del 1751, che la Svezia concedette alla Francia per accattarne soccorsi contro la Russia; e l'altro ottenuto dagl'Inglesi nel 1816, col quale il governo napoletano accordò l'esenzione del 10 per 100 a' loro legni.

minio, si dovrebbe pensare a migliorare la sorte interna delle nazioni. Le conquiste oggi non sono aggiunzione di potenza alla nazione, ma sì d'influenza a'ministri, il cui dominio è sempre maggiore in simiglianti casi; e per alcuni popoli di carattere instabile e bollente la conquista è un mezzo di governativa politica, *ut aliquid agendo occupati forent* (1).

640. Nelle guerre vi ha perdita di ricchezze, di uomini e di tempo. Le guerre chiudono il commercio, desolano le manifatture e producono sovente le carestie, cuï poi conseguitano que'tanti altri mali, che opprimono i popoli. Oggi le imprese fatte per aggredire e conquistare non sono più sorgente di rendita come appresso a' Romani; e se il fossero, non potrebbe mai esser durevole siffatta rendita. Mancò a Roma, e Roma cadde.

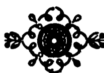
641. Nel caso poi d'una difesa, la guerra non è sempre inutile. Mi paiono terribili le ostilità di Roma e di Cartagine, e degli Stati della Grecia collegati contro la persiana superbia; terribili quelle delle repubbliche italiane, che ambivano ciascuna il monopolio del commercio dell'Asia; e di Venezia, che sola resistette alla lega di Cambrai: ma per Venezia e Cartagine trovo una certa ragione, la difesa del loro commercio, che formava la loro potenza. Ed utile veramente trovo la difesa fatta da certi popoli contro l'avidità romana, per non perdere la propria indipendenza (2); quella di qualche moderna repubblica, che seppe per alcun tempo arrestare le brame del colosso

(1) Livio, parlando delle istituzioni di Numa.

(2) Ma qual utile, se poi furon disfatti?—Quello di aver più lungamente serbato la indipendenza, e tenuto lontana l'oppressione d'una nazione guerriera.

del Nord; e del Nuovo Mondo infine che scosse le catene oppressive dell'antico.

642. La vita sociale in repentaglio può solo esser cagione plausibile d'una guerra di difesa: essa non cessa di essere un male, ma è un male minore. Un giorno, quando tutti gli Stati avranno sempre meglio compreso che la generale prosperità è interesse di ognuno di essi, e che quanto più ciascuno è ricco e potente, altrettanto potrà giovare producendo, concambiando, acquistando ecc.; allora la *libera concorrenza* diventerà anche un dogma internazionale di pace, le guerre di offesa cesseranno e quelle di difesa diventeranno rarissime. La giustizia internazionale sarà figlia di un calcolo economico.



SEZIONE SESTA.

DEL GOVERNO CONSIDERATO COME AVENTE BISOGNI — DE' MEZZI DA LUI ADOPERATI PER SATISFARLI, ED INFLUENZE DELLO ESERCIZIO DI QUESTI MEZZI SULLA ECONOMIA SOCIALE.

CAPITOLO PRIMO.

TEORICA GENERALE DEL DAZIO.

Rende più il dazio discreto e ben situato, che non il gravoso e mal situato.
BROGGIA, *Sul tributo*, cap. X.

§. I.

643. Il favolista, ripetendo la similitudine di Menenio, paragonò il governo allo stomaco. Non vi è più falso paragone. Il governo riceve dalla società i mezzi da sussistere, e lo stomaco li somministra a tutte le membra. Il governo è un grande organo secretore, che ritira principî nutritori da ciascun altro membro del corpo sociale, e lo stomaco è un organo nutritore, che somministra tali principî a tutti gli altri.

644. Intanto il governo è un risultamento necessario della società; esso dee esistere ed ha bisogno di ritirar dalla società i mezzi della sua esistenza. Questi mezzi non possono che essere tante porzioni di entrate de'particolari, le quali riunite formano poi le entrate del governo.

645. Ciascun di noi si giova della guarentia della proprietà, ciascuno sente che il vivere sotto leggi

certe, e governati saggiamente è un vantaggio grandissimo; è ragionevole dunque che ciascuno *contribuisca* al mantenimento del governo. È perciò che diconsi *contribuzioni* coteste quote pagate al governo. Chiamansi anche *dazî* od *imposte*, secondo che si riguardano come parte di ricchezza *data* o che si è *costretto* a dare al governo.

§. II.

646. La società, nel *contribuire*, dee risecare dalle sue entrate una porzione tale che non le faccia poi mancare il necessario agli altri suoi bisogni. Una imposizione che priva gl'individui de'mezzi di satisfazione, o che li costringe a consumare parte de' capitali, occasionerà a poco a poco la pubblica miseria: e però dalle relazioni esistenti tra 'l governo e la ricchezza sociale sorge la seguente regola generale, cioè, che

647. *La imposta dee sempre essere una parte di ricchezza possibile ad essere prelevata dalle entrate de' particolari senza intaccare i fondi produttivi.*

§. III.

648. Oltracciò indole della imposizione è quella di una spesa e consumazione fatta da ciascun particolare, per ottenere que'beni che può offerire il governo, cioè la guarentía della libertà personale e della proprietà, che tutti li comprende.

649. Quindi ne segue che giustizia vuole, ciascuno destini a tale impiego parte di sua ricchezza *proporzionale* al bisogno che ha di siffatta guarentia, ed ai mezzi che possiede; e di qua un'altra regola generale:

650. *La imposta debb' essere ripartita nella sua quantità in ragione della porzion di utile, che il suo*

impiego arreca alle diverse classi sociali, *e delle facoltà de' contribuenti.*

§. IV.

651. La idea d'imposta suppóne quella de' bisogni sociali, che debb'essere destinata a satisfare; quindi è che non dee mai superare ciò che a tale scopo è bastevole.

652. E per vero, ogni particolare ha diritto di spendere il meno che può per ottenere il vantaggio, che la protezione governativa gli può procurare. Lo spendere è un sacrificio, la satisfazione un godimento, ed ognuno cerca di acquistar questa col minor sacrificio possibile. Sicchè è interesse sociale il sopperire a'bisogni governativi con la minor quantità possibile di contribuzioni. Sorge da tali premesse una terza conseguenza:

653. *Le imposte denno essere sempre le minori possibili*, *e necessariamente richieste da'bisogni sociali.*

§. V.

654. Or quelle imposizioni che richiedono gravi spese di riscossione sono un grave peso a'contribuenti, ed intanto piccola entrata netta arrecano al governo. Sono una spesa considerevole fatta da'particolari per satisfare bisogni minimi sociali, quelli cioè, cui bastano le poche entrate nette che ne risultano. Fa d'uopo dunque, che

655. *Le imposte non richieggano gravi spese di riscossione.*

§. VI.

656. Aggiungi, che scopo finale delle contribuzioni si è il dover essere destinate dal governo a guarentire la persona ed i beni privati. Allorchè dunque una imposta fosse tale che lasciasse, a coloro che denno ri-

scuoterla, arbitrio di *vessare i contribuenti*, sarebbe un mezzo contrario allo scopo: e tal sarebbe ancora se fosse opposta allo esercizio libero del diritto di proprietà, ovvero di ostacolo al perfezionamento delle facoltà e mezzo di depravazione, come sarebbero le contribuzioni fatte sotto specie di certi giuochi fomentati. Di qualità che

657. *Ogn'imposizione non dee lasciare arbitrio agli esattori di vessare la libertà e la proprietà individuale, nè debb'essere una violazione al diritto di proprietà, nè contraria alla morale del popolo.*

§. VII.

658. Infine la imposta, dovendo esser pagata da quella parte di ricchezza che vien destinata al consumo, fa mestieri che

659. *Venga pagata, quando il contribuente è più nello stato di farlo, sicchè ne avverta meno il peso.*

660. Questo principio e quello del §. V formano le due famose regole dette di Smith; ma che trovo dagl'Italiani assai tempo prima stabilite (1).

(1) ANTONIO BROGGIA, *Su'tributi*, opera pubblicata nel 1743, cioè più anni prima dell'opera di Smith, stabilisce queste due regole. Ecco il testo.

1° Inculcava « dover fondarsi in que' tributi che sono « più facili ad eseguirsi .... e producono il più efficace « emolumento » cap. IV, pag. 77, ediz. del *Custodi*.

2° « Quanto all'effetto di non accorgersi ordinariamente « di pagare coloro che consumano, e quindi di non querelarsi, e di restar come gabbati, lo dimostra anche il termine di *gabella*, il quale par che voglia colla sua etimologia avvertire di una *sì importante proprietà* » cap. V, p. 103.

Queste idee medesime si trovano ripetute da quasi tutti i nostri economisti anteriori a Smith. Nel §. XXX delle *Meditazioni* del Verri, leggesi che, nel dirigere il tributo, si dee *sceglier quella somma, che importa le minori spese possibili nella percezione:* e lo stesso autore parla de' *tributi, che il compratore paga senza quasi avvedersene.*

CAPITOLO SECONDO.

TEORICA SPECIALE DELLA IMPOSIZIONE — DISAMINA DE' DIVERSI DAZÎ.

Alcuni sono tributi *scoperti*... altri sono tributi *occulti*... altri *forzosi*, altri *spontanei*.

VERRI, §. XXX.

661. I dazî possono essere considerati od in quanto a'loro effetti sull'economia della società, od in quanto a'loro effetti relativamente al fisco, che li percepisce. Nè mai può determinarsi, quando una imposizione è distribuita equamente, secondo le regole poste nel capitolo precedente, §§. II, III, VII, senza ricercare sopra di chi vada a cadere in ultima analisi: nè quando ella è conforme alle altre regole de' §§. IV, V, VI, senza rintracciare que'caratteri che la fanno sopportabile o violenta, difficile o facile, morale o corruttrice ecc.

662. Intanto i dazî o sono esplicite imposizioni sugli agenti produttori, su'loro prodotti e sulle loro entrate, o sono sotto forme diverse, che implicitamente contengono un modo d'imposizione, e di cui la inventrice mente de' finanzieri non è mai contenta e satisfatta.

ARTICOLO I.

Imposizioni sugli agenti produttori.

§. I.

663. Una imposizione testatica, cioè fissata a ragion di tanto a testa, è un dazio pagato ugualmente da chi sa e può lucrar cento, e da chi non sa e non può lucrar dieci; è dunque ingiusta.

664. Aggiungi, che per esser riscossa richiede enorme quantità di agenti destinati a costringere quanti sono individui della società, e però riesce poco profittevole, e vessatoria.

665. Un testatico detto *per fuochi*, come quello di carlini dieci, che Alfonso d'Aragona, nel 1442, impose per ciascuna famiglia, offre un'altra disuguaglianza, quella cioè del numero de' membri di una famiglia, congiunta alla diversa condizione di questi membri.

666. Di dazi siffatti non esiste oggi che la storia; potevano aver luogo in altri tempi ed in altre condizioni. Basta solo il ricordare, ch'essi erano così pesanti, che alcuni paesi non poterono venirne colpiti. Procida ed Ischia nel nostro golfo ne furono esenti.

§. II.

667. Un dazio pagato su' *capitali circolanti* può esser moltiplicato all'infinito in una stessa produzione; poichè il *lino* è capitale, e'l *filo* è un capitale novello, altro ce ne offre la *tela*, un quarto la *tela stampata*... ecc.: sicchè un prodotto di poco valore troverebbesi gravato da una serie di tanti dazi; mentre un altro di gran prezzo forse, come un anello fregiato di pietre preziose, troverebbesi colpito da un dazio solo.

668. Oltracciò i capitali circolanti sono cosa fuggevolissima; possono figurare in molte mani diverse, anche nel periodo di una stessa giornata: e'l finanziere, per seguire questa inistancabile mobilità, dovrebbe vessarla in mille modi, opporsi a tutt'i vantaggi di lei, ed infine stancarsi ancor egli.

669. Su'capitali fissi, come sulle case, su certe officine di macchine ecc., si può statuire un'imposizione determinata. Ma, se essa non ha riguardo a' profitti

diversi, che ritraggonsi da questi capitali, è ingiusta; e se è proporzionata a tali profitti, ricade realmente nella categoria de'dazi sulle entrate, di che dirò or ora.

§. III.

670. Avviene lo stesso per un' imposizione sugli agenti naturali. Questi non sono ugualmente produttivi, ed un dazio proporzionato alla sola lor quantità, come sarebbe una fondiaria di tanto a moggio e senza aver riguardo alla diversa lor rendita, è di necessità ingiusto.

671. Offre però il dazio su'fondi e su'capitali fissi il gran vantaggio d'una facile riscossione, e di non essere vessatorio ed immorale.

ARTICOLO II.

Imposizioni su'prodotti non agricoli.

§. I.

672. Un dazio pagato sul *prodotto* è calcolato tra le spese di produzione, e si cerca di farlo entrare nel prezzo. Ma suppongasi, che quel prodotto non sia di prima necessità, il numero de'consumatori diminuirà, e gl'imprenditori dovranno abbassarne il prezzo, e pagar parte del dazio. — In tal caso, se i lucri, che gl'imprenditori ritraevano, erano di molto superiori a' lucri ordinarî delle altre industrie, eglino seguiteranno a pagare in parte o tutto il dazio, e protrarranno la impresa; ma se i lor guadagni si trovano insopportabilmente ridotti, molti di essi impiegheranno altrimenti i lor capitali e l'opera loro. Diminuisce allora la *offerta* del prodotto ed il prezzo ne aumenta: il dazio sarà quindi a carico del consu-

matore. — Intanto la materia, sulla quale il dazio è pagato, diminuisce in quantità, ed il fisco ne ritrae picciola entrata. Così un'imposizione, la quale colpisce un prodotto, che non può soffrirla, danneggia la società e le finanze.

673. Se poi il prodotto gravato è di prima necessità, sia perchè indispensabile realmente, o perchè l'abitudine il fa creder tale (1), il dazio che colpisce tal prodotto, sarà dallo imprenditore calcolato nel prezzo; ed il numero de' consumatori non diminuendo, questi in ultima analisi rimborseranno il dazio. Nella ipotesi lo imprenditore, che anticipa la contribuzione, o rifonderà il solo interesse di tale anticipazione, ovvero calcolerà questo ancora nel prezzo, facendosene rivalere.

§. II.

674. Ora in due modi si possono percepir questi dazi su' prodotti; cioè, o nel momento, in cui la produzione è compiuta, o nel momento, in cui va a destinarsi al consumo.

675. La prima maniera costituisce i così detti *balzelli*, oggi non più adoperati, perchè vessatori, ingiusti e pagati nel momento più sfavorevole al produttore, cioè dopo aver tutte anticipate le altre spese nel dubbio dello smaltimento.

676. La seconda maniera di riscuotere le imposizioni, di che tengo parola, dà origine ai *dazi di consumo* ed alle *gabelle* comunali, se riguarda i prodotti indigeni nel destinarsi al consumo interno; a' *dazi doganali* poi, se ha per oggetto i prodotti esteri nel venire immessi, o i nazionali nel venire esportati :

(1) Ricordatevi che parlo de' prodotti non agricoli.

e tal nomenclatura ha luogo sì pe' non agricoli, che per ogni altro prodotto.

§. III.

677. I *dazi di consumo* si pagano per lo più a capo delle strade maestre, su' transiti, ed alle porte delle città. Essi dunque sono anticipati dall'imprenditore commerciante (1) per esserne rivaluto o dal consumatore, o dal produttore, secondo i casi discorsi qui sopra. Può essere commerciante lo stesso produttore, ma in tal caso egli rappresenta due persone morali.

678. La vendita delle derrate, dopo avere tali dazi pagati, è quasi certa; chè non si sarebbero trasportate, se non se ne fosse fatta la dimanda: quindi è che il negoziante, il quale gli anticipa, non fa gran sacrifizio, poichè facilmente rimborsa tali anticipazioni.

679. Quand'egli contribuisce la imposizione, il fa con capitali destinati alla sua impresa; quando ne è rivaluto da' consumatori, questi la pagano in forma di prezzo, e poco ne risentono (reg. del §. VII).

680. Non pertanto le materie, su cui cadono tali dazi, possono essere di diversa qualità e di diverso valore; or come proporzionarvi la imposta?—Si soggiungerà: « l'agente locale il fisserà a seconda delle qualità diverse »; ed a quale arbitrio non si apre lo adito?— « Si fisserà un dazio medio, e così risparmieranno gli uni quel che gli altri perderanno ». Ma qual giustizia è questa? l'uno guadagnerà a danno dell'altro; e perderà il più povero, cioè colui, il prodotto del quale val meno, ovvero il consumatore meno facoltoso, che dee comperarlo. Questo scoglio è insuperabile.

(1) Detto piuttosto *speculatore*, quando commercia nello interno.

681. Oltracciò l'attività della interna circolazione trova un intoppo terribile in questi dazî: basta argomentarlo dall'orrore, con che ne parlano i trafficanti. L'immoralità specialmente di quella gente oziosa, che credesi pagata per far guerra alla gente produttrice, espone questa a vessazioni, cui dovrebbe metter freno severo ogni capo di amministrazione.

682. Il solo possibile rimedio a tanti inconvenienti si è la dolcezza del dazio. Quando questo è al *minimum*, volentieri vien pagato, è riscosso senza sforzo, ed entra tutto al fisco; infine toglie l'incitamento a' contrabbandi ed alla frode, come or dirò a proposito delle dogane.

§. IV.

683. Un dazio di consumo pagato nel momento della vendita, come era *l'alcavala* degli Spagnuoli, è ingiustissimo, poichè uno stesso prodotto venduto più volte paga più dazî; è vessatorio, e richiede assai spese di riscossione, attesa la quantità degli agenti necessarî per verificar tutte le vendite.

§. V.

684. Le *dogane* (1) poi sono la parte più varia e complicata delle finanze pubbliche.

Se un dazio doganale viene a colpire nella importazione un prodotto necessario, sia o no della terra, non può cadere sul produttore, che è nell'estero, ed è a peso de'consumatori nazionali, che lo rimborsano

(1) Conosciute sotto il nome di *dazî indiretti*. Quesnay, che credeva sol la terra produttiva, chiamò *diretti* i dazî fondiarî ed *indiretti* tutti gli altri. La scienza ha distrutto questa nomenclatura amministrativa: ma la scienza è sempre un po' zoppa, quando dee penetrare nelle finanze.

nel prezzo. Or de' prodotti necessari ne consuma egualmente il povero ed il ricco, e forse più il primo, come avviene del grano; ond'è che ugual parte di dazio è pagata da disuguali fortune. Aggiungi, che un padre di numerosa famiglia paga in tal caso tante porzioni di dazio per quanti più sono i membri di essa, con pessima ed ingiusta distribuzione.

685. Non è così per gli oggetti non necessari o per quelli di lusso. Le classi, che ne possono godere, sono in tal caso le sole che ne pagano il dazio, e quelle che più possono spendervi, ne pagano uno maggiore. Solo inconveniente di tali dazi è, che certi oggetti sono posti al disopra delle fortune di certi consumatori: ma questa privazione ha ben anche un'utilissima conseguenza; quella, cioè, di far che una parte delle entrate sia da costoro destinata alla compra di prodotti indigeni; e la nazionale industria ne prende incremento. Spesso uno sfrenato amore di stranieri oggetti di lusso fa rimanere inerti tante produzioni nazionali, e fa perdere anche a poco a poco quell'affezione alle cose del proprio paese, tanto necessaria, e tanto in alcuni fredda, in altri vergognosamente spenta affatto.

§. VI.

686. Non bastano però queste vedute per una buona tariffa doganale. Vi ha certi generi, che, sebbene di poca necessità e di puro lusso, non possono essere colpiti da forte dazio; stantechè, secondo lo spiritoso detto di Swift, nell'aritmetica delle finanze spesso due più due non fan quattro, ma sì quattro più quattro danno uno. Ciò può avvenire:

I. Quando gli oggetti aggravati d'imposizione vengono concambiati con prodotti nazionali di ne-

cessario smaltimento: poichè suole accadere, che il loro enorme dazio faccia rivolgere la nazione, che li produce, a smerciarli con altre, e chiudere a tal modo uno scolo a'prodotti interni.

II. Quando un dazio riguarda una materia, che debbe esportarsi: poichè in tal caso il produttore nazionale od il commerciante lo anticipa, e non sempre se ne può rivalere nel vendere il prodotto esportato all'estero, attesa la concorrenza delle altre nazioni, che non pagano dazio. Di qua risulta, che una tariffa doganale debbe aver riguardo anche alle condizioni delle altre nazioni commercianti.— E ne' dazî d'importazione è da distinguere una lor proprietà opposta a quella de' dazî di esportazione: i primi sono tanto più dannosi per quanto più colpiscono materie grezze destinate alle interne manifatture; 1° perchè ostano direttamente alla produzione, 2° perchè sono un'anticipazione fatta dal produttore assai tempo prima che se ne possa rivalere, ed anzi nel dubbio, che il possa mai fare: dazî di tal sorta, dice Palmieri, fecero decadere le manifatture di bambagia in Lecce ed in Otranto. Al contrario i dazî di esportazione sono più svantaggiosi alla industria, quando gravitano su materie lavorate; perchè mettono nello sconforto i produttori, e sono un incitamento a farle esportare grezze. Del rimanente tali dazî sono pochi; poichè regna ancora la influenza Colbertiana, utile a tal riguardo.

III. Quando gli oggetti tassati possono per lo loro poco volume o per altra ragione, come certe pelli rare, le gioie ecc., facilmente sottrarsi alla vigilanza degli agenti doganali: poichè in tale ipotesi, mentre il fisco non ricava alcun bene da un forte dazio, a cagion del facile contrabbando, e del grande

utile che ne risulta, s'incitano d'altra parte i cittadini alla contravvenzione; a stimar, cioè, poco le leggi rispetto alla speranza del lucro. — Siffatti dazi diventano immorali.

687. Mille altri riguardi speciali debbe avere il finanziere prima di porre mano ad una tariffa: ma io doveva descrivere que' fatti, che hanno un carattere generale.

ARTICOLO III.

Imposizioni su' prodotti della terra e sulla rendita.

§. I.

688. La teorica, che mi occupa in questo articolo, è figlia di quella stabilita nella sez. III, cap. VI, art. I. Due grandi scuole professano su tal riguardo opposte opinioni: i seguaci di Ricardo credono, che ogni dazio su' prodotti agricoli o sulle rendite cada sul consumatore; quelli di Smith sostengono, che stia a carico de' proprietari; e finalmente una terza eclettica opinione, ch'è quella di Canard, pretende che venga scompartito in due porzioni uguali tra 'l proprietario ed il consumatore. Io non ho partiti di scuole; parteggio per la verità. Ho stabilito una teorica sulla rendita, ne ritrarrò una corrispondente teorica del dazio.

§. II.

689. Dimando: quando il dazio è imposto, vi ha più terre incolte o no? — Se non ve ne ha, si è nel caso in cui tutt'il loro prodotto è necessario; quindi è che il dazio si terrà come una novella spesa di produzione, e si farà entrare nel prezzo; il quale non

potendo, nella ipotesi, diminuire per accresciuta offerta, farà che il dazio venga pagato dal consumatore.

690. Se vi ha altre terre coltivabili, il giuoco economico diviene più complicato. — Quando una stessa terra egualmente fertile non è tutta occupata, cioè che ve ne sono altre porzioni disponibili, io già dimostrai, sez. III, cap. VI, n. 289, che ne' suoi prodotti vi è una quota di valore da lei conferita, ma che è percepita sotto forma di profitti e di lucri; quota che li rende maggiori di quelli ordinari nelle altre industrie, cioè della loro ragion media. Un dazio, che non oltrepassasse tal quota, che dicemmo potersi chiamare prodotto netto, sarebbe dunque pagato dall'occupatore della terra, nella ipotesi in cui parlo: poichè ov'ei volesse comprenderlo nel prezzo, non mancherebbero altri, che, contentandosi di regolari guadagni, ed intraprendendo la coltura delle altre porzioni egualmente fertili, farebbero, mercè la concorrenza, sbassare il prezzo del prodotto.

691. Se la terra egualmente fertile fosse occupata tutta quanta, si sarebbe già nel momento di doverne riscuotere un estaglio (1). Or in questo periodo economico è mestieri distinguere due casi, che conducono a due opposti fenomeni: o l'estaglio sorge e poi viene il dazio a colpire il prodotto, ed in tal caso riducesi realmente ad un dazio sull'estaglio, di che dirò qui appresso nel §. III, od il dazio esiste già prima che venga pagato l'estaglio, ed in questa circostanza esso può uguagliare il valore di quella porzione de' profitti agricoli, la quale, se dazio non esistesse, dovrebbe risecarsi da essi e passare al

(1) Sez. III, cap. VI. Ricardo no 'l crede, e vuole che sia prima messa a coltura la terra men fertile; perciò non può spiegare il fenomeno del dazio in questo periodo.

proprietario in forma di estaglio: imperciocchè sino a che non diventa maggiore di tal porzione, verrà pagato dal produttore agricola, che riunisce in sè ancora la qualità d'imprenditore e di proprietario: e per vero è da ricordarsi, che quando solo una qualità di terra è coltivata, indizio è di non aver la società bisogno di altro prodotto, e però il prezzo non può salire, di sorte che non può il produttore rivalersi del dazio pagato. Effetto di una tale imposizione sarebbe il far sorgere più tardi la classe de' proprietari de' fondi di terra, distinta da quella de' fittaiuoli, poichè, nella ipotesi, covrendo il dazio la parte di valore, che dovrebbe formar la rendita, resterebbero i soli lucri dell'*occupatore* in qualità d'*imprenditore*; queste due qualità economiche non si potrebbero ancora scompagnare.—Se pertanto la imposizione fosse minore di ciò che si dovrebbe pagar per estagli, potrebbe la differenza formare una rendita e dare origine all'*entrate* de' proprietari. Se fosse poi maggiore, il soprappiù verrebbe infine pagato tutto o in parte dal consumatore, quando i lucri degli agricoltori venisser troppo ridotti, in modo che questi no 'l potrebbero tollerare.

692. Intanto il bisogno della società aumenta col progresso di tempo, e con esso la dimanda ed il prezzo de' prodotti della terra. In questo punto i consumatori sono costretti a comprare al prezzo aumentato: e per poco oltre allo estaglio andrà a lor carico anche il dazio.

693. Ma tostochè il produttore dal prezzo di mercato ritrae lo *estaglio*, i *profitti*, i suoi *lucri*, i *salari* e di più il *dazio*, sorgono coltivatori del terreno non occupato, e che non paga estaglio, a' quali basta di ricavarne solo i *profitti*, i *lucri*, i *salari* e 'l *dazio*, per

far concorrenza co' prodotti delle terre più fertili. Se questa concorenza fa discender il prezzo delle derrate, od uguagliarlo a quello che pagavasi nel primo periodo e prima che il bisogno cresciuto incitasse a nuova coltura (1), cangerà di aspetto la cosa. In questo periodo lo estaglio è già sorto, e però un dazio sul prodotto risecherà una parte di lucro a' fittaiuoli; i quali a lor vicenda cercheranno di diminuire lo estaglio. Se il proprietario non vuole, i conduttori poco a poco desisteranno, e le terre non verranno più dimandate in affitto: e d'altra parte, se il fittaiuolo non cede fino ad un punto, il proprietario non darà la sua terra, ed il costringerà a coltivarne una meno fertile; ma tal coltura, gravata anch'essa di dazio ne' suoi prodotti, dà minori lucri. Il fittaiuolo dunque fa il sacrificio di parte de' suoi guadagni, ed il proprietario di parte della sua entrata, per formare il quoto del dazio pagato su' prodotti.—Ecco la spiegazione dedotta da' miei principi; e se essa è diversa da quella di ogni altro sistema, è però conforme alla mia teorica della terra.

§. III.

694. Un dazio pagato dallo estaglio già esistente,

(1) Ricardo pretende, come si è già veduto nella sez. III, che il prezzo deggia aumentare: di qua la sua teorica del dazio. Di più crede che il prezzo dia origine allo estaglio, e di qua deduce, che il dazio è sempre a carico del consumatore. Ricardo fa astrazione dalla dimanda ed offerta nel prezzo delle cose, e sostiene esser questo il risultamento delle spese di produzione. Su questo principio solleva lo edifizio di tutte le sue teoriche, le quali perciò tutte ne risentono. Chi intanto non è avvezzo a seguire le conseguenze anche più lontane d'un principio astratto, resta smarrito; e non sa apprezzarne il vero valore.

e non dal prodotto, è chiaro che non può aver luogo se non nel secondo periodo, cioè, quando tutta la terra più fertile è coltivata; o nel terzo, quando si passa alle successive colture.

695. Nel primo de'due casi il proprietario ne dimanderà ad esser rivaluto dal fittaiuolo; ma se il bisogno di mercato non è ancora pervenuto al punto da provocar le nuove colture, il prezzo non può più aumentare, ed il fittaiuolo non trovando a scaricarsene sul consumatore, non può risecare anche il dazio da' suoi lucri, che sono stati già ridotti dallo estaglio; e però il proprietario pagherà la contribuzione dalle sue rendite.

696. Quando poi il bisogno della società cresce sino al punto da incitare i coltivatori alla novella pratica delle altre terre, il prezzo, in questo momento di cresciuto bisogno, e prima della nuova coltura, dee salire alla sua massima altezza; il fittaiuolo può in tal caso, esigendolo il proprietario, pagar in parte o tutto il dazio, facendolo entrare nel prezzo e caricandolo su'consumatori.

697. I novelli occupatori, sino a che non vi sarà *estaglio* per l'altra terra occupata, non possono pagare niun dazio: intanto la quantità cresciuta del grano farà calare il prezzo allo antico livello, o forse, come ho più volte ripetuto, anche al di sotto; il proprietario del primo fondo avrà di nuovo a pagar lui il dazio; e sì di mano in mano avverrà per la pratica delle altre terre.

§. IV.

698. Vi ha una specie d'imposizione su' prodotti agricoli, detta *decima*, che pagavasi un tempo alla chiesa, e consisteva nella decima parte del prodotto

della terra contribuita in natura. — Ricardo dice, che questo dazio anche cade sul consumatore.

699. Ma egli è da notare, che la quantità del grano p. es. dato per *decima* rimane nel commercio, di sorte che il prezzo degli altri $^9/_{10}$ non può salire per tal sottrazione, e però essa par che deggia sempre andare a carico del proprietario o del fittaiuolo, secondo le leggi sopra stabilite.

700. Infine questo dazio prelevato sul prodotto grezzo, e non in proporzione del prodotto netto, od almeno dal prodotto depurato delle spese anticipate nella produzione, potrebb'essere talvolta ingiusto. Ed è pur vessatorio per verificare la quantità prodotta (1).

In tanta complicazione d'interessi come potettero pretendere gli economisti di fissare un immobile ed unico principio? Spesso la mania di soverchia semplicità tradì il vero.

§. V.

701. Spetta allo statista di calcolare quando il dazio di cui è parola in questo articolo, viene equamente distribuito. Non è da negarsi però che, ove entra come parte di prezzo, è pagato in uguali porzioni da disuguali fortune; nè è da passar senza nota, che le imposizioni su'prodotti della terra, e sulle rendite, potendo aver per oggetto il fondo, sono di certa e facile riscossione.

702. Due inconvenienti secondarî si accompagnano intanto a questi dazî, allorchè sono imposti su' fon-

(1) Sol perciò mi pare non del tutto plausibile l'opinione di taluni, che cioè la fondiaria pagata in natura sarebbe più tollerabile. Del rimanente questa è quistione da risolversi secondo i casi speciali.

di (1), cioè: 1° che essendo calcolati sul prodotto, il quale varia per mille cagioni, sogliono riuscire di tempo in tempo troppo onerosi; 2° che venendo anticipati dal produttore, non sono sempre pagati nel momento più favorevole per costui.—Ma dov' è un dazio senza inconvenienti?

ARTICOLO IV.

Imposizione su' profitti.

703. I capitali sogliono esser soggetti ad una imposta calcolata su' profitti, che possono dare. Le case p. es. pagano un dazio basato su tal ragione; ed il dazio sulle case è un dazio su' *profitti* del capitale chiamato *case*.

704. Or se un dazio su' profitti d'un capitale riduce tali profitti al disotto della tassa ordinaria, il capitalista impiegherà altrimenti i suoi capitali, se 'l può, od almeno nuovi capitali non si rivolgeranno a simigliante impiego, e quel ramo d'industria verrà di mano in mano a mancare. Se poi la dimanda di un dato genere di produzione permette, che il dazio passi nel prezzo, il capitalista potrà scaricarsene sul consumatore. In una popolosa città un dazio sulle abitazioni si farà dal proprietario passare nel prezzo della pigione, dacchè la dimanda loro è grande e continua; il contrario avverrebbe ove di case fosse abbondanza.

705. Un dazio proporzionato a' diversi profitti dei

(1) D'onde il lor nome di *fondiaria*; e comunemente chiamasi anche così il dazio su le case, il quale però è un vero dazio su capitale.

capitali circolanti impiegati in ogni specie d'industria, quando anche fosse possibile, sarebbe ingiusto, 1° dacchè tali profitti sono disugualissimi e non verificabili; 2° perchè, secondo i diversi prodotti, tal dazio va a ricadere ora sul capitalista ed ora sul consumatore.

706. Potrebbe anche cadere sullo imprenditore; e però su' suoi *lucri*: difatto in una specie d'industria, ove questi fossero considerevoli, e gli oggetti prodotti fossero per es. di puro lusso, un dazio sui profitti distornerebbe i capitali da tale impiego, e ciò non soffrirebbe lo imprenditore; e d'altra parte calcolato nel prezzo restringerebbe la vendita, e farebbe fallire la impresa; sicchè lo imprenditore contentandosi piuttosto di ridurre i suoi lucri, pagherebb'egli il dazio (1).

707. Vi ha economisti, che credono perniciosissimi siffatti dazi, ma, quando essi sono limitati a quelle industrie ove o l'imprenditore lucra molto od i profitti sono vistosi, io li credo equamente distribuiti, e conformi alle regole generali.

ARTICOLO V.

Imposizioni su' lucri e su' salari.

§. I.

708. Un dazio su' lucri, è un dazio necessariamente capriccioso. Anzi sono così facili a variare queste entrate, che è impossibile il poter fissarvi una propor-

(1) Ciò credo che avrebbe luogo anche per la produzione di oggetti molto utili e necessarî; poichè in tal caso, sebbene l'imprenditore potrebbe, per non ridurre i suoi lucri, aumentare il prezzo, non mancherebbero concorrenti per farlo bassare.

zionale imposizione; ed ancorchè si potesse, come verificar cotesti lucri?

709. Il gravar d'imposta i capitali delle imprese proficue, trovo che sia il miglior mezzo da sperimentare qual parte possa lo imprenditore pagare di tal contribuzione.

710. E per vero, o e' lucra molto e la pagherà tutta, come ho già detto; o lucra poco, e lasciando quell' impresa, farà che il prezzo de' prodotti salga, e che il consumatore assuma a sè il peso.

§. II.

711. Un dazio su' salari nè anche potrebbesi direttamente stabilire. Come prendere una quota parte della giornata del colono, del tessitore, dello scultore? e come sapere la loro abilità, le relazioni che passano tra 'l salariato ed il salariante, i bisogni diversi de' diversi artefici, per non privarli di ciò che lor serve, e come tener conto di mille altre influenze che fanno variare i salari?

712. Indirettamente si potrebbe dir tale un dazio imposto su di un prodotto in ragione della mano di opera, che si calcola esservi richiesta — Or in questo caso, il dazio da chi sarà pagato?

713. Lo imprenditore ne anticiperà senza dubbio lo importo, ma e' procurerà di scaricarsene: il potrà? —Se i salari sono in quel ramo d'industria uguali alla tassa ordinaria, ei non potrà ritenersi il dazio dal prezzo della mano di opera; poichè il ridurrebbe di troppo, e gli operai col tempo diserterebbero la sua officina;— se sono maggiori, il potrà sino al punto da uguagliarli all'ordinaria tassa.— Oltracciò se i lucri sono considerevoli, lo imprenditore pagherà da essi

il dazio; se no, il consumatore glie lo rimborserà nel prezzo.

714. Non però se tale imposizione avesse luogo per tutt' i rami d'industria, si concepisce che i salari sarebbero ridotti fino al loro *minimum* possibile: ma in tal caso i prodotti agricoli non bassando di prezzo, i salariati non potrebbero soffrire il ribasso al di là di ciò che loro è necessario per gli alimenti almeno (1): ed il soprappiù del dazio non sarebbe a carico loro.

715. Questo estremo caso intanto sarebbe perniciosissimo alla industria, al fisco ed alla popolazione, poichè miserabile sarebbe la condizione de' più, ristretto il consumo.

ARTICOLO VI.

Dazio progressivo.

§. I.

716. La sorte di coloro che deggion vivere col lavoro delle mani sembrando a taluni volta in basso, e d'altra parte quella de' grandi possessori di fondi e di capitali sempre più prospera; la filantropia pensò ad un dazio, che sopra una scala geometrica ascendente venisse a proporzionarsi alle fortune individuali.

717. La intenzione non è dannevole: ma se ella fosse raggiunta, allora le fortune di mano in mano più elevate, sarebbero indirettamente costrette a fare una carità a pro de' poveri, pagando per essi la loro

(1) Prendo la voce *alimenti* nel senso datole da' giureconsulti romani: *cibaria et vestitus et habitatio.... quia sine his ali corpus non potest.* L. 6. ff. *de alim.*

porzione di dazio. L' imposta progressiva ridurrebbesi in tal caso ad una specie di tassa pe' poveri, scevra però di molte cattive conseguenze.

718. Ma a me sembra impossibile che ottenga il risultamento, che si propone. Imperciocchè, come già abbiamo veduto, il dazio non è sempre a carico di chi il paga, ma secondo le circostanze economiche è sopportato ora da' produttori ed ora da' consumatori, senza regola fissa e determinata. Così in Londra esiste il dazio progressivo su le finestre: sino al numero di tre, niun diritto; dalla quarta in poi, un dazio in progressione geometrica. Intanto che avviene? La immensa popolazione fa che la dimanda delle case è sempre estesa: il proprietario cerca di far entrare nella pigione quanto più gli riesce del suo dazio, ed il commerciante, l'impiegato, il professore sono quelli che il pagano.

719. Nello stato attuale l'operaio potrebbe più che altri essere giovato dal dazio progressivo. Ma quando le relazioni naturali economiche faranno scaricare il peso di questi dazi da' proprietari su gl' industriosi, od in generale da' più ricchi su' meno ricchi; questi ancora si sforzeranno di farlo da una parte entrare nel prezzo de'prodotti necessari, e dall'altra compensare con una riduzione su' salari. Il più bisognoso in questa lotta, com' è sorte del più debole, cede e soffre in ultima analisi l'aggravamento.

720. Oltre a che se la progressione del dazio fosse adottata pe' soli immobili, non può negarsi che fortune considerevolissime, appoggiate su' capitali messi in commercio, ne sarebbero esenti con ingiusta eccezione.

721. Se anche a queste fortune volesse poi quel dazio estendersi, mancherebbe il mezzo da propor-

zionarlo; poichè nulla è più incerto e mutevole delle entrate p. es. de' commercianti.

722. E da ultimo se si pretende tassare le professioni, chi non sa quanto sia diverso il profitto che ciascuno individuo sa o può trarre dalla sua abilità, e diverso il bisogno suo e della sua famiglia?

Del rimanente una tassa molto leggiera calcolata su la media de' lucri, che si fanno in una certa professione, potrebb'essere ingiusta sì ma lievemente ingiusta per tutti, e però scevra di molte gravi conseguenze.

ARTICOLO VII.

Dazî di diversa specie.

§. I.

723. Invece d'imporre dazî su certi prodotti, il governo pensò di serbare a sè stesso il privilegio di fabbricarli o di venderli ad esclusione di ogni altro. Di qua *i diritti di privativa*.

724. È chiaro che in tal caso e' può vendere al prezzo che vuole, e però usar di questo mezzo per fare, che il consumatore compri necessariamente a quel prezzo.

§. II.

725. Innanzi tutto questa maniera indiretta di levare un dazio suppone che il governo eserciti direttamente una certa industria; e la esperienza mostra che non vi è peggiore imprenditore di lui. Poichè non potendo direttamente invigilare, ha bisogno di maggiori spese e dà più deboli risultamenti.

726. Val quanto dire che una parte di tali dazî è dissipata; mentre il pubblico ed il governo sono ad un tempo mal serviti.

§. III.

727. Oltre a che, cadendo tal dazio su' consumatori, gravita, quante volte riguarda oggetti di non necessario consumo, solo su coloro che vogliono e che possono pagare il prezzo fissato. In caso contrario equivale ad un peso, che in parti eguali denno sostenere inuguali fortune, e pecca nella equità.

728. Vantaggio de' dazi di privativa è la facile riscossione, poichè fan parte di prezzo, e sono pagati, quando il consumatore è più nello stato di comprare. Qualche volta però sono di tal natura, che hanno lo inconveniente di sconfortare l'indigente, e di accrescere la boria e la insolenza di que' tristi, che vivono,

Calcando i buoni e sollevando i pravi.

729. Tale per esempio sarebbe il prezzo troppo alto delle carte giudiziarie, e i diritti troppo gravi percepiti nel corso d'un processo. Poichè in questo caso l'uomo sprovveduto di mezzi pecuniari, e che non pertanto ha ragioni da sperimentare, sarà nella impossibilità d'invocare la legge contro il ricco, che lo spoglia e lo sprezza. In tal caso potrebbe dirsi che la giustizia non ha in mano la bilancia, se non per equilibrare le lagrime del misero all'oro dell'opulento.

730. So ben io che si è detto, esser grave l'inconveniente del litigare a *buon mercato*: poichè ciò favorisce lo spirito del contendere, e spinge all'infinito i contrasti.—Al contrario la esperienza da me acquistata nel foro mi accerta, che la metà delle liti ingiuste è mossa dalla speranza, che ha il più ricco di riportar vittoria sul più povero.—Oltre a che, ove a tutti è dato il poter condurre un altro d'innanzi alla

giustizia, gli eccessi sono frenati dall'uguaglianza del diritto.— Infine un castigo, anche pecuniario, inflitto a colui che movesse lite riconosciuta ingiusta, servirebbe la giustizia ed il tesoro assai meglio dell'alta tassa delle spese, che è obbligato ad anticipare colui il quale ha forse mille ragioni, ma pur manca de' mezzi per farle valere.

731. È cosa poi non solo economica, ma sì umana, che alcune materie di un uso generale e salutare non sieno rendute carissime per via di monopoli o di dazi: essendo sempre cosa sconvolgente il vedere la forza, la quale dovrebb'essere adoperata a proteggere il debole, rivolta contro il miserabile, che dal bisogno e dal pianto de' figli fu spinto a commettere il lieve contrabbando di un poco di quelle materie; e le prigioni, destinate a punire il reo, aperte per rinchiudervelo in compagnia del ladro.

732. Potrebbe, per avventura, il sale essere considerato anche come un oggetto, il cui alto prezzo, se bene non porti grande sconcerto agli esiti d'una famiglia, perchè adoperato a picciole dosi per le bisogne domestiche, pure ne restringe di tanto l'uso, che in Inghilterra il consumo n'è divenuto sei volte più grande da che è stato esonerato dal dazio.

733. Oltre a che, il sale è di grande importanza per l'agricoltura e per la pastorizia. Coloro che si occupano di questi due rami dell'economia privata conoscono quali vantaggi potrebbe arrecare il sale alla terra come elemento di concime, ed al bestiame come parte di cibo.

734. Infine il sale viene impiegato come preservativo contro la corruzione; conserva le materie deperibili, e le fa servire al navigante nelle lunghe sue peregrinazioni, ed al povero ne' giorni rigorosi dell'inverno.

735. Il basso prezzo del sale potrebbe, specialmente ai paesi che sono vicini del mare, offrire l'occasione d'un nuovo ramo d'industria con la salagione del pesce.

736. Tacio qui di altre invenzioni daziarie, che in tempi assai da'nostri lontani furono partorite dallo spirito fiscale e dall'avidità di taluni. Flavio, che al certo non era un Tiberio, pensò ad un'imposizione sugli scarichi del ventre. La morte stessa non fu esente da imposizione; e poco mancò che non si tassassero i vagiti della infanzia ed i sospiri dello amore (1).

737. Dir vorrei anche di tutte quelle trappole finanziere, che la tradizione di due o più secoli tramandò fino a noi, ma che l'umanità e la sapienza de' nostri tempi van poco a poco distruggendo: il Verri ne parlò nel §. XXXI fin dal secolo scorso.

738. Voglio intendere, a ragion d'esempio, le *lotterie* tenute dal governo, che qualche penna venale ha voluto difendere, ma che sono occulti e velenosi dazî estorti alla più incalzante povertà con l'allettamento d'una vana speranza. La *lotteria* è una specie di dazio grandemente immorale: poichè da una parte lusinga l'uomo di potere altrimenti che con la fatica divenir ricco, e divenirlo di slancio, la qual cosa è sola bastevole a distruggere l'amor del lavoro, principal tesoro delle famiglie e de' popoli. — L'idea dello arricchirsi è inoltre una di quelle idee che agitano fortemente lo spirito e lo sconvolgono: sicchè apre l'adito alle superstiziose credenze, le quali cominciano dal

(1) L'imperadore Anastagio in effetto immaginò, secondo riferisce il Montesquieu, un dazio, *pro haustu aeris*, e veramente doveva essere una gran fortuna, che meritava di esser comprata, quella di respirare sotto un sì benigno impero!!

guastar la ragione e finiscono col corrompere il cuore. — La superstizione diventa d'altra parte un soggetto che il ciarlatanismo e la malizia san mettere a profitto. D'onde quello sciame d'intriganti e di scrocconi che, ove le lotterie sono in credito, vivono a spesa de' gabbati. — E tutto ciò senza contare il distoglimento occasionato agli operai, i quali ognun sa che perdono molte ore a far le *piramidi cabalistiche* per indovinare quel che dipende unicamente dalla sorte, cioè i numeri, che vanno ad uscire dal bussolo agitato. — Distrugge del pari la lotteria l'abitudine del risparmio e della previdenza. Quante spese inutili e dissipatrici non son fatte dal povero su la speranza facilmente commutata in certezza di poter poi rivalersene il *sabato* (giorno in cui si sortisce il lotto)? — Infine è già matematicamente dimostrato, come le combinazioni del giuoco del lotto sieno tali che non può esservi perdita alcuna pe' governi. — Ciò posto: che cosa è mai un gioco nel quale una delle parti è sempre certa di guadagnare? — La risposta non è difficile a darsi: la supplisca il lettore.

739. Infine certe solenni azioni umane possono venir tassate, come la celebrazione delle nozze, l'adizione d'un' eredità ecc. L'economia non saprebbe condannar sempre questi dazî, quando loro scopo fosse il voler evitare gli abusi; ovvero quando fossero pagati in circostanza favorevole, e però poco avvertiti, come nel caso delle successioni.

ARTICOLO VIII.

Pedaggi e porti franchi.

§. I.

740. Soventi volte avviene, che nell'interno d'uno Stato, un comune, una provincia, una università qualunque, o talvolta un privato con l'autorizzazione del governo, costruiscono un ponte, una strada, un canale, e ne fanno pagare a coloro che l'attraversano l'utilità loro procurata, riscuotendo un dazio detto *pedaggio*.

741. Allorchè questo dazio è pagato su' prodotti che trasportansi per esser venduti, equivale ad una specie di dazio di consumo, e ne segue le vicende.

§. II.

742. La postura geografica di certi paesi richiede anche talvolta, che le loro produzioni per giungere al luogo dello smercio, attraversino una straniera contrada. Questa, per dir così, assoggettasi ad una *servitù*, e può farsene compensare con un dazio sul transito.

743. Pagano tal dazio i produttori stranieri; ma se esso è troppo forte, e vi sono altre strade più malagevoli, queste saran tosto trafficate; ovvero ove niun'altra via si offerisse, com'è il passaggio del Sund per entrare nel Baltico, un pedaggio troppo grave farebbe decadere la industria del paese produttore, e danneggerebbe anche le finanze del governo che riscuote il dazio. Del rimanente in questo secondo caso il pedaggio potrebbe essere un po' più forte.

§. III.

744. Qualche volta avviene ancora, che certi siti sono assai favorevoli centri di commercio. Questi diventano tosto *empori* e depositi generali di prodotti da distribuirsi poi a' diversi altri paesi. Tali sarebbero in picciolo Marsiglia e Livorno; tal era in grande Venezia.

745. In questo caso il governo può imporre un dazio sulle materie depositate; può lasciarne libero del tutto il deposito; ovvero far pagare il dazio nella *immissione* e restituirlo nella *emissione*.

746. Nel primo caso l'emporio si riduce al *minimum*, o non ha più luogo. Nel secondo, che è quello d'un *porto franco*, si attirano col traffico i capitali di molte case di commercio; si ha il vantaggio dello impiego di molte braccia negli scarichi, ne' carichi e ne' trasporti; e la probabilità di smerciare le proprie derrate, atteso che i bastimenti nel ripartir vuoti dal porto sempre cercano di comprare ed esportare. Da ultimo i negozianti depositari, non dovendo pagar dazio, possono far contratti co' venditori nazionali; e dopo averli conchiusi, smaltire a picciole partite i loro generi, e pagare allora il *dazio doganale:* di sorte che il venditore commerciante non è in tal modo costretto a farne l'anticipazione molto tempo prima di rivalersene, la quale è uno sconforto; nè lo interesse su tale anticipazione è a carico della società senza nulla apportare al fisco.—Nel terzo caso però, che è quello de' *drawback* inglesi, dovendosi pagare il dazio, per esserne poi rimborsato nella estrazione, si ha il danno che il negoziante dee soffrire per tale anticipazione e per l'*interesse*; ed il danno del fisco, che dee tollerare molte spese d'impiegati e di registri,

per tali restituzioni, senza niuna effettiva realità di entrata. Si dà infine incitamento alla frode; poichè alcuni procurano di esportare in apparenza, per essere rinfrancati più volte di uno stesso dazio (1).

ARTICOLO IX.

Vedute generali sugli effetti de' dazî in relazione alla industria ed alle finanze.

A retro va chi più di gir s'affanna.
DANTE.

§. I.

747. Il dazio o cade sul produttore o sul consumatore, o colpisce tutti e due ad una volta. Se 'l paga il produttore è un ostacolo, un impaccio alla produzione. Se il contribuisce il consumatore, è da ricordarsi, che costui è produttore ancor egli, e che, obbligandolo a spendere più, gli si viene indirettamente a diminuire la entrata; sicchè rimane a lui meno da spendere in altri prodotti, e la produzione in generale se ne risente. Se il dazio infine è in parte a carico del produttore ed in parte del consumatore, sebbene più equamente distribuito, arreca in ultima analisi lo effetto stesso.

748. Or se nel dazio sta un limite alla produzione e da' risultamenti della produzione è da pagarsi il dazio, ne consegue che ogni dazio è limite a se

(1) In ogni modo questo terzo metodo par sempre preferibile al primo. Lode sia al conte Serristori, che nella sua *Statistica degli Stati d'Italia* propone un porto franco sull'Adriatico. Alcuni facitori di memorie scrivendo pro e contra su tal materia, non tutti han detto quel che sentivano. Poveri coloro che vendono la loro penna; essi riduconsi a vendere la loro libertà e la loro dignità!!

stesso: e però ove un dazio è troppo grave, ovvero ove la somma de' dazi è troppo grave, poco o niun profitto ne torna al governo. Anzi dal soverchio peso oppressa la produzione, restringesi il poter di pagarli; e mentre la industria ne risente, il fisco impoverisce. Saggiamente dunque disse il Genovesi nostro: « tutto ciò che raffredda o ferisce la fatica, l'arte, il commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle Finanze » (1).

§. II.

749. Non pertanto una lieve e giudiziosa imposizione può anche giovare alla industria d'una nazione. Riducendo per poco le entrate d'un consumatore, senza porlo nello scoraggiamento, lo incita ad aumentar tali entrate col produrre altre cose, o meglio e più: aumentando leggermente, e per qualche tempo, il prezzo d'un oggetto estero, può dare anche incitamento a' nazionali d'intraprenderne la produzione, la quale suol da principio esser sempre più dispendiosa.

750. Ogni dazio però ha i suoi inconvenienti; ma questi sono necessarî, come necessario è il dazio; e sono un sacrificio che la società dee fare per ritrarne un bene pur grande, la *sicurezza* e la *guarentia*, la *giustizia* e la *libertà*. Chi voleva ogni dazio bandito, espresse un inverisimile desío di nobile insania; ma quante volte il dazio è impiegato a mantener l'oppressione!

§. III.

751. Dalle discorse teoriche emerge ancora, che nulla vi ha più variabile d'una tariffa daziaria. Le

(1) *Lez. di commercio*, cap. XXI.

condizioni economiche diverse danno risultamenti diversi cogli stessi dazi: ed ora quelli ch'erano a carico del proprietario gravitano sul consumatore, ora quelli che altra volta giovavano ad una industria, la danneggiano, ora le altre nazioni tolgono un dazio, il quale non fa più sostener la concorrenza alle nostre derrate, che ne pagano uno ecc.: potrebbe mai una inalterabile tariffa aver luogo? L'industria è mobilissima, e pure è la base dell'edifizio delle finanze.

752. È quindi falsa, secondo me, l'opinione, che il dazio più antico è sempre il migliore. Per me sta, essere migliore il dazio, che meglio si conforma alle regole sopra stabilite. Si appartiene allo amministratore il discernere quelle speciali cagioni, che il rendono a tali regole contrario; allo economista lo indicare que' fenomeni generali, che accompagnano le diverse imposizioni.

§. IV.

753. In ultima analisi il dazio si riduce ad una diminuzione del permutabile *valore potenziale* delle operazioni degli agenti produttivi, che la società possiede; poichè o toglie una parte di prodotto, o scema le entrate; cioè la quantità del *valore reale*, che certifica quel primitivo *valore*.

754. Or se il vero fondo della imposizione è il *valor potenziale* delle operazioni produttive, è chiaro, che diminuendo tal valore, il governo danneggia se stesso e la industria; e solo tal finale risultamento di un'analisi severa può farci nettamente concepire, come i veri interessi delle finanze e quelli della industria camminano di fronte. Chi tradisce gli uni, offende gli altri. Vogliano pur una volta convincersi di tal verità gli auricupidi finanzieri.

CAPITOLO TERZO.

TEORICA GENERALE DEL CREDITO PUBBLICO.

Nulla res vehementius rempublicam continet, quam fides.

CICERONE.

§. I.

755. Oltre alla forza ed alla potestà, il governo ha un altro mezzo per disporre in parte delle ricchezze de' particolari, ed è il suo *credito*.

756. Or non vi è *credito* senza condizioni tali da inspirare negli altri confidenza, cioè senza sicure *guarentigie* degl' impegni contratti. Queste condizioni stanno o nelle qualità personali o nelle cose che si posseggono.

757. Sono guarentigie personali la buona fede, la probità ecc.; sono poi reali guarentigie i fondi, i capitali, le entrate. Il governo ha per guarentigia personale la propria dignità; per guarentigia reale le entrate pubbliche, e talvolta anche i fondi, detti dello Stato.

758. La economia però disapprova questi ultimi, trovandoli cagione di spese soverchie per farli amministrare, spesso anche male; avvisandoli come porzioni di ricchezza sottratte dalla possibilità di passare da mani poco abili in mani più abili; ed infine tenendoli come oggetti, che sfuggono alle imposizioni, le quali perciò restano più pesanti sulle altre porzioni di sociale ricchezza.

759. Sicchè la vera guarentigia reale, che dà essere al pubblico credito, trovasi nelle *entrate* pubbliche, cioè ne' *dazi*. Un sistema di credito suppone

quindi un sistema d'imposizioni, ed è la seconda parte delle finanze.

§. II.

760. L'idea di *credito* implica quella di una facoltà di far *debiti*; e questa facoltà non si appalesa se non nell'atto; non possiam dunque dire, che vi è *credito*, dove non esiste *debito*. Queste due idee sono correlative; così vero che spesso dicesi *credito* la cosa data in imprestito, la cosa *creduta* (1).

761. Di sorte che un *credito pubblico* suppone un *debito pubblico*; un governo *debitore* e particolari *creditori*; *guarentigie* del governo, *confidenza* del pubblico: e tutte queste idee sono correlative tra loro.

§. III.

762. Ove non è *confidenza* da una parte non vi sarà possibilità di far *debiti* dall'altra; e la confidenza scemando od accrescendosi con le *guarentigie*, ne emerge che

763. *Ogni operazione governativa tendente a distruggere l'altrui confidenza, diminuisce il credito.*

§. IV.

764. La saggezza e la probità de' membri d'un governo, e la costante lealtà usata nel procedere, sono dunque necessarie condizioni del credito. Quando durante il ministero di *Terray*, in Francia, vi furono editti, che riducevano l'aggio pagato, che dichiaravan coverti fallimenti ecc., l'abate Raynal gridava contro al credito pubblico.

(1) Per dirla alla latina:
« Navis quæ tibi *creditum*
Debes Virgilium ecc. » (HOR., ode III).

765. Il credito può anche diminuire per politiche ragioni: uno Stato vacillante, per guerre o per sommosse, ne ha sempre poco, e pochissimo ne dovrebbero avere i governi despotici, *nil violenti durabile*.

Di quà un principio;

766. *Il governo, che abusa del suo potere per mancare agl'impegni contratti, e quello che, per la pessima sua costituzione o per altre cagioni, trovasi esposto a crollare, ha pochissimo credito.*

§. V.

767. Or chi trovasse l'arte di far *debiti* e di non pagarli mai, potrebbe vantarsi di aver infine risoluto lo affaticato problema degli alchimisti. Un grazioso e faceto libro fu scritto su tal proposito; ma sventuratamente ripugna all'idea di *debito* quella di non satisfarlo.

768. Non pertanto un governo potrebbe trovar alcuni, che sicuri di riscuotere gl'interessi de' loro capitali, s'inducessero a *credergli* somme a fondo perduto. Ma in tal caso il governo vedrebbe sempre più aumentare i suoi debiti, d'onde l'obbligo di pagare sempre più crescenti interessi, i quali giungerebbono a superare le stesse sue entrate, e l'obbligherebbero a fallire. Sicchè

769. *Per non perdere il credito bisogna, che il governo trovi mezzi da togliere a poco a poco i suoi debiti.*

Quali sieno questi mezzi, vedremo appresso.

§. VI.

770. La guarentigia *reale* del governo sta, com'è detto, ne' fondi dello Stato, cosa che l'economia disapprova; o ne' dazi, che può destinare alla satisfazione

degl'impegni. In questi ultimi i creditori scorgono migliore guarentigia; imperciocchè spesso il valor de' fondi dello Stato divenne nominale, o vi si caricarono tanti debiti, che venutosi ad una cessione esageratamente stimata, non si trovò più capienza, come si verificò per gli *assegnati* in Francia, ed anche appresso noi, secondo il decreto de' 17 novembre 1808.

771. Ma le imposizioni denno secondare la prosperità pubblica, ed esser proporzionate a' mezzi che si hanno per pagarle. Quindi è, che in un paese dove i più sono miserabili, dove poche possono essere le imposizioni, e non bastevoli a satisfare tutt'i bisogni sociali, ma sì a pagare l'aggio su' debiti contratti, un sistema di credito può essere utilissimo; purchè serva a dare sviluppamento alla industria, alleggerendo le imposte, e riserbando di pagare in miglior tempo i debiti.

772. Al contrario nelle prospere condizioni si ha più facilità di ricavare per via di contribuzioni le entrate necessarie; ed il credito, quantunque in tal caso si aumenti con le guarentigie più valide che offre, pure è meno utile per lo governo. Utilissimo però ne' casi straordinari.

773. Non pertanto un debito enorme contratto in tempo, che non vi è speranza di poterlo poi pagare; un debito contratto per ispese vane e gigantesche, e non per dare incremento alla industria che debbe offrire i mezzi da soddisfarlo, è immancabilmente rovinoso; Quindi è che

774. *Il debito pubblico debb'essere proporzionato non solo alle condizioni attuali economiche, ma anche a quelle che si van preparando. Quando è un mezzo da migliorare, è utile; altrimenti è ruinoso.*

§. VII.

775. I debiti e gl'interessi hansi a pagare per via d'imposizioni; or perchè il governo ricorre agl'imprestiti piuttosto che al mezzo più facile, quello di accrescere le contribuzioni?—È agevole il rispondere. La imposizione accresciuta di una quantità bastevole a satisfare progressivamente gl'impegni contratti è più tollerabile, che non sarebbe, se fosse cumulata tutta *ad una volta*. Ma avendo in alcune occasioni uopo di un capitale considerevole *tutto ad una volta*, utilmente ricorresi allo imprestito: e con la *magía del credito*, dice Colquoun, *si mettono in piè all'istante flotte ed armate*. Perniciosa magía, che talvolta ruinò gl'imperi!

776. *È mestieri che si faccia uso del credito, quando la necessità richiede grandi capitali; ma non si debbe eccedere nell'uso della facoltà di far debiti, pensando che questi sono impegni ruinosi, se non si possono più satisfare.*



CAPITOLO QUARTO.

TEORICA SPECIALE DEL CREDITO PUBBLICO.

Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi . . . .
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe.
DANTE.

ARTICOLO I.

Disamina de' diversi metodi di contrarre i debiti e di satisfarli.

§. I.

777. Per quanto l'organizzazione finanziera è più imperfetta, altrettanto è più esposto il governo ad aver bisogno di entrate straordinarie; di ricorrere a' prestiti, alle contribuzioni volontarie, od alle violenze ed alle estorsioni.—Di questi tre mezzi l'ultimo è ingiusto, ed il secondo attuabile appena nelle repubbliche; rimane il primo, il quale dovette aver luogo tosto che al capriccio della forza sottentrò un ordinato governo, e però risale a remotissima data.

778. I metodi di prendere a prestito e di rimborsare i debiti furon però svariatissimi.

§. II.

779. Ne'tempi di arbitrio o di violenza furono violenti od arbitrarî, e si ebbero gl' *imprestiti forzati*. Ma l'imprestito suppone un *libero* volontario contratto, e l'epiteto di *forzato* gli ripugna. Un *Particelli* (1), ministro fatto dal *Mazzarini*, escogitò questo metodo

(1) Conosciuto sotto il nome di *Emery*.

nel 1644.—*Robespierre*, nel 1793, lo imitò, ed il Direttorio ancora.

780. « Imprestami queste somme, perchè ne ho bisogno, e fallo a tuo malgrado, poichè ho la forza di costringerti », vale quanto un dire: « io voglio inspirarti confidenza, dandoti esempio d'ingiustizia e di arbitrio ». Bel mezzo da inspirarla!

§. III.

781. Si pensò ancora al modo di fare imprestiti in iscambio di *cariche*. Mercè una somma Tizio riscoteva uno stipendio, che rappresentava in parte il compenso delle sue fatiche, ed in parte l'interesse vitalizio del capitale. Mercato immorale, abbominevole, fu cotesta *venalità d'uffizi*.

782. Il capitalista pensava a comprarsi una carica piuttosto che ad impiegare i suoi fondi nella industria, e toglieva nel tempo stesso un'occupazione a chi non possedea che la sola abilità; — chi comprò l'uffizio non fu sempre il più degno d'esercitarlo; e tenne spesso lo stipendio come restituzion di un credito, che lo esimeva dagli obblighi dello impiego; — infine le idee di *merito* e di *ricompensa* tendevano a confondersi con quelle di *ricchezza* e di *potere*, di *venalità* e di *compra* (1).

783. La vendita di privilegi esclusivi, di maestrati ecc. ha gl'inconvenienti medesimi (2).

(1) 46,780 cariche erano vendute al tempo di Colbert, e Necker ne contava ancora 3,870, accompagnate a titoli di nobiltà. La lor vendita era così usuale, che lo statuto di Parigi, art. 95, dichiarava, che *l'ufficio venale è riputato immobile.*

(2) Immobili erano ancora in Francia i *privilegi de' parrucchieri*, e vi fu una legge fatta a bella posta per dichia-

§. IV.

784. Non mancarono debiti contratti a *rendite vitalizie*. Sulle tavole di probabilità si calcolarono gli anni, che potevano rimaner di vita ad un individuo, si promise in conseguenza di dargli un interesse, che stimavasi bastante ad esaurir anche il capitale, col patto che, morendo egli, il debito sarebbe estinto.

785. Così i creditori si assicuravano, vita durante, un'entrata doppia o tripla di quella che avrebbero altrimenti potuto ottenere da' loro capitali, la qual cosa era un motivo d'incoraggiarli a ciò fare ed a lasciar poi misere le loro famiglie già educate nelle morbidezze e nel lusso. — Un governo non dee mai mettere i suoi interessi in opposizione a quelli de' governati.

§. V.

786. *Lorenzo Tonti*, nostro concittadino, riformò, nel XVII secolo, le rendite vitalizie in Francia, ed introdusse le *tontine*. I creditori eran divisi in classi secondo le età, e la morte di uno non estingueva il debito, poichè sino alla morte dell'ultimo della classe seguitavasi a pagare lo interesse.

787. Ma questo espediente, allontanando gl'inconvenienti, non li toglieva, e di più portava un certo discapito al governo, il quale, giungendo sol tardi ad estinguere i suoi debiti, accumulava gli uni sugli altri.

rarli tali (V. POTHIER, sulla com. de' beni, p. I, cap. II, sez. I.). Ciò mostra l'interesse che ponevano alle parrucche i Francesi di que' tempi.

§. VI.

788. Si fecero anche imprestiti per *annualità*; cioè si promise di rimborsarli a rate annuali, in cui si comprendeva parte di capitale.

789. Ma questo metodo porta seco la necessità di aver a disporre di considerevoli somme annuali, che suppongono dazî considerevoli: la qual cosa è di gravi inconvenienti cagione.

790. E d'altra parte non torna conto nè anche ai creditori di avere un capitale rimborsato a picciole somme, facili ad essere consumate, e che non si possono impiegare come vengono restituite.

§. VII.

791. Si disse quindi: « Facciam debiti, e destiniamo un cespite di entrata ad accumuli da farsi per estinguerli di mano in mano ». — Ma quali capitali rimborsare e quali no? — Per evitare lagnanze e richiami, s'introdusse la restituzione per sorte o per lotto; ogn'idea di gioco però debb'essere esclusa da un sistema di credito. Il lotto faceva spesso rimborsare i capitali a chi non lo avrebbe voluto, e viceversa.

§. VIII.

792. Così per una serie di tentativi si pervenne infine al modo più semplice e più equo. — Si vide che i particolari spesso desideravano di vendere i titoli di credito che avevano col governo, e si pensò impiegare le somme accumulate alla compra di alcuni di questi titoli, ed ammortizzarli. Questo sistema già proposto nel 1718, fu nel 1720 seguito da sir *Walpole*, ma non prima del 1786 venne modificato da *Price* e posto in opera.

793. Ciò suppone un *mercato* di tali titoli, ed una cassa di risparmio destinata ad accumulare le somme; una *Borsa* ed una *Cassa di Ammortizzazione*.

ARTICOLO II.

Gran libro — Borsa — Cassa di ammortizzazione.

§. I.

794. Vi ha titoli di credito verso il governo tali che possono o deggiono venir satisfatti, che insomma non sono un credito fisso; e lo insieme di tali obbligazioni da satisfare forma il debito *fluttuante*, il quale ha varie vicende, e non è sempre lo stesso; ma quei titoli che, accompagnati ad una solenne dichiarazione del governo, rendono chi li possiede, e sino a che non li vende, *rentiere* dello Stato, costituiscono il debito *consolidato*.

795. Ogni titolo di credito prende tal qualità, quando viene inscritto in un pubblico registro detto *Gran Libro*. Cotesti titoli inscritti diconsi *fondi* od *effetti pubblici*, e possono esser ceduti o trasferiti da uno ad altro possessore, purchè se ne faccia notare il *trasferimento sul Gran Libro*.

796. Essi danno un diritto a riscuotere tanto per $^{0}/_{0}$, cioè per lo più il 4, ovvero il 5 (1); e vengono negoziati in un luogo appositamente a ciò dal Governo destinato, detto *Borsa*, forse da *Burges*, dove prima si usò, e proprio (dice Guicciardini) dallo stemma de' *Van-der-Borsa*.

(1) In Inghilterra, il 3; forse perchè questa è la tassa ordinaria de' profitti di capitali impiegati su' fondi di terra, profitti che sogliono esser la norma degl'interessi pagati dal governo.

§. II.

797. Nella *Borsa* vi ha certi *agenti di cambio*, persone dal governo e dalla legge riconosciute, a cui si danno *effetti pubblici* per negoziarli, o l'incombenza di comprarne; ed essi eseguiscono tale uffizio mercè un compenso del tanto per $^0/_0$, detto *cortaggio*.

798. Or sebbene tutt' i titoli portino p. es. il 5 per 100 d'interesse, pure un titolo di 100 non si trova sempre a vendere od a comprare per 100. Se si dubiterà per poco che il Governo possa mancare, molti correranno a vendere i lor titoli, e l'*offerta* farà discendere il loro prezzo in mercato; al contrario ove il Governo fa sperare indubitabile adempimento, molti corrono a comprare ed in tal caso la *domanda* fa aumentare il prezzo de'titoli. Così quel fondo o effetto pubblico, che porta scritto 100, si può vendere per 95 o per 105; il valor espresso nel titolo dicesi *nominale*, quello per cui trovasi a vendere dicesi *reale*.

799. Non ha guari (nel 1839) nella nostra *Borsa* un titolo di 100 si vendeva per 108; dunque in realtà lo interesse 5 è pagato al compratore del titolo su ducati 108. Talvolta il valor reale è *a pari* col valor nominale; altra fiata, come in questi ultimi giorni di aprile (1840) appresso noi, il valor reale è minore.

§. III.

800. In siffatti mercati esce compratore anche il Governo, quando vuole estinguere parte de'suoi debiti; ed esegue tal compra con fondi accumulati dalla *cassa di Ammortizzazione*.

801. Si volle, per maggior agevolazione, che in caso di forti debiti, i fondi *ammortizzati* portassero sul *Gran Libro* tal nota; ma che si seguitassero a

pagare gl'interessi alla *Cassa*: la quale perciò acquisterebbe fondi considerevolissimi, e ne acquisterebbe sempre più a misura che il debito andrebbe scemando. Questo sistema dovrebbe tenersi da' *rentieri* come la miglior guarentigia reale.

ARTICOLO III.

Altri usi di queste instituzioni, e loro abusi.

§. I.

802. I governi comprando essi stessi i loro titoli di debito dal proprietario più disposto a cederli, il fecero senza violenza alcuna, e giunsero al loro scopo. — Ma quante volte, o prevedendo gli alti e bassi della Borsa, od anche cagionandoli con vane voci accreditate, non abusarono di questo potere gli stessi agenti del Governo, per profittarne a danno del pubblico!

803. E si pensò di fare anche peggio, cioè di combinare il metodo di *ammortizzazione* con quello d'un nuovo genere di *riduzione*, o, come suol dirsi con vocabolo più italiano, di *sbassamento*. Si disse: « Paghiamo la metà, per es., degl' interessi a' nostri creditori, e destiniamo l'altra metà al riscatto de'debiti: a misura che ricompreremo i nostri pubblici fondi, la cassa di ammortizzazione, cui si continuerà a contribuire l'interesse de' fondi ammortizzati, troverà di aver accumulata una somma doppia di quella che erale da prima destinata, e comprerà corrispondente somma di *effetti* ». Ma conveniva rimediare alla patente ingiustizia; e si soggiunse: « Per non frodare a' creditori, il capitale imprestato s'inscriva nel *Gran Libro*

con l'aumento proporzionale alla parte d'interesse scemato » (1).

804. Ora se pur venisse a tale aumento accompagnata la concessione di ritirare il capitale dato in imprestito; riguarderebbe questa i debiti già contratti o quelli da contrarsi? — Nel primo caso la concessione unita allo sbassamento sarebbe una violazione del contratto, col quale il creditore, consolidando il suo credito, stimò che diventasse fermo ed immancabile l'impiego del suo capitale al tanto per $^0/_0$, sino a che non gli aggradisse di venderne il titolo. — Nel secondo poi, la facoltà di ritirare il capitale *reale* sarebbe inutile; poichè chi mai impiegherebbe un capitale ad un interesse *sbassato*, sol per essergli dato il ritirarlo a sua volontà? Sicchè tal concessione dovrebbe aver per oggetto la facoltà di riscuotere il credito aumentato, cioè come troverebbesi *nominalmente* inscritto: ma comincerebbe ella a decorrere dal primo giorno dello imprestito, o dopo un certo tempo? Se dal primo giorno, e tutti sarebbero disposti a dare oggi 100 per riscuotere domani 150; il debito pubblico diventerebbe la ruota della fortuna, che indegna di posa sparge i beni a capriccio. Sarebbe dunque, sol dopo scorso un termine, conceduta la facoltà di riscuotere il credito inscritto; ma qual dovrebb'essere questo termine? Un termine al certo bastevole a covrire, con lo accumulo delle porzioni d'interesse risparmiato, la quota accresciuta al capitale imprestato. Or a capo di esso chi mai non ritirerebbe il suo fondo? Perderebbe quindi il pubblico debito la proprietà di esser consolidato, ed il Governo

(1) Per es. l'interesse dovrebb'essere del 6 per 0|0, or se si vuol risparmiare d'interesse 2, si dichiari un debito di 133 1|3. Difatto 6 : 2 :: 100 : 33 1|3.

dovrebbe aver sempre ingenti somme apparecchiate per farne i rimborsi; inconveniente che basta esso solo a distruggere tutt' i vantaggi d'un credito pubblico.—Oltre a che il possessore del titolo di credito, rilasciato con tali condizioni, non potrebbe mai trovarne nel corso della Borsa un prezzo bastevole a rivalerlo di tutto il manco d'interesse non riscosso sino al dì della vendita; poichè, ove vacillasse il credito del Governo, ogni compratore dovrebbe, nella ipotesi, calcolare il rischio d'una doppia perdita, quella dello interesse sbassato, e l'altra di un'anticipazione di maggior capitale; e tal rischio non saprebbe mai venire compensato dalla sola dubbia speranza del futuro rimborso. La Borsa avrebbe perciò ruinose oscillazioni, le quali tutte tenderebbero infine a rendere incerto il credito stesso del Governo.

805. Che se poi non vuolsi far perdere al debito pubblico *consolidato* la sua essenza, cioè la stabilità, qualunque altra condizione possa accompagnare il metodo di sbassamento, non può ch'essere sempre più illusoria ed ingiusta; poichè un debito consolidato *può*, ma non *dee* venir riscattato; e però se, prima che il governo il ricompri, passa breve tempo, il particolare trova di aver fatto un immeritato guadagno; se passa tanto tempo che il manco d'interessi non ricevuti superi la parte di capitale accresciuto, il particolare avrà fatto una perdita immeritata. Se poi tal metodo produce un apparente compenso, è apertamente condannevole.

806. E qui può dir taluno che a tutto rimedia la Borsa, poichè i particolari possessori di un titolo, che esprime un valore accresciuto, possono dargli corso corrispondente nelle loro bisogne; ma è appunto in tale occasione che la cosa riducesi ad un'apparenza.

Un titolo che invece di ducati 100 al 5 porta ducati 200, e dà la rendita di $2\ ^1/_2$, è un titolo che produce a chi il possiede un *godimento* di $2\ ^1/_2$: or se nella società tal profitto trovasi ad avere su di un capitale 50, ognun comprende che questo sarà il *valor reale* de'titoli nella Borsa, con alcuna variazione provegnente dalla dimanda e dall' offerta, od anche con alcun vantaggio provegnente dalla sicurezza del profitto. Nè può aumentar tal valore per la speranza che il rimborso del capitale sarà di 200, poichè il governo col sistema di ammortizzazione può anch'egli comprare nella Borsa al prezzo corrente. Ecco dove giace la trappola finanziera; ma oggi *Les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense*.

§. II.

807. Un modo assai più semplice di riduzione e più generalmente seguito consiste nel dichiarare, che da un dato tempo in poi i fondi pubblici riscuoteranno un interesse inferiore, se non si vorranno ritirare.

808. Ma in questo modo cosi apparentemente regolare si nascondono molti inconvenienti. Innanzi tutto si altera per parte di un solo contraente la condizione principale dell'imprestito. Poichè il *rentiere* impiegò il suo denaro su la certezza di riscuoterne, fino a che a lui piacesse, quel tale interesse fissato, e per conseguenza pattuito. In secondo luogo è notevole che questa operazione del governo può nuocere un ultimo acquirente, il quale forse per virtù della certezza della rendita e per altre ragioni si è impegnato a comprarla a prezzo più elevato del pari; ond'è che sente più grave il peso della riduzione, la quale ha per effetto il ribasso de' fondi pubblici.

809. Si crede rimediare a questi inconvenienti annunziando il ribasso molto tempo innanzi. Ciò equivale ad un'avvertenza fatta a'terzi di non comprare sulla fiducia della prima promessa, ch'era quella di pagare un interesse maggiore sino a che fosse piaciuto al *rentiere* od al suo cessionario conservare il titolo di credito. La conseguenza di tale avvertimento è che la dimanda degli effetti pubblici scema, e con essa il loro valore. Di sorte che se si evita la perdita, cui si esporrebbero i nuovi compratori, si accresce quella di coloro che già comprarono a prezzo maggiore del pari, e forse anche de' primitivi creditori, se più ne esistono; poichè spesso su l'annunzio di una riduzione il corso de'*fondi* scende al di sotto del pari.

§. III.

810. Non può negarsi intanto che, quando le circostanze economiche di un paese han prodotto lo sbassamento generale dell'interesse, non è giusto che i *rentieri* ne abbiano uno maggiore, a spesa della società, che dee pagarlo a via di dazi. Ma ciò che è aritmeticamente *utile*, non lo è sempre moralmente; ed all'interesse, generale sì, ma materiale, non dee senza molta riserva, o più tosto giammai, esser fatto il sacrificio della scrupolosità delle promesse e degli impegni contratti.

811. Altri abusi però si sdrucciolarono ne'negozi di Borsa: si tramutarono in *giuochi di sorte*. Si comprarono, senza mezzi, *fondi* che mai non esistettero; nacque l'*aggiotaggio*, il quale consiste in ciò:

812. Per mezzo di un agente di cambio, due individui statuiscono il seguente contratto. L'uno si obbliga a consegnare il giorno B tanti *fondi pubblici* al

valor reale per es. di 103 per 100 valor nominale; e l'altro si obbliga a comprarli per tal prezzo in tal giorno. Questo dì giunge, ed il *corso* sarà per es. di 102 o di 104: nel primo caso il venditore in promessa dovrebbe acquistare i fondi e passarli al compratore col guadagno di 1 per 100; nel secondo con la perdita di 1 per 100: il *guadagno* del venditore sarebbe a danno del compratore, e la *perdita* di quello sarebbe un guadagno per quest'ultimo. Dispensiamoci da tanto impaccio, dissero i contraenti, e l'uno che perde, dia all'altro, che nel giorno indicato dee guadagnare, la *differenza* tra il prezzo fissato e quello in corso.

813. Ecco un vero *lotto di aggio*, un *aggiotaggio*.— Or siccome il corso dipende dall'opinione e dalle probabili vicende politiche, avviene che coloro i quali possono fare spargere ed accreditare false notizie conformi al loro interesse, o che han mezzi da saper le vere e prevedere gli *alti* o i *bassi*, od anche produrli con vendite o compre simulate o effettive, ruinano a colpo sicuro quegl'imbecilli, che allettati dalla speranza di una scommessa, per la quale nel momento non fan d'uopo capitali, ed uccellati dagli agenti di cambio, entrano per arricchirsi nel baratro della frode.

814. L'aggiotaggio si estese ancora più. Nella Borsa si cominciarono a negoziare altri *titoli* di credito, le azioni per es. de'Banchi, le quali hanno un *valor reale* maggiore o minore del *nominale*, secondo la fiducia di che gode il Banco: gli *aggiotatori* in tal caso non lasciano di tentar via alcuna per far elevare od abbassare il valore delle azioni in corso e profittarne (1).

(1) L'illustre giurisprudente di Limoges (d'Aguesseau)

815. Infine si effettuarono anche vendite e compre di grani, olî, ecc. ad un prezzo fissato anticipatamente, perdendo o guadagnando, il dì della imaginaria consegna, la differenza col prezzo corrente (1).

§. IV.

816. Con mezzi ugualmente immorali si cercò palliare quest'inconvenienti, e si accrebbero. Si introdussero i *mercati liberi* ed i *di cui*; cioè si fissò per lo giorno B la fittizia consegna di tanti *fondi pubblici*, od altri oggetti, e fu poi libero il compratore di mandar a pieno il contratto, o di non farlo, perdendo una *caparra*, che die' nel momento della stipulazione, e che suol esser calcolata al tanto per 100, e si esprime col *di cui*: così Tizio si obbligò di dare a Caio nel dì prefisso, e per lo prezzo di 103, il *fondo* 100 *di cui uno* (di caparra).

817. Si ebbe infine ricorso a'*riporti*, co' quali un contratto conchiuso per un tempo si prolungò ad un altro con le stesse condizioni. Così colui che avea già perduto, senza poter adempiere allo impegno, lusingato dalla speranza di rifarsi dalla perdita, confidossi agli *alti* e *bassi*, alle *fluttuazioni* ed alle *calme succes-*

scrisse nel 1719 una Memoria sulla compagnia delle Indie, già in ruina per lo soverchio de' biglietti rilasciati dal Banco di Law: in essa parla dell'*aggiotaggio* delle *azioni* con quella giustezza di spirito che gli è propria. Altra pregevolissima Memoria è quella che tratta *delle monete* (vedi opere, vol. 13, *Fantin et comp.*, 1818, Paris).

(1) Vedi a tal proposito un pregevole articolo del ch. Barone Durini nel n° 3 dell'*Enciclopedico Napoletano* diretto dall'ardito ingegno di P. de Virgiliis. Ivi si propone di abolire gli ordini di piazza e permetter solo la vendita di quelli di propria firma.

sive (1) della Borsa, ed ebbe maggior facilità di fare in questo periglioso pelago un naufragio completo.

§. V.

818. L'ardente desiderio di veder tali abusi proscritti mi ha indotto a scendere a tali particolari; e mi si darà venia.—Ma vi sarebbe un efficace rimedio? —Rispondano gli amministratori; ad essi è dovuto lo scegliere i mezzi: per me sta che potrebbesi. Non sarebbe forse sufficiente ordinare che la consegna degli *effetti* promessi fosse eseguita realmente dinanzi ad una commissione incaricata di prenderne conoscenza, sotto pena di nullità de' contratti? (2) Non basterebbe anzi riprovarli con apposita legge, che privasse di guarentía i contratti a vuoto?— L'*aggiotaggio* timido di sua natura non sarebbe così costretto a cadere? (3)

819. Ma l'*aggiotaggio* sarà sempre un fantasma di lusinghe per gl'ignoranti, che hanno brama di arricchirsi, ed una magica verga nelle mani di coloro, che se ne giovano per illudere. — Sarà vanto della scienza il fare un giorno svanir questi abusi; e relegare l'*aggiotaggio* ed il *lotto* allato all' *astrologia* ed

(1) Linguaggio usato per indicare le diverse oscillazioni del *prezzo di Borsa*.

(2) « Così distruggerebbesi il credito; niuno più comprerebbe o venderebbe, e senza tale speranza niuno più impresterebbe ». — Falsa opinione. Senza *aggiotaggio* il corso della Borsa sarebbe più costante, quindi la rendita più sicura, e forti capitalisti volentieri darebbero a prestito in tali condizioni. Restringere un commercio immorale e dannato non può che esser utile.

(3) La borsa di Napoli è una prova di ciò. Dichiarato giuoco, e però privati di effetto i contratti di cui era l'oggetto, è svanito.

alla *magia* negli annali delle illusioni dello spirito umano.

ARTICOLO IV.

Effetti generali del debito pubblico.

> Se i produttori decadono per la soverchia pressione, che fa sempre la copia dei rentieri, è forza che manchin le rendite.
> GENOVESI, par. II, cap. VI.

§. I.

820. Fu detto, niuno svantaggio arrecare alla economia delle nazioni un qualunque siasi debito pubblico; imperciocchè se il governo prende a prestito 1000, altrettanto spende, ed i 1000 ritornano nella società. Nulla vi ha di più falso: poichè ciò che il governo spende, serve a comprare o l'opera d'impiegati o quella di altri produttori, od infine prodotti per disporne a suo modo; insomma il governo, facendo ritornare nella società il capitale 1000 sotto forma di moneta, consuma uno equivalente valore sia *potenziale* sia *reale* sotto altra forma (1).

821. Aggiungi che il governo dee presto o tardi pensare a restituire ciò che ha preso ad imprestito, e dee frattanto pagarne un interesse: ciò non può egli eseguire che per via d'imposizioni. Sicchè in ultima analisi, un governo che ha un debito di 1000, ha già consumato un ugual *valore*, ed ha bisogno di altri 50 p. e. per pagarne gl'interessi, non che di altri

(1) Può essere consumato utilmente, ma ciò non fa che non sia *consumato dal governo*, e non da' *particolari*, cioè impiegato a consumo diverso da quello cui lo avrebbero destinato i privati. Se l'utilità in tal caso consiste in un *utile consumo*, è chiaro che il consumo ha luogo.

1000 per estinguerlo. Non però i 50 d'interesse ed i 1000 pagati per estinzione del debito sono somme, che dalle mani de'contribuenti si fanno passare nelle mani de'creditori dello Stato.

§. II.

822. Il debito pubblico dunque è un mostro divoratore, conchiuder si potrebbe: ma non bisogna esser troppo precipitevole nel giudicare.

823. I titoli, che rilascia il governo, entrano in commercio; sicchè le somme imprestate lasciano nella società quasi una effigie di sè.

824. Le somme che il governo destina per estinguere i debiti e per pagarne gl'interessi, sono ritirate poco a poco dalla società; sicchè possono venir facilmente risecate a quote successive dalle entrate de' particolari, senza intaccare i fondi produttivi.

825. Ricardo però fa il seguente ragionamento. Bisognino, dic'egli, 40 milioni; se il governo li ritira in una volta, per dazi, ogni particolare è obbligato a pagar di sua rata per es. 100; ma se contrae un debito, penserà a ritirare gl'interessi de' 40 milioni, e quindi ciascun particolare dovrà per es. pagar 2, e li pagherà ogni anno, senza però avere mai scemato il debito principale. Nel primo caso ogn'individuo è costretto a risparmiare i 100 dalle entrate sue, e contribuitili una volta, i fondi sociali non diminuiscono; nel secondo i fondi scemano per l'imprestito, ed intanto i produttori non si credono nella necessità di dovervi riparare col risparmio, la qual cosa è doppio danno alla società. — Il principio è desunto da una veduta astratta, e senza aver riguardo alle relazioni della ricchezza sociale con la condizione degli individui; difetto comune alla più parte degli economisti

inglesi (1). Dà ad imprestito chi può e vuole, ma se ogni produttore è costretto a risecar 100 dalle sue entrate, può soffrir molto o ruinarsi; quandochè se egli ne riseca il doppio, ma a piccole rate, non se ne risente.

826. Del rimanente il *credito* debb'essere compagno inseparabile del *risparmio*: dove non vanno uniti, il credito diventa un facil mezzo di ruina pel governo e per la nazione. Ed io convengo col testè citato inglese autore, che « nessun fondo d'ammortizzamento può contribuire in modo efficace a diminuire il debito dello Stato, se non è ricavato dallo eccedente delle entrate sulle spese pubbliche » (2).

827. Ed anzi aggiungo che le imposizioni novelle, dal governo ordinate per pagare gl'interessi del debito e per estinguerlo, possono talvolta ridurre i vantaggi della produzione a tale che i capitalisti e gli imprenditori stimeranno meglio il divenir *rentieri*, che lo esporsi ad arrischiati negozî; così essi concorreranno ad offerire in imprestito i lor capitali, li sottrarranno alla industria, si addormenteranno nell'ozio, e la interna civiltà risentiranne un colpo mortale.

828. Gran credito e poco debito, dovrebb' essere la divisa d'ogni buona amministrazione: debito piuttosto che dazio nelle indispensabili emergenze, la regola primaria delle sue operazioni; nè debiti nè dazî senza necessità, la norma della sua condotta.

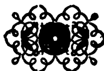
(1) Essi nella sola ricchezza vedono tutto l'ordine sociale; nella lor lingua la *cosa-pubblica* è detta *comune ricchezza* (common-wealth). Sentono un po' troppo di *negozianti*.

(2) *Principî ecc.*, cap. XVII della versione di *Costancio*, XV del testo.

§. III.

829. Da ultimo il *debito* consuma un capitale, e però toglie una *potenza* produttiva; combinato al dazio diminuisce il *valor potenziale* delle operazioni produttive; e però i suoi effetti si spiegano col generale principio di tutta la economia.

830. Quando saranno dunque utili un debito ed un dazio? quando il loro impiego è tale, che se non avesse luogo, ne tornerebbe alla *potenza produttiva* sociale un discapito maggiore di quello che per lo debito e per lo dazio risente. Ma quando ciò avviene? Il ricercherò nel seguente capitolo.



CAPITOLO QUINTO.

IMPIEGO DELLE ENTRATE DEL GOVERNO.

ARTICOLO I.

Principali spese governative.

Quali sono questi Bisogni dello Stato?
— Popoli, non vi spaventate.—
FILANGIERI, lib. II, cap. XXVII.

§. I.

831. La società ha bisogno d'una forza, che guarentisca la *giustizia* e la *libertà*, o meglio l'equilibrio, da cui dipendono queste due condizioni indispensabili alla esistenza di lei: di qua l'origine del governo. Questo ha bisogno di mezzi per adempiere alla sua istituzione: di qua il diritto a ritirarli dalla società; di qua il niun diritto di ritirar que' mezzi che non servono a satisfare bisogni corrispondenti alla sua istituzione.

832. Bisogni del governo dunque sono quelli che nascono dalla organizzazione sociale, e che satisfatti tendono a sostenere e corroborare la *libertà* o la *giustizia*. Gli altri sono *capricci* de' membri del governo, in quanto ad individui, ma non in quanto a governo.

§. II.

833. Le leggi, espressione e sanzione della giustizia, richiedono un *corpo di uomini saggi*, che le statuisca, un altro che le applichi, ed infine un numero di braccia che eseguano. Molte spese vi bisognano; l'opera di costoro è pagata con parte di ricchezza

tolta ai produttori, ma l'opera di costoro è utile alla società.

834. La libertà si accresce con lo sviluppamento delle facoltà, e con l'aggiungervi i mezzi artificiali, che ne aumentano la potenza ; a ciò tende l'amministrazione civile con la istruzione e gli stabilimenti all'uopo destinati, e con la costruzione di porti, di strade, di canali ecc., che equivalgono a tanti ostacoli tolti alla industria, cioè a libertà accresciuta alle operazioni produttive.

835. E la milizia fino a che serve a difendere, e non ad accrescer la pompa d'una vanità malintesa, od a servire di braccio ad un despota, che, come avveniva a' Caligola ed a' Neroni, teme di quegli stessi a' quali egl'incute timore ed inspira odio e vendetta, la milizia, dico, può benanche giovare alla libertà ed indipendenza delle nazioni, ed essere una non inutile spesa.

836. Dove infine gli ecclesiastici contribuiscono, come nel seno della cristianità cattolica, a perfezionar la morale, e non a corromperla, a distruggere con la religione i pregiudizî, e non a crearne altri novelli, dove imitano i Vincenzi di Paolo, e gli Antonî Muratori, un'amministrazione ecclesiastica è l'oggetto di una spesa che l'economia non disapprova ; e come disapprovare che il rispetto della libertà e della giustizia rivesta un carattere di santità , e che anzi diventi più bello e più puro, associandosi al divino precetto dell'*amor vicendevole*?

§. III.

837. Or qual è la norma da seguire in siffatte spese ? La stessa che seguir debbe il particolare nelle sue : procurare di ottenere i vantaggi esposti col mi-

nor sacrificio possibile; e fare in modo che le spese medesime non tradiscano il loro fine, combattendo quella giustizia e quella libertà che deggiono guarentire. Quante largizioni (come in alcuni governi orientali) fatte a pro di quella razza perversa, che con volto amichevole strappa i secreti, e talvolta li finge, per ruinare colui che testè baciava in volto? Quante inutili spese per giungere ad imperare su ciò che Dio fè libero allo intutto, e celò allo sguardo delle creature, sul *pensiero* dell'uomo! Quante profusioni fatte da certi governi per comprar ligî oppressori degli altri, e, fattane una coorte, dichiarar guerra ad ogni civil libertà, come se il *governo* e la *società* fossero due esseri morali riluttanti ed eterogenei!

§. IV.

838. Ma come gl'individui che le compongono, le società anch'esse risentono nel loro progressivo sviluppamento non necessarî bisogni. Le grandi città richiedono strade spaziose, regolari edificî, portici e templi. Gli abiti vistosi conciliano l'altrui rispetto, è le sontuose apparenze danno grande idea delle grandi città.

839. Or tali spese possono essere o non essere conformi alle vedute della economia. Sono un lusso dannoso in taluni casi, in altri sono lodevole impiego di una parte delle sociali entrate. E per vero, esse sono prelevate dalle entrate de' particolari; ed ognun comprende, che quando per la progredita industria può ogni produttore contribuire dalle sue entrate una porzione tale, che senza fargli mancare i mezzi di esistenza, basti alle spese ordinarie governative ed a quelle di lusso, allora si può dire giusta e non anti-

economica qualunque spesa di simil natura. Il governo dee contribuire all'*ordine sociale delle ricchezze*; e dove egli per fregiare una città privasse gl'individui de' godimenti che lor procura la fatica, cosa farebbe contraria alla sua istituzione.

§. V.

840. Fra le spese pubbliche vi ha di quelle che sono necessarie per la stessa esazione delle pubbliche entrate, e per l'amministrazione loro e del pubblico debito; spese indispensabili, come l'oggetto che riguardano.

841. E queste necessarie spese più che le altre, come porzione di ricchezza che non torna a pro nè del governo nè della società, esser denno il più che si può lievi. Or per raggiungere questo scopo, non torna utile che il governo dia in appalto a' particolari il diritto di riscuotere i dazi? Non è utile che porti i suoi conti di debito con un solo stabilimento, con un banco solo?

842. Queste quistioni richiedono pe' diversi casi diverse soluzioni. Quando però il cedere a' particolari un diritto del governo, mercè un compenso, tende a porre in discordanza gl'interessi d'un ordine di cittadini con quello de' rimanenti, a far credere agli uni l'essere in guerra aperta cogli altri, ed a creare un popolo di oziosi interessati solo a vessare la classe degli operosi; io credo che a troppo caro prezzo sia comprato il risparmio d'un appalto.

843. Ed in quanto al riconoscere un banco solo nelle contrattazioni di debito, convengo che sia un renderne assai semplice l'amministrazione; ma si corre rischio, che il discredito del governo, ove abbia luogo, estendendosi poi al banco, non costringa

questo a dimandare, che si rinnovi il tristo spettacolo della *carta-moneta*; e d'altra parte la soverchia facilità, che il governo trova a contrarre imprestiti, il può indurre ad accrescere il debito a segno da non poterlo più satisfare (1), cioè ad accrescerlo sino alla ruina.

Relativamente poi alle spese straordinarie meritano speciale attenzione la beneficenza e le colonie.

ARTICOLO II.

Beneficenza pubblica.

> RICCI (2) dimostrò ... che la beneficenza pubblica, diretta ad estirpare la mendicità, se non è circoscritta a' casi d'impotenza fisica, non fa che accrescerla.
>
> PECCHIO, *Stor. dell'Economia*.

§. I.

844. L'uomo è spesso zimbellato dalle parole: *beneficenza* ricorda il ben fare; è un vocabolo pronunciato con suono amorevole e pietoso; ciò basta, perchè voi siate creduto un mostro, se volete dir male

(1) DAVID RICARDO, spaventato dal debito del suo paese, prediceva un fallimento immancabile in caso di guerra; ed ora in Inghilterra il debito è cresciuto. Say il calcolava nel 1827 per lir. st. 701,923,925; oggi dicono i giornali essere di 787,638,810. Il Banco inglese ha debiti considerevoli con altre nazioni, e però dello interesse strabocchevole di lir. st. 29,143,517, che l'Inghilterra paga annualmente, una porzione esce e va allo straniero con doppio discapito della nazione. Atteso l'enorme dazio e lo impiego facile de' capitali, la Inghilterra senza il Banco non avrebbe forse sin da più tempo trovato creditori. Sarebbe ciò stato un male?... Un bene?... Sel veggia chi 'l può.

(2) L'opera del RICCI trovasi nella raccolta del CUSTODI. La lessi con la intenzione di notar qualche sentenza; ma non ne notai alcuna, tanto è l'interesse di tutta quanta l'opera.

della *beneficenza*. Ma io dirò di quegli stabilimenti pubblici che alcuni governi mantengono a spesa degli uomini dabbene ed industriosi, per accoglierVi coloro che forse tali non sono nè furono giammai: io ne dirò il bene ed il male; poichè la *beneficenza* verso gli uni suppone un sacrificio fatto dagli altri, ed ogni sacrificio, considerato in sè, è un *male*. Dove il male supera il bene, la *beneficenza* diventa *maleficenza*.

§. II.

845. Vi ha stabilimenti che accolgono fanciulli figli della corruzione o di matrimoni inconsiderati. Sono morali od immorali, utili o dannosi quest'instituti? Fa d'uopo soccorrere o lasciar morire tante innocenti creature?

846. Quistione terribile, che confonde, spaventa, atterrisce. Ma dando campo alla ragione, e facendo astrazione dalle circostanze speciali, lo economo speculativo vi direbbe: « La sicurezza di scaricarsi da un peso terribile, la speranza di far che resti celato un delitto, e la lusinga di strappar dalla infamia sè e la prole, fecero agevole la strada alla seduzione, e corruppero la morale di colei, che diè sei piante parassite alla società, e forse sei vittime alla morte ».

847. Soggiungerebbe poi, citando le statistiche: « Fra molte centinaia di proietti, che in dieci anni sono ammessi nelle pubbliche case, qualche decina ne sopravvive. Entrate, se il cuore vi basta, in quelle tombe di miseria. Vagiti di sofferenza, squallore, malanni, allato ad indifferenza ed incuria; ecco lo spettacolo che vi presentano. Spesso una madre, che impiega tutto il giorno a pro del suo bambino, che sta vigile la notte a prevenirne i bisogni, che ad ogni movimento del suo nato viene da un interno fremito

di affetto spinta a confortare di sue cure quell'essere vacillante e circondato da debolezze, spesso una madre non basta ad allevare un sol figlio; or come potrebbono poche nutrici venali, che per procacciarsi il vitto abbandonano le proprie famiglie, prodigare a fanciulli sconosciuti cure, che sogliono sembrar pesanti agli stessi genitori? e come in conseguenza infanti, che portano sovente con sè i germi di mille mali, potrebbero da tali case altro bene sperare che quello d'un sepolcro preceduto da una lenta serie di prolungati dolori! — Ma ciò non avviene sotto l'occhio de' genitori, e la grand'arte di questa specie di beneficenza si è il nascondere un male per dare allettamento alla corruzione. Anime sensibili, inorridite; A spesa della società (vi direbb'egli) si feconda il vizio, e si accrescono le sventure ed il numero degli sventurati, che si volevano soccorrere».

848. « In quanto a que' pochi che la miseria discaccia dal seno delle famiglie formate da inconsiderati matrimoni, chi non comprende, che assai miglior cosa è lasciarli confidati alle cure d'indigenti genitori, che tuffarli in que' baratri di morte? Sapranno i loro parenti per sottrarli dalla fame procacciar loro la vita ».

849. Dica così lo economista, se vuole, che io pur sempre griderò: « non siate precipitevoli a tirar conseguenze ». Ogni cangiamento non preparato è un urto violento alla macchina sociale. Popoli, istruitevi, avvezzatevi alla fatica, confortatevi con la morale, educatevi alla vera cristiana pietà; Governi, togliete gli ostacoli, agevolate la industria, il commercio, restringete i pubblici stabilimenti, e poi, se volete, aboliteli.

§. III.

850. Aboliteli, ho detto. Non pertanto sino a che su la terra saranno uomini e donne, potranno aver luogo nascite clandestine per amori inconsiderati, o per fortuiti accozzamenti. Ciò è innegabile: ma è innegabile del pari che la corruzione, la quale è per anco troppo estesa e, per dir così, eretta in sistema, può divenire una rara eccezione, quando lo Stato economico e morale della società sarà migliorato. Ne fa testimonianza l'America, dove il celibato non è un calcolo, e però la seduzione non è un principio.

851. Che che ne sia, potrebbe dirsi, abbandonerete dunque queste innocenti e sventurate creature, sieno pure, quanto vi piace, poche e rare?—Bisogna distinguere.—Se sono frutti d'illegittime unioni, possono appartenere a persone ricche o povere.—Le loro madri possono essere del numero di quelle sciagurate che sono dedite alla prostituzione, o solo colpevoli d'un fallo che può assimilarsi ad un'imprudenza.

852. Se trattasi di persone ricche, o tali almeno che sono nello stato di allevare i loro figliuoli, è forza conchiudere, che lasciarne loro la cura è sempre il miglior espediente.

853. Si oppone il timore d'infanticidio. — Ma questo reato è, al pari degli altri, sommesso alla vendetta della legge; e costituisce, come il parricidio, una esecranda eccezione all'ordine della natura.

854. Se trattasi poi d'una donna povera divenuta madre per una di quelle debolezze, contro cui una più severa educazione, e forse un poco più di agiatezza l'avrebbero premunita; d'una donna che l'abbandono ha lasciata in preda ad un caldo pentimento eccitato dalla miseria e dal disonore, potrebbesi senza

tema di alcuno degl'inconvenienti segnalati nel §. precedente, concederle una sovvenzione strettamente necessaria a' bisogni del figlio, e tale che non possa valerle d'incoraggiamento, o quasi direi di premio.— Le ricompense alle così dette *filles mères* furono il parto di fantasie sregolate.

855. Ma se questa donna, che un primo e solo fallo renderà scusabile all'occhio d'una società cristiana, vi ricada, e renda sua abitudine la colpa; allora non merita più perdono dagli uomini.—Dovrà dunque il figlio sopportare i falli della madre? — In questo caso solamente, la società, certa della mancanza de' mezzi di sussistenza di sì fatta donna, per sottrarre l'innocente creatura da' tristi esempi di scandalo e di dissipazione, potrebbe ritirarla dalla casa materna.—Imperciocchè la facoltà di accogliere senza distinzione ogni specie di proietti è ciò che rende funesti i pubblici stabilimenti.

856. In effetto i frutti d'un miserabile, ma legittimo coniugio non dovrebbero mai essere confusi con quelli della immoralità. Qualunque siasi la povertà de' genitori, rare volte avviene in paesi inciviliti, che lascino morir di fame i loro figliuoli.—Il lavoro, colà dove l'ordine economico è in uno stato normale, basta a provvedere a' primi bisogni d'una famiglia; ed anche, dov'esso manca, la *carità privata* vi provvede del pari che la *carità pubblica*; la quale è pur essa benefica sino a che non è eretta in sistema, e per così dire organizzata per vegetare quasi pianta parassita, a spesa de' produttori.

857. In ogni modo la condizione del fanciullo legittimo è sempre preferibile a quella dell'illegittimo. Esso almeno ha un padre, cui la legge impone il dovere di alimentarlo.

858. Oltre a che la legittimità è accompagnata a tali vantaggi, che non può nè debb'essere dato ai genitori l'arbitrio di privarne il loro figliuolo, confondendolo con le vittime della seduzione. D'altra parte il soccorrere i padri di famiglia poveri è una specie d'incoraggiamento dato agli sconsigliati matrimonî, quando che al contrario sarebbe a desiderarsi che divenissero sempre più rari. — Nel caso però indicato nel num° 854, la miseria morale della madre illegitima, ed il freno della vergogna, fan sì che la sovvenzione da me suggerita non possa mai assumere il carattere d'incitamento alla cattiva condotta.

§. IV.

859. E ciò ripeto anche per le case, ove sono accolte quelle sciagurate, che del loro vile mestiere, quando più no 'l possono esercitare, si dicono pentite; o delle *puerpere*, ove vanno nascosamente a deporsi i frutti di vergognoso amore.

860. Facciamo intanto che la scienza dia le sue avvertenze.—L'idea d'una miseria immancabile, d'un abbandono imminente, è ritegno a colei che dee far mercato dell'onore; e la pena di vivere in mezzo ad una società, che la disprezza e l'abbomina, è uno esempio efficacissimo ad ammonire colei che è dagli allettamenti condotta a battere la via della vergogna. O voi che impedite l'applicazione di queste pene, che la natura stessa di certe azioni produce, voi contrastate al volere di Dio.

§. V.

861. Quegli stabilimenti poi che soccorrono l'uomo tormentato da malanni, mi sforzano a lodarli. — Ma

chi accogliete voi in queste squallide case? le vittime forse d'involontaria sventura?—e voi fate un'opera veramente umana. Beato colui che può passare tutti i momenti della vita ad alleviare le angosce dell'umanità che langue!

862. Ma quello spensierato, che consumava quanto lucrò, che passava la vita fra gozzoviglie e lussurie, e raccoglievane per conseguenza un malanno; quel malfattore, che precipitò nel momento, in cui stava per consumare un misfatto; quell'ozioso, che non volle procacciarsi sano i mezzi da soccorrer se stesso ammalato, dicendo: *c'è lo spedale che ci pensa*; costoro voi li accoglierete ne' vostri stabilimenti?—Osereste tirar da' ceppi un malvagio?—Ebbene, voi fate peggio, sollevando chi fu il fabbro delle sue sventure.

863. Il cuore però non resiste, la ragione non rimane satisfatta: l'uomo, che operò il male, può correggersi, ed operar poi il bene; il lascerete perire?—L'economia non vuol perdere un istrumento produttivo, che può essergli utile; la morale non vuole la morte d'un uomo, che può divenir virtuoso; la giustizia no 'l soffre.

864. Non pertanto se voi trattate senza distinzione l'onesto sventurato, e lo sventurato malvagio, voi siete ingiusto, voi contrariate la morale, voi udirete i reclami della economia sociale; poichè la società non vuole nè dee fare ugual sacrificio per due suoi membri, de' quali l'uno le giovò, e l'altro potrebbe solo giovarle. Ammettete una distinzione, ed io loderò i vostri ospedali.

865. E qui non si ferma la economia.—La certezza d'un soccorso può sempre divenire incitamento alla ignavia, all'ozio, alla malvagità: questo carattere di certezza hanno gli ospedali tenuti a spesa del go-

verno, questo carattere non hanno gli ospedali confidati alla cura de' particolari: oltre a che i primi richiedon sempre maggiore spesa di amministrazione, e sono confidati a gente venale, che non sempre bene amministra. La economia raccomanda i secondi.

866. Nè deesi temere, che perdendo l'apparenza di certezza, vengan realmente tali stabilimenti a mancare. Fino a che l'uomo sarà fatto come oggi il vediamo, sarà sottoposto alla legge della *simpatia*, avrà per natural sentimento la *compassione*, e sentirà un bisogno di soccorrere l'infelice: i Neroni ed i Caligola sono una eccezione della umanità; ed anche questi empî, signori del mondo, sentivano, perchè spietati, che lor mancava qualche cosa; LA PACE (1). La beneficenza non si scompagnerà mai dalla umanità, e quindi dall'uomo: essa è un elemento della bramata felicità. E non parlo in ipotesi: l'Inghilterra il mostra co' fatti; ivi gli ospedali mantenuti a cura de' particolari paion tanti templi consacrati alla salute, e sono l'ammirazione dei viaggiatori. Saran forse gli altri popoli meno pietosi degl' Inglesi?

§. VI.

867. Che se poi si volge la mente a quelle tasse ingenti che, tirando da' valenti produttori parte di ricchezza, la destinano a' poveri (2), la ragione non può che disapprovarle. Esse in alcuni luoghi servono spesso a sovvenire non solo coloro che non hanno mezzi da vivere, ma anche quelli a cui manca di che poter vivere agiatamente.

(1) SEN. Signor del mondo, a te che manca?
NER. Pace. ALFIERI, nell'*Ottavia*, scen. I.

(2) In Inghilterra ascende tal tassa a 10,000,000 di lire sterline.

868. L'uomo è di sua natura fuggifatica; quando egli è certo di poter trovare una rendita nel *pauperismo*, vi si getta a corpo perduto; massime dove sotto un'apparenza di libertà, regnando ancora alcuni vecchi abusi dell'aristocrazia feudale, quelli delle ultime classi non sono ancor guardati in faccia dalle disdegnose *signorie*, e non sentono ancora tutta la dignità di uomini liberi.

869. Così la indigenza diventa professione; e spesso sulle speranze, che ella offre, si fondano famiglie nel seno della sventura. Ed a tale inconveniente contribuiscono specialmente i piccoli soccorsi, che allettano al matrimonio que' miserabili che diventan poi genitori di una più miserabile prole.

§. VII.

870. I vecchi senza prole, gli storpi, i mentecatti, questi esseri che fisicamente o moralmente non possono rendersi utili, io già il dissi, meritano di esser soccorsi; la società anzi il deve (V. sez. III, cap. III). Ma non si denno piuttosto abbandonar costoro alla carità privata? non è questa un fatto sociale, che starà fino a che saranno uomini al mondo? una spesa del governo non è a tal uopo soverchia, od almeno una spesa, che gravita su di tutti e non su quelli che più possono o vogliono?

871. È vero: ma pur costoro hanno un diritto a vivere, e l' hanno verso la società: d'altra parte vittime involontarie della sventura, non si può temere, che vengano dalla speranza de'soccorsi spinti a sdrucciolar pel pendío del vizio nell'abisso delle miserie. Si adoperino, se vuolsi, individui privati ad amministrare e distribuire un fondo pubblico destinato ad alleviare questa classe d' indigenti; e si dia pure cer-

tezza di stabilimento governativo ad una casa, che dee ricoverarli; inconvenienti non ne possono seguire, e d'altra parte si assicura ciascun individuo dell'intera società, che, ov'egli il meriti, troverà sempre un sollievo a' suoi mali.

Ho oltrepassato in quest'articolo le semplici vedute generali; l'ho fatto a malgrado mio, spinto dal cuore; uomo io sono e nulla reputo a me estraneo di quanto riguarda l'umanità.

§. VIII.

872. Raccolgo intanto le sparse cose, e dico:

I. Che la pubblica beneficenza, per quelle miserie che sono prodotte dalla colpa dell'uomo, è motivo di una *spesa*, che diventa incitamento ad ulteriore *bisogno* di spendere, e che però è sempre crescente. La beneficenza in tal caso è come il doglio delle Danaidi.

II. Che trattandosi di vere e naturali sventure, la beneficenza è un dovere sociale, e si potrebbe lasciare a cura dei privati, ma destinandovi un fondo pubblico.

873. La mente però vorrebbe levarsi a ricercare i mezzi da estirpare i mali, che dan motivo alla beneficenza; e qualunque spesa che il governo potesse fare per conseguir questo scopo, sarebbe eminentemente utile. Ma l'indigenza, che dipende da cause naturali esisterà sempre: la *libertà* e *l'educazione* possono poi solo bastare a diminuire al *minimum* quella ch' è da sociali cagioni e dalla volontà prodotta. Di fatto dove l'uomo non ispera poter vivere a spesa altrui, è costretto a procurarsene direttamente i mezzi; e dov'egli per la *libertà* PUÒ faticare, e mercè l'*educazione* e l'*abilità* acquistata VUOLE e SA farlo con profitto, difficilmente cade nell'indigenza.

ARTICOLO III.

Spese coloniali.

(*Sistema di commercio*).

§. I.

874. La parola *colonia* non indica costantemente la stessa idea. I Greci avevan le loro, i Romani ancora: ma diverse erano le colonie greche fondate per lo più da emigrazioni, che portavano con loro, su terre abitate da popoli barbari, i semi dell'incivilimento e della indipendenza, dalle romane divenute tali per soggiogazione della forza, e fatte più o meno tributarie e dipendenti. Per origine poi e per natura affatto diverse dalle antiche sono le *colonie* degli Stati moderni: fondate per lo più dalla brama dell'oro, ed in uno scopo commerciale, si vollero considerare come mezzi di arricchire le metropoli. I governi allora presero sotto il loro dominio queste figlie bastarde e lontane, che lor piacque di trattar come schiave (1).

Le colonie così divennero una spesa considerevole: le spese di amministrazione nel 1835 ascendevano, in Francia, a 7 in 8 milioni di franchi, e quelle di marina, secondo Dupin, a più di 7 milioni; cioè in totale 15 milioni circa. Vi è compenso per queste

(1) Fissando Parigi o Londra su di un mappamondo, ricercate la Guiana o le Antille; quando la vostra immaginazione si è perduta a considerare la immensità degli oceani che le separano, ricordatevi che la Guiana e le Antille sono figliuole di Parigi e di Londra. Certo direte d'essere fisicamente impossibile. Ma i governi si credono infallibili: e dopo aver loro dimostrato che la terra gira, è da attendere che vengano i secoli futuri per non sentir ripetere ch'ella è fissa.

spese? o vi sono forse, oltre ad esse, anche considerevoli perdite?

875. Dimandatene pochi negozianti: vi diranno, che le colonie arricchiscono; ma l'economia guarda sdegnosa i lucri di monopolio; ella vuole lucri sociali. —Le *metropoli* però credettero anch'esse, le colonie essere un tesoro. «Venderemo, dissero, noi sole i nostri prodotti a'coloni; ed essi dovranno vendere a noi sole i loro; venderemo e compreremo pel prezzo che a noi piace, e ci arricchiremo». Compassionevol credenza, che implicava una ingiustizia, se vera, una fallace apparenza, se falsa; e falsa era in effetto.

876. Si volea vendere per prezzo esagerato a coloro, i cui prodotti volean pagarsi a vil prezzo; cioè, in altri termini, pretendeasi, che pagasser molto coloro che metteansi nella impossibilità di pagare; anzi, maggiore assurdo, si pretendeva che vendessero a vil prezzo i lor prodotti coloro, che per ottener mezzi da produrre doveano spendere molto. E però si vide, e si doveva vedere, il prezzo del caffè e dello zucchero più basso in quelle nazioni, che non compraron dalle colonie.

§. II.

877. Ma si confermi il tutto co' fatti. In un degli anni scorsi, il più favorevole, la Francia importò di derrate coloniali 47 milioni di franchi, ed esportonne 36 delle proprie: abbia guadagnato su questa vendita la quarta parte, il che è troppo, cioè 9 milioni, non può negarsi che co'47 milioni si sarebbe potuto comprare non dico il doppio, come portano le statistiche, ma solo un quarto di più delle derrate stesse, traendole da altri paesi per minor prezzo che dalle colonie. Ognun s'accorge, che già i 9 milioni sono

pagati con usura.—Restan sempre perduti i 15 milioni di spese.

Venga ora Ferrier, vero anacronismo d'idee retrograde, ad affermare che « dans le commerce actuel « des colonies tout est profit pour la France!! »

§. III.

878. A questo danno aggiungi, che molte terre, come alcune di America, le quali sono atte a produrre meglio, e più che le colonie, sono lasciate incolte. A chi venderebbero i loro prodotti? alle nazioni che non hanno colonie? dunque queste godrebbero di un vero monopolio. Ma realmente non è così; ed escluse dalla concorrenza di molti mercati di Europa, quelle contrade mai non possono venir coltivate tutte e nel miglior modo possibile.

879. Ma, si dice, le metropoli liberando le colonie, non troverebbono più a smaltir sole i lor prodotti. Ridicola opposizione, 1° perchè si è veduto, che questo monopolio torna a loro stesso discapito, 2° perchè nessuna ragione farebbe restringere il commercio delle metropoli: questo anzi si accrescerebbe con lo avanzamento dell'industria di que'paesi liberati da monopolio, e messi nello stato di poter più vendere e più comprare.

§. IV.

880. Concedo infine che il guadagno fatto nel commercio coloniale covra tutte le spese; non può negarsi, che esso è fatto da pochi negozianti, mentre le spese ricavate per dazio cadono su tutta la nazione. Sicchè in ultima effrenata vantaggiosa ipotesi, il famoso sistema coloniale si ridurrebbe ad un ingiusto spostamento di ricchezza dalle mani de' contribuenti in quelle de' negozianti coloniali.

881. E le vessazioni, cui sono esposte le colonie, volete tenerle per niente? l'ostacolo posto al loro incivilimento (oltre a quello orribile della schiavitù, che, grazie al ministro Grey, venne dagl' Inglesi abolita nelle loro) vi par cosa equa e non obbrobriosa per la metropoli? e le conseguenze triste che ne derivano per la morale di coloro, i quali vedono per la sola speranza di guadagno sancite tali enormità, voi le contate per zero?

Metropoli, siete sorde ad ogni voce!!

§. V.

882. È la ragion di Stato.—Ma guardatevi di questa ragion di Stato contraria alla giustizia ed all'economia. Accrescono potenza le colonie? mettono in maggior sicurezza le madri patrie?

883. Le colonie sono legate alle metropoli per forza, elleno sono le prime nemiche; come frutta mature, oggi aspettano un'aura di vento per distaccarsi; elleno, dicea Genovesi, figlie di un falso principio, non possono durare (1). Le colonie sono esse stesse un motivo di guerra, e spesso espongono a mille rischi quel commercio che costretto a prendere una strada malagevole, vi si è già avanzato.

ARTICOLO IV.

Nuove fondazioni interne od esterne, vicine o lontane.

884. Colonie furono ancora chiamate quelle nuove popolazioni mandate su' punti sterili per ismuoverli ed abitarli, sia nel territorio dello stesso regno sia in

(1) Egli dicevalo da profeta, il fatto confermollo. Le Indie ne saranno una controprova.

punti lontani, senza assoggettare le nuove fondazioni ad alcun monopolio. — Ora avendo esse un duplice scopo, quello cioè di occupar la gente e di accrescere la produzione, sia che riguardino terre interne od esterne, si hanno a considerare in due diversi stati economici delle nazioni.

885. Se il prodotto, che la novella fondazione interna accrescerà, è già sufficiente alla dimanda che se ne fa, ed un novello scolo non è aperto alla quantità da aumentarsi, ne deriverà un calo nel prezzo; nella concorrenza però del mercato, se i coloni potranno liberare i loro prodotti a più basso prezzo, li venderanno a discapito degli antichi produttori costretti a fallire; la colonia sorgerà in tal caso sulle rovine dell'industria: e se no 'l potranno, la colonia sarà un mero impossibile; o pure dovrà sussistere a peso dell'antica patria.

886. Che se poi la dimanda d'un certo prodotto ha già oltrepassato l'offerta, una colonia, supplendovi con le sue produzioni, si crede essere utile sempre. Ma dimanderei ad un governo: Siete voi certo che il novello bisogno non è per se stesso stimolo potente ad incitare il genio industriale, perchè novelli trovati adoperi, per accrescere il prodotto senza aumentare le spese? siete voi certo che, date le condizioni economiche e naturali del vostro paese, non torni miglior conto il provvederlo del mancante comprandolo dalle altre nazioni? Una colonia resta, e se una macchina può supplire alle colonie, voi dovrete rinunciare al beneficio di questa, o condannare ad una morte di stenti quelle famiglie che tiraste dal nulla.

887. Oltracciò supponete, che una colonia venga fondata quando n'è più vivo il bisogno; resta sempre

a conoscere, se l'economia approvi, che la fondi il governo, per opera sua direttamente, piuttosto che la privata industria stimolata dal bisogno. — Un governo può instituir colonie, o costringendo a divenir coloni gl'indigenti e i condannati, ed in tal caso dee fare anticipazioni, somministrare capitali, strumenti, ricoveri ecc.; ovvero lasciando libera la facoltà d'occupar le terre che possiede, ed invitando a farlo; la qual cosa, avvenendo in circostanze poco propizie, può adescare l'avida ignoranza di taluni a ruinarsi.—Ma quando il bisogno sociale è veramente accresciuto, l'amor del guadagno, ove ignoranza, inerzia o dappocaggine non regna, eccita gli speculatori a fondare a loro spesa cotesti stabilimenti, dimandando al governo il permesso di occupare certi punti: ed in tal caso, se il governo offerisce di darli in enfiteusi e non in dono, gli speculatori anche concorreranno. Nè parlo in ipotesi: allorchè i demanî vennero presso noi scompartiti e dati in dono, quali ne furono le conseguenze? La miseria si accrebbe. Ma oggi vediamo molti demanî richiesti in censo od in fitto, messi a coltura e tramutati per opera privata in fertili campi ed in produttivi opificî (1).

888. L'associazione de'capitali saprà sempre più rendere meno necessaria l'influenza governativa in

(1) Nell'isola di Procida, attesa la folta popolazione, i demanî quasi tutti sono stati a questi anni locati e messi a coltura: l'intera isola di *Bivaro*, egli ha due anni, è stata ceduta in enfiteusi, ed ora è tutta smossa e praticata. Santo Stefano anche dal 1836 è praticata, e mio padre ne intraprese la speculazione, che ceduta con vantaggio ad altri, ora non è meno proficua; quantunque se ne paghi un estaglio. Se ciò avviene in punti del regno, date le circostanze economiche da me indicate, perchè non potrebbe avverarsi anche su di ogni altro punto e dovunque?

tali circostanze. Le compagnie co' loro stabilimenti sapranno far meglio che le colonie organizzate. Esse meno pompose e più utili, ove rivolgeranno all'agricoltura le loro speculazioni, e concilieranno gli effetti della grande coltura con tutti i vantaggi della piccola proprietà, popoleranno senza strepito e senza violenze le campagne, che ora sono deserte, e le terre che giacciono abbandonate ed incolte allato ad uomini inoperosi e miserabili.

889. Infine le lontane fondazioni o conquiste mantenute per colonie con un libero sistema di commercio, come Algeri, sono anche cagione di enormi spese alla nazione conquistatrice: la Francia fu già più volte in forse di abbandonar la costa di Africa. La speranza però di rinnovare ed estendere su quella deserta terra l'antica civiltà perduta e l'affluente popolazione, di creare uno sbocco novello alle derrate europee, ed un commercio reciproco di tanti prodotti vicendevolmente utili e necessarî, ha in sè qualche cosa di grande e di generoso, che onora la Francia. Nè Algeri è potenza accresciuta a' Francesi; questi anzi, impegnati in una guerra, sentirebbono quanto costa il difendere un punto così lontano, e come la forza smembrata è meno potente. Ed un dì, per farla un po' da profeta, l'Africa incivilita non sarà più Francia, come la Dalmazia cessò di essere Venezia, come Boston non è più Inghilterra.

Le colonie lontane sono figlie, che, divenendo adulte, escono dalla patria potestà.

CONCHIUSIONE.

RELAZIONI DELLA ECONOMIA CON LE ALTRE SCIENZE, ED IMPORTANZA DELLA ECONOMIA.

Una rete immensa lega tutte le verità.
BECC., *Prolusione econ.*

§. I.

890. Il fenomeno fondamentale della economia sociale è di sua natura fisico-chimico: la produzione non è che trasformazione o spostamento. La scienza economica si parte dall'idea di valore e ne spiega l'origine con la produzione, facendosi poi a descrivere i fenomeni sociali che ne derivano: le scienze fisiche descrivono i diversi modi di quel fenomeno, e ne indagano le leggi, risalendo a fatti e fenomeni anteriori. Dove finisce la loro sintesi che tutta si raccoglie nel fatto generalissimo d'un cangiamento di stato de'corpi, ivi comincia l'analisi della sociale economia, che considera quel fatto in relazione all'uomo ed alla società.

891. La fisica e la chimica sono gli antecedenti della economia, e quando questa viene applicata, ne sono anche gli strumenti. Senza agricoltura, manifatture e commercio non vi sarebbe stata economia; nè progresso pratico di questa scienza può aver luogo senza il progresso di que'suoi rami, che dalle conoscenze fisiche prendono incremento.

§. II.

892. La meccanica studia le forze, calcola il loro effetto, e dirige la loro azione modificando e trasfor-

mando il movimento. L'economia cerca nella pratica quella tale applicazione delle forze, che rende la loro azione il più che si possa *produttiva*. L'effetto di un motore è il moto, ed ogni moto o è vano o serve utilmente; nè può servire che trasformando o spostando, cioè producendo; ed in ciò convengono l'economia e la meccanica.

§. III.

893. E per le matematiche astratte? L'idea lor fondamentale è la quantità; il loro oggetto, le relazioni che passano tra le cose considerate per la sola lor quantità: queste relazioni vengon tutte compendiate in cinque termini possibili di *uguaglianza*, di *più* o di *meno*, di *multiplo* o di *quoto*; ed in altri che indicano i *rapporti* di questi cinque e le dipendenze degli uni dagli altri, d'onde tutta l'algebra ed il calcolo sublime; che contengono due scienze, l'una continuazione dell'altra, due lingue di *rapporti*, ed un metodo analitico.

894. Or l'idea di valore si decompone in due altre; quella d'un uso relativo a'bisogni, d'un uso che si accresce, diminuisce, ecc. co'bisogni; e quella d'una quantità considerata in relazione a tali bisogni. Preso un di questi termini come costante e facendo passar l'altro per variabili stati, confrontandoli fra loro, e confrontando gli stessi termini rispettivamente in due stati diversi, non iscorgete di aver tutte le relazioni che l'algebra ed il calcolo possono esprimere? ci avete *funzioni*, termini *costanti* e *variabili*, *limiti* possibili che l'economia ricerca: e che altro richiedesi per applicare alla economia il linguaggio del calcolo?

895. Utile sarebbe un'opera scritta con tale intendimento. Questa scienza morale *speculativa* e *pratica*

si renderebbe così grandemente accetta a quegli sdegnosi sapienti, che assueti al rigor matematico non curano più la logica delle altre scienze. Ma la logica è una (1).

§. IV.

896. Uno de'termini di tutte le relazioni economiche sono i *desideri* dell'uomo: la origine di questi, la natura, lo sviluppamento e le conseguenze ricerca la morale; dunque la morale esser dee una scienza intimamente legata alla economia.

897. Dall'analisi de'giudizî, che consistono nel preferire o nel posporre una idea, una maniera di essere, uno stato ad un altro, deducono il moralista e lo economista l'origine de' desiderî: l'uno si ferma a descriverli, li segue ne'loro effetti, li approva, li disapprova, e risale alla idea di *virtù*; l'altro li considera tutti come uno stato doloroso, da cui si può uscire satisfacendoli, e perviene all' idea di *utilità*: ma nel descrivere gli effetti delle passioni e de'desiderî il moralista dee porre l'uomo nella società, e nel riguardare alla lor satisfazione l'economista dee fare altrettanto; quegli descrive come, perchè e quando una certa direzione ed un certo sviluppo dei nostri desiderî e delle azioni che ne conseguono, riscuotono l'approvazione generale della società illu-

(1) Molti si giovaron dell'algebra in economia. Il vasto genio del Beccaria, a' tempo in cui e l'economia e l'algebra erano in culla, tentò di porre in equazione un problema su' dazî, ed il fece mirabilmente, sopra un giornale del *Caffè*. — Canard si giovò assai dell'algebra, ed il nostro Fuoco scrisse un saggio su tal proposito: ma io vorrei che se ne facesse una scienza a sè, come quella conosciuta sotto il nome di *Geometria analitica*.

minata; e questi ricerca come, perchè e quando, data una direzione ed uno sviluppo de' nostri desiderî, l'*utilità* accrescesi o diminuisce, varia e si modifica.

898. La morale dirige, rettifica, spiritualizza dunque la idea d'*utilità* conformandola alla idea di *virtù*; l'economia se ne compiace, e partesi sempre dall'idea di *utilità* per ispiegare i suoi fenomeni. L'una e l'altra scienza vogliono l'utile vero preferito all'apparente; l'economia però il consiglia e se ne giova, ma non ne fa una condizione indispensabile alla spiegazione de'fenomeni, che la riguardano; la morale se'l prefigge per iscopo ed il comanda: entrambe lodano l'uomo che lavora e fugge l'ozio, che si affatica a distruggere un pregiudizio, che si adopera a migliorare le altrui facoltà, ecc., l'una tenendolo come uomo *morale* e *virtuoso*, l'altra come *economico* ed *utile*. E per vero mi si dica da quando in qua la virtù cominciò ad essere *inutile*?

§. V.

899. Dalle relazioni poi che passano tra uomo ed uomo, e tra l'uomo e le cose che lo circondano, emerge la legislazione. Siffatte relazioni prendono origine dalla natura dell'uomo *volente* ed *agente*, e delle cose; e tra le loro categorie ve ne ha una, che costituisce le relazioni economiche. Queste anzi sono la base delle altre; poichè ove l'uomo non si *conserva*, non può *svilupparsi*; ove l'uomo non *soddisfa* i suoi bisogni, non *prospera*; e le leggi per le quali restano stazionarî o prosperano o deperiscono i popoli, ricerca e descrive la legislazione.

§. VI.

900. E la *politica*? questa scienza popolare per lo

nome, ignota alla più parte nella essenza; questa che credesi da taluni arte di accalappiare, da altri arte d'infingersi, ossia l'ipocrisia in precetti, la politica non è che la scienza delle relazioni, che naturalmente passano tra il governo e la società; relazioni, che entrano sotto un ordine di leggi generali, le quali ci svelano il perchè delle vicende governative e dello sviluppamento sociale, per quella parte che ne dipende. La politica è una scienza diversa dalla economia, ma le leggi economiche sono norma e base della più parte delle leggi politiche; chè certo non vi è operazion di governo, che non abbia alla economia relazione: ricordatevi del malcontento di Atene pe'dazî di Pericle, della rivoluzione di America, che prese incitamento dal dazio sul thè, di quella di Masaniello che scoppiò ad occasione delle opprimenti assise....; pensate a'passi disperati cui menò un debito pubblico smodato, alle abitudini orientali d'un governo despotico, e scorgerete quanto la politica rispettar dee la ragione economica, e viceversa.

§. VII.

901. Oggi però il progresso della industria è un fatto che si rende poco a poco generale; è una conseguenza delle vicende de' secoli passati, il risultamento immediato di quelle del secolo che cadde. Alla riluttanza interna delle classi, nascente dalla costituzione greca, dovea seguitarne di necessità lo sfogo esterno della guerra; ed alla guerra prolungata dovea tener dietro il disfacimento del belligero colosso: un altro si sollevò, Roma, e per le ragioni stesse cadde ancor esso; non ve n'era un terzo per sostituirlo, e però al ruinar ch'egli fece dovea conseguitare di necessità uno sconvolgimento di ordini; un'era di agi-

tazioni e di barbarie. L'età di mezzo espresse questa era, e fu un tristo episodio della storia dell' uomo; sino a che gli animi già stanchi si addormentavano poi sotto il dominio di pochi padroni. Perduta ogni idea di *libertà* e di *uguaglianza*, spenta ogni armonia d'interessi, smembrato ogni Stato in tante parti, ciascuna assoluta ed eterogenea all'altra, senza centralizzazione, senza guarentigia di *proprietà*, anzi senza *proprietà*, tutto era arbitrio di ozioso egoismo, tutto confusione, tutto barbarie: la pace fu una specie di servitù, uno stato di sorda violenza, che non poteva durare. Le repubbliche italiane furono però frutto immaturo de'politici rivolgimenti: passarono come abbaglianti meteore, e balenarono una luce che, sebbene passaggiera, pure mostrò come alla sanguinaria attività delle mani succeder poteva, senza cader nella inerzia e nella oppressione, la pacifica e nobile attività del pensiero. E quando con lo scorrer de'secoli l'uomo conobbe interamente la sua dignità, volle emanciparsi allo intutto; ed un mezzo trovò per giungere allo scopo (mezzo terribile!), un *urto violento*. Questo però, calmato il primo impeto, conduceva ad un equilibrio di pace non inoperosa e servile, ma libera, solerte, attiva. L'uomo soddisfece i suoi bisogni producendo, ed inesauribile vena di prosperità rinvenne nella intelligente fatica. Questo necessario carattere dell' epoca in cui viviamo, la rende eminentemente *economica*; e le relazioni reciproche fra le nazioni e quelle de' governi co' popoli rivestirono un carattere simigliante, sicchè la politica è divenuta quasi tutta economia.

902. La teorica dello smercio, che nella necessità di dare sbocco al soverchio trova l'origine del commercio, e nella facilità dello scolo una forte spinta

allo accrescimento dell' industria ; e la teorica della popolazione, che trova in tale accrescimento il principio dell' aumento nel numero degli uomini e del miglioramento della loro condizione, ci rendono ragione della decadenza o della prosperità relativa delle nazioni con le leggi regolatrici del commercio. « Oggi » disse non ha guari un eloquente oratore (1) « le nazioni sono come tante macchine a vapore; fanno esplosione, se non si dà loro uno sfogo, e questo sfogo sta nelle relazioni commerciali. La sorte interna delle nazioni anche ne dipende : ed alla economia ricorre l'Inghilterra, perchè le spieghi d'onde sorge in lei quel morbo terribile del pauperismo ; e la economia gliel dice; ma ella è sorda: alla economia ricorre l'Europa intera per ricercar le ragioni della prosperità di alcuni Stati, e l'economia le svela; ma a'suoi consigli sono ancor sordi coloro che per necessità o dappocaggine si arrestarono, come elementi ripugnanti, nel corso necessario delle vicende de'secoli ».

903. L'economia, quando ci dice che acquista più volentieri concambiando chi più produce, e che nel concambiare, cioè nella estension del mercato sta la ragione del possibile accrescimento della produzione, e nella produzione l'agio e la ricchezza de' popoli, l'economia impone alle nazioni di desiderare e favorire reciprocamente il progresso generale; e mentre indica alle une come progredire, incita le altre ad aiutarle; e ciò non fa con declamatorie esortazioni, ma con fredde suggestioni d' un calcolato interesse. Così distrugge il pregiudizio che ella sia scienza di egoismo, e mostra al contrario, come ella sia conciliatrice del vero amor patrio e dell'amore del prossimo.

(1) BERRIER, dalla tribuna. *Vedi i giornali di aprile* 1840.

904. Sicchè indispensabile è per lo stato attuale de'popoli la scienza économica; per quelli che già prosperano, acciocchè pensino a sostenere ed accrescere la lor prosperità; per quelli che son posti ancora sul limitare della via del progresso, perchè sappiano come avanzarvisi; per gli uni e per gli altri poi, perchè rispettino le leggi comuni della reciproca prosperità. E l'interesse della scienza anderà così di giorno in giorno crescendo: essa mostrerà a tutte le nazioni della terra che l' uomo è fabbro del suo destino, e che *non è il caso o la fortuna, ma l'arte e la sapienza quella che aggrandisce i popoli.*



ESTRATTO RAGIONATO

DI

TUTTA L'OPERA.

Avvertimento. Questo estratto fa parte integrante dell'opera: ravvicinando le idee, le dichiara col restringerle.

SEZIONE I.

L'uomo ha bisogni e desiderii; le cose han la proprietà di servirgli come mezzi di satisfazione: fra l'uno e le altre sorgono certe relazioni che l'economia descrive, seguendole nel loro sviluppamento sociale, e designandone le leggi generali.

Cotesta proprietà delle cose è il carattere della *ricchezza*, è il lor *valore di uso*; il quale, considerato in relazione a' bisogni di più individui, si accompagna ad un altro elemento, cioè alla *difficoltà* che si ha di ottenere qualche cosa utile senza cederne altra ugualmente utile; e dicesi in tal caso *valor permutabile.*

Tal difficoltà cresce o diminuisce, e quindi anche il valor permutabile, secondo l'*offerta* considerata relativamente alla *dimanda:* questa è maggiore o minore secondo i bisogni; quella secondo la *difficoltà* del produrre.

La *produzione* è un cangiamento di stato indotto nelle cose e per lo quale si accresce il loro valore che però dicesi *prodotto;* questo quindi è l'effetto di operazioni *artificiali* (industria), o *naturali.*

Gli agenti perciò di tali operazioni sono in primo luogo la *natura* con le sue forze, e l'*uomo* con le sue facoltà; ed in secondo i *capitali,* strumenti o materie: ma l'uomo con la mente e con la mano, e la natura non possono che *trasformare* o

spostare; i capitali anche non possono che, o come strumenti, concorrervi, o come materia, essere trasformati o spostati.

Le *operazioni produttive* muovono dunque dalla *facoltà*, dalla *potenza* che è negli *agenti* di darci per loro mezzo *prodotti*, e quindi hanno un *valore potenziale*, che prende corpo in un *valore reale*, il quale è, per così dire, l'espressione sensibile della *produzione*.

L' ingegno è perciò produttivo, e le sue, come tutte le altre *operazioni*, possono avere un *valor di uso* o *permutabile*.

Talvolta però un'operazione produttiva, il cui valore *potenziale* non è permutabile, usata in un certo modo speciale conferisce al prodotto una parte di valor *reale* permutabile.

Questo valore stimato in confronto d'un altro, coll'intermezzo di un terzo (per lo più del danaro), dicesi *prezzo*; il quale dipende dalle vicende del mercato, ma tende sempre a livellarsi al valore che naturalmente hanno le *operazioni produttive*, le quali apprezzate diconsi *spese di produzione*.

Un prodotto venduto rimborsa tali spese, e diventa proprietà di chi il produsse.

Le forze che l'uomo adopera nella produzione, senza alterare la quantità del loro effetto dinamico, possono addiventare più produttive; anzi l'uomo può dare origine alla loro *produttività*, regolandone e modificandone l'*azione* o l'*impiego*.

SEZIONE II.

Or data la produzione di diversi oggetti, e la società di uomini, i quali possedendone alcuni, li desiderano tutti o la più parte di essi, sorge naturalmente il *baratto*, la *permuta*, il *concambio*.

Allorchè le permute si eseguono per mezzo del numerario, prendono il nome di *compre* e di *vendite*. Il luogo dove eseguonsi le vendite e le compre è detto *mercato*, e per metonimia si dà lo stesso nome allo *smercio*.

Un prodotto può talvolta rimanere in parte o tutto invenduto, 1° perchè gli altri produttori, consumatori, possono mancare di prodotti bastevoli a darli in concambio; 2° perchè può eccedere il bisogno che se ne ha. Questa seconda causa è lontana dalla realità. In ogni modo l'ingombro non può es-

sere *generale* nè *durevole*: non generale perchè l'idea di *eccesso relativo* suppone quella di *mancanza*, ed un eccesso totale è inconcepibile. Non può esser *durevole* per la ragione che tale non può supporsi l'ostinazione di continuare a produrre quel ch'è soverchio.

Un aumento di *potenza produttiva*, facendo bassare il prezzo del prodotto ingombrante, o aumentare la quantità degli altri, rimedia allo ingombro. Ciò suppone *libertà* di commercio tra tutte le nazioni, ed un mercato universale. Questo è il fine verso cui dee tendersi.

Ma gli svariati bisogni e i diversi prodotti permettono a ciascuno il darsi ad un genere speciale di produzione per ottenere in concambio i prodotti altrui: d'onde la *divisione de'mestieri*, e quindi quella delle occupazioni, per le quali si produce più facilmente e meglio: esse estendonsi con l'estendersi del mercato.

Similmente sorge l'*associazione del lavoro*, compagna della divisione de'mestieri, e per essa perviensi a risultamenti, ai quali ciascuno non basterebbe da sè.

Alla divisione ed associazione del lavoro si può assimilar quella degli altri *agenti* della produzione.

Due *prodotti* intanto sono due *valori reali*, che rappresentano *valori potenziali*: la loro permuta rappresenta la permuta di questi.

Ciò posto, se un produttore ottiene con data fatica 1 cappello, e poi 2; egli raddoppia il valore della sua fatica; ma se il valor permutabile de' 2 cappelli, atteso la concorrenza, si livella a quello del solo 1 cappello di prima, ne avverrà che ogni altro individuo troverà a covrirsi con la metà della spesa, cioè la metà di quella parte di operazioni produttive che doveva destinare a tale spesa: e raddoppierà il *valor potenziale* di questo, rispetto a'cappelli.

Se il progresso poi fosse generale, ciascuno troverebbe di avere il *valore* delle sue operazioni produttive aumentato, quantunque il *valor permutabile* delle cose diminuisca: si possono satisfare gli stessi bisogni con minor impiego di *agenti produttivi*; una parte di questi rimane disponibile ad operare per satisfar nuovi bisogni con nuovi prodotti; ed in ciò sta l'aumento della ricchezza: le macchine vi con-

tribuiscono direttamente, e sono un segno di progredito incivilimento.

Le permute intanto fan sentire la necessità di un intermedio, richiesto sempre e da tutti, di valore poco variabile, divisibile e non deperibile; i metalli sono a ciò indicati.

Il governo poi, per informar ognuno del peso e del titolo di ciascuna parte di essi, le prepara e le impronta d'un conio, d'onde la *moneta*.

Questo non è *segno*, ma *valore*; è variabile da tempo a tempo e da luogo a luogo, e però non è *misura* costante.

Il suo valore poi dipende dalla dimanda; e questa dall'attività e qualità delle vendite e delle compre; e per conoscere se la dimanda è superata o no dall'offerta della moneta, si confronti il suo valore a quello del metallo grezzo.

La moneta essendo più utile potrebbe valere un poco più del metallo grezzo, e rinfrancar così le spese di conio.

Si sostituiscono alle monete talvolta i titoli di *credito*, segni che le rappresentano: s'instituirono pure Banchi per rilasciarne; ma le loro cedole sono *segni*, e non valori come *le carte-monetate*.

Sono infine agevolatori delle permute i pesi e le misure, non che le facili comunicazioni (1).

SEZIONE III.

In un *valore prodotto* trovansi incorporate diverse *operazioni produttive* dovute a diversi individui possessori de' diversi strumenti: in esso quindi vi ha tante parti per quante sono queste operazioni, ed in ragione del lor *potenziale valore*.

L'opera dell'uomo, il cui compenso è *salario*, *lucro* od *onorario*, ha sempre un *valore permutabile* quando vien dimandata; perchè le facoltà sono individuali e non disponibili a talento da chicchessia: diverse influenze però, che ne fan crescere o diminuire l'offerta, v'influiscono potentemente (V. opera cap. II. III. IV); non pertanto ov'è caro il prezzo de' prodotti

(1) Gioia tra gli agenti produttori novera la *moneta* ed il *credito* ecc. ma questi sono mezzi agevolatori e non *efficienti* della produzione, anzi la suppongono.

a cagione delle alte spese di produzione, ivi è poco lo smercio; poca la richiesta dell'opera altrui, e scarsi i salari ed i lucri.

L'opera de' capitali ancora, sempre che è richiesta, debbe aver un *profitto* od *interesse*; poichè non vi è capitale non appropriato (ciò che è d'uso generale non dicesi capitale), e chi ne dimanda l'uso, dee pagarlo; è vero che ora la loro offerta abbonda, or no, secondo diverse influenze (V. opera cap. V); ma pure, data la necessità di produrre, nasce subito la necessità di usare capitali, e quindi un profitto.

Non è così per l'opera della terra.

Essa è la prima ad esser messa in uso, e perchè dalla natura somministrata, non riscuote l'*estaglio* se non dopo essere stata appropriata; ed in ciò segue le leggi comuni: non però anche dopo che una porzione di terra è stata occupata, altra libera n'esiste; in ciò diversa da' *capitali*, i quali come formansi si appropriano, e dalle *facoltà* dell'uomo, le quali sono l'uomo stesso, e però ciò che egli è, ciò che vale.

Questa diversità per esser ricondotta sotto le leggi generali richiede una speciale analisi.

Dato un centro abitato, la terra non è tutta per esso egualmente produttiva di utilità: or non trovasi ragione, per cui non debba la più *utile* esser prima occupata; la scienza non dee brigarsi del capriccio o delle vedute d'*affezioni*.

Ciò posto, ove supponete occupate alcune porzioni di terra la più utile, mentre altre ugualmente utili ve ne ha disponibili, non potete ammettere che il possessore di ciascuna di quelle porzioni possa, nel cederne l'uso, riscuotere un estaglio; poichè ognuno potrebbe a talento coltivarne altra porzione libera; ma ove supponete occupata tutta la parte più utile, siete nel caso di doverne ammettere uno; poichè il coltivatore imprenditore, dovendo farsene cedere l'uso, od occuparne una meno utile, volentieri condiscenderà a pagare un compenso di tal cessione.

Quindi per ispiegare l'origine dell'estaglio è d'uopo che si verifichi tutta l'occupazione della terra più utile; non perchè la *fertilità* della terra abbia solo allora un *valor potenziale*; ma comincia d'allora in poi ad avere un *valor potenziale permutabile*; che anzi, ove quello non esistesse, questo sarebbe sempre impossibile; e desso è la *causa efficiente* della rendita.

In breve, la *fertilità vale* sempre a conferire *valore* a' prodotti della terra; e può anche avvenire che questi si abbian per lei un *valor reale permutabile* maggiore, ma sino a che sarà possibile a tutti di giovarsi a talento d'un'egual fertilità, niuno ne comprerà *l'uso*; ora sol quando la terra ugualmente fertile è tutta occupata, tal possibilità non ha più luogo; dunque da tal momento in poi dee nascere un *estaglio* pagato al semplice possessore, checchè ne dica Ricardo.

Quando vengono occupate poi le terre meno fertili, dapprima si ha accrescimento della quantità de' prodotti, e però il prezzo cala od al più rimane stazionario; sicchè lo estaglio delle prime terre può anche sbassare, e *sbassare di molto*; ma occupata tutta una porzione di terra men utile (e sì di mano in mano), si ha eziandio per essa un estaglio; e quello delle più fertili è uguale a quanto sarebbe senza la *totale* occupazione dell'altra secondaria porzione, più lo estaglio di questa.

Qual maraviglia dunque se l'estaglio della più fertile in tal caso diventa forse anche minore di quel che era prima d'intraprendersi la nuova coltura, quando si è veduto che questa (dopo di essere stata intrapresa, e prima di divenir *totale*) poteva farlo *sbassare di molto?* (1).

Altri principî speciali regolano la quantità delle rendite: questi sono la quantità de'fondi relativamente alla classe degli agricoli, la postura delle terre, i mezzi di comunicazione, la scarsezza de'capitali, la sproporzione tra il bisogno d'una certa derrata e della terra coltivata a tal uopo, infine il disuguale o capriccioso comparto delle terre.

Prodotto netto può dirsi quella parte di valore che si ritrae da una produzione, e che supera il valore medio delle *entrate*. Di due porzioni di capitale impiegate successivamente, l'una può dare un prodotto netto rispetto all'altra.

La *proprietà in piccolo*, per molti riguardi, è *utile* e *giusta*; la *grande coltura* è sempre vantaggiosa per quelle produzioni per le quali è possibile. La divisione della *coltura* segue quella de'*capitali*. L'*associazione* può conciliare la *piccola proprietà*

(1) Il sunto di questa teorica è piuttosto un comento, poichè ho temuto che, come tutte le teoriche che contengono idee nuove, non sia forse nè da me assai nettamente esposta, nè da taluni compresa.

con la *grande coltura*. Ma tale associazione e lo impiego di estesi capitali è impossibile senza l'*enfiteusi* che assicuri a'capitalisti la proprietà de' loro capitali immobilizzati sul suolo.

Combinando poi le leggi regolatrici delle entrate con quelle regolatrici del mercato, risulta che nella produzione non agricola basso prezzo di prodotti arreca aumento di entrate; ma per quelli dell'agricoltura, ove un avanzamento istantaneo di centuplicata produzione non è concepibile, il basso prezzo deriva per lo più da mancante richiesta, e però da decadenza di ricchezza e di popolazione, per cui, sino a che la classe degli agricoltori non si scemi di molto, i salarii, ed anche i lucri del fittaiuolo, e di rimbalzo le rendite diminuiscono.

L'alto prezzo de' prodotti agricoli provoca poi nuove colture o nuovo impiego di capitali, e specialmente poi quando fossero tutte le circostanti terre coltivate, fa aumentar la rendita, ed anche, con la dimanda de' manuali, i salarii.

I prodotti agricoli rincariscono col progredire dell'industria: la lor dimanda può giungere sino a far volgere a coltivazione di grano le terre destinate alla produzione delle materie prime di alcune arti: le manifatture si elevan di prezzo, diminuisce lo smercio loro, e quindi le entrate degli artefici e con esse la dimanda delle derrate, d'onde l'equilibrio economico ristabilito: il rincarimento de' prodotti agricoli è dunque una parabola; vi è un punto, dal quale in poi il prezzo comincia a discendere.

Alte entrate suppongono dunque alto prezzo di prodotti agricoli, e basso prezzo di ogni altro prodotto.

Non pertanto il basso prezzo de' prodotti agricoli cagionato da miglioramento di agricoltura può essere segno di prosperità.

Gli altri rami d'industria portano vicendevole aumento di entrate, da' profitti in fuori, quando i capitali accumulati sovrabbondano: il commercio può aprire un improvviso sbocco, e di quà una meteorica ricchezza.

Sicchè in generale il diritto di riscuotere le entrate nasce dal *valor potenziale* dell'opera, che concorse a formare il prodotto, ed esse sono proporzionali alla utilità *permutabile* di questo: di qua la spiegazione dell'ordine economico secondo le vedute della giustizia.

SEZIONE IV.

Nelle entrate trova l'uomo i mezzi da procurarsi le satisfazioni; ed il valor delle entrate cresce col poter esse acquistare maggior quantità di oggetti utili; alla qual cosa, data già una entrata, perviensi col trovare il modo da *satisfare i proprî bisogni con le minori spese possibili.*

Ciò conduce al *risparmio*: questo però non consiste nel restringere i bisogni, chè anzi l'economia non disapprova che sieno molti, purchè *sieno utili e non oltrepassino i mezzi di esistenza, che si possono conseguire.*

Or dati certi bisogni, si richiede corrispondente quantità di prodotto, e quindi di produzione e d'impiego di agenti produttivi per venir satisfatti: l'istinto della natura spinge intanto verso l'accrescimento la generazione della specie, ma questa si arresta ove non trova da vivere.

Stia dunque la produzione e si accrescano i bisogni; ciascuno consumerà di più, e minor numero di uomini potrà esistere: stieno i bisogni di ciascun individuo, e la produzione aumenti, maggior numero d'uomini potrà vivere: si muovan ora d'accordo (come nel fatto avviene), la produzione, cioè i *mezzi di esistenza*, ed i *bisogni*, il *numero degli uomini* sarà un *rapporto composto* dalla *ragion diretta degli uni* e dalla *inversa degli altri.*

Però fra' *mezzi di esistenza*, i necessarii diconsi di *sussistenza*, gli altri di *godimento*; una special nazione che produce questi ultimi, può sempre dalle altre acquistare i primi: ma ove tutta la terra fosse coltivata, la popolazione del globo in massa non potrebbe oltrepassare quella che può vivere sui *mezzi di sussistenza.*

Quelle nazioni che producono mezzi di godimento hanno una popolazione più esposta a violente oscillazioni.

Infine quantunque sia vero, che quando è scarsa la produzione possono pur vivere molti uomini con iscarsi bisogni, pure è da notare che la lor condizione è misera e periclitante.

Si è declamato contro i progressi della produzione, contro le macchine e contro la divisione del lavoro, come tendenti a peggiorare la condizione de' produttori.—Le macchine

aumentano la *forza produttiva*; qualche volta intanto rendono più fecondi certi rami d'industria, e possono occasionare un parziale ingombro. Rimedio a questo male sarebbe un simultaneo progresso negli altri rami d'industria. — L'industria intanto proverà sempre crisi accidentali, le quali, quando l'associazione de' capitali avrà presa tutta l'estensione di cui è capace, troveranno un rimedio nelle assicurazioni che verranno a riparare a' naufragi che ora fanno sulla terra gl'industriosi, come han già cercato il modo di riparare a quelli che fanno sul mare i naviganti. — Queste instituzioni, figlie dell'associazione, la renderanno sempre più feconda, e concentrando tante particelle sparse di potenza produttiva offriranno agli operai un più vasto campo di occupazione. — Finora non si è fatto altro nello interesse della classe de' manuali che fondare certe speciali instituzioni di *previdenza*, rimedio poco efficace a distruggere la causa del male.

Dicesi che la divisione del lavoro e le macchine abbrutiscono l'operaio, rendono la sua sorte precaria e lo demoralizzano. — Niuno di questi inconvenienti è l'effetto necessario di que' due fatti. — La vera causa della condizione miserabile degli operai è il disequilibrio tra il progresso delle diverse specie d'industria, e specialmente tra l'*agricola* e la *manifattrice*.

Oltre a coloro intanto che vivono sulle loro entrate, ci ha fanciulli, vecchi, storpi, ed anche sfaccendati che vivono a spesa altrui: tutti costoro non impiegando un *valor potenziale*, non hanno diritto a riscuoter parte del prodotto: per quelli però a' quali manca il *potere* e non il *volere*, la società è spinta a soccorrerli dalla *simpatia*, di cui la natura ha fatto una legge, ed anche da un dovere nascente dalla *convivenza*.

Sicchè ove scema il numero de' non produttori, ivi la popolazione aumenta in progressione ascendente: ed aumenta anche la produzione, e quindi la divisione de' mestieri, e la possibilità di vivere producendo; d'onde diminuzione d'indigenti, fatto contemporaneo al ben preparato accrescimento di popolazione.

Vi ha infine una classe d'uomini che presta *opera personale* per altrui satisfazione (i domestici); ove questa è sproporzionata, la popolazione anche se ne risente.

SEZIONE V.

L'ordine economico delle ricchezze può essere modificato da estranee influenze.

Le *naturali* possono contribuire alla diversa potenza produttiva dell'uomo, alla qualità e quantità de' suoi bisogni, alla direzione ed allo sviluppamento della sua industria.

Le *civili* sono diverse e varie: la schiavitù toglie all'uomo ogni sviluppo di facoltà, no 'l rende capace a trarre il miglior profitto dalla natura, gli fa impossibile l'aumento di capitali, cagiona un iniquo scompartimento di ricchezza, scema la popolazione e ne peggiora la condizione.

L'educazione bene intesa contribuisce a sviluppare le forze fisiche, a render lunga e sana la vita, a rendere cioè l'uomo più *potente* a produrre *con la mano*; gl'illumina l'intelletto, ed il rende più valevole a produrre *col senno*: e *sia libera l'educazione, ma ordinata ad utilità;* l'educazione sviluppa e dirige la propria volontà a conseguire la vera e reale utilità, distrugge mille abitudini anti-economiche, ed infine con le idee religiose può convalidare o turbare questo andamento verso il bene, creare o distruggere abusi.

In quanto alle influenze *governative*, i vincoli posti al libero esercizio delle arti furono ostacoli all'impiego più utile del lavoro: col pretendere di regolar la *bilancia del commercio,* i governi disseccarono una sorgente di ricchezze.

La storia di tutti questi vincoli e delle lor conseguenze mostra che *la libera concorrenza* è una condizione *necessaria all'ordine sociale economico*: ma dove la *potenza* e la *cognizione* non hanno tutto lo sviluppo possibile, e l'interesse individuale non è ancora armonizzato all'interesse pubblico, l'ingerenza governativa può tornare utile.

Dacchè però il governo volendo regolare le *entrate*, che sono affatto dipendenti dalle forze naturali economiche e dall'interesse de' particolari, danneggiò l'industria, ne risulta *che dove quest' interesse è naturalmente ben diretto, conviene farlo operare liberamente.*

Il governo può aiutare l'industria incerta o dubbiosa senza impaniare la libertà. Può anzi secondarla, togliendo via gli

ostacoli che la contrariano, e proteggendo le istituzioni che possono accrescere forza e vigore, come l'associazione ed il credito. Può in tal modo *secondare ed avvalorare la natura delle cose ove è debole;* guai però se la contrasta!

Infine il governo rende un gran bene all'industria guarentendo la proprietà personale e reale: questo è lo scopo delle leggi, questo possono anche conseguire i trattati di commercio, e talvolta, ma raramente, le guerre (V. l'opera ne' particolari).

SEZIONE VI.

L'opera del governo è necessaria al mantenimento dell'ordine sociale; non prende direttamente corpo in un prodotto, ma concorre alla produzione ed allo sviluppo delle operazioni produttive; esso ha bisogni nascenti dalla sua stessa natura; dunque ha diritto a satisfarli con parte delle cose prodotte da altri.

Dall' idea stessa d' *imposta* emerge, che debb'essere parte dell'entrata dei particolari, ripartita secondo le facoltà de'contribuenti, e l'utile che l'impiego di lei arreca a costoro; in quantità la minore possibile richiesta da' sociali bisogni; tale infine che venga facilmente riscossa, che non leda la libertà, la morale e la proprietà, e che venga pagata, quando il contribuente è più nello stato di farlo.

De' dazii pagati su gli *agenti*, il *testatico* è sempre disuguale, vessatorio, ingiusto; l'imposizione sui *capitali circolanti* potrebb'esser moltiplicata in uno stesso prodotto, ed è vessatoria; sui *capitali fissi* e sui *fondi naturali*, se non è in ragione del profitto e della rendita è ingiusto, ma però di facile riscossione.

Il dazio sui *prodotti non agricoli* entra nel prezzo, quando gli oggetti sono necessarî; quando poi non sono tali, lo smercio ne diminuirà di molto, ed allora, o il pagheranno gl'imprenditori, ovvero, scemando questi la lor concorrenza, il prezzo risalirà.

Pagati nel momento della produzione, questi dazii sono ingiusti e vessatorii; pagati nel loro trasportarsi a' luoghi di consumo, sono meno pesanti; ma sono quasi sempre ineguali e vessatorii, e d'intoppo all'attività del commercio interno:

pagati infine su d'ogni vendita, sono vessatorii, ingiusti e spesso contribuiti più d'una volta.

Un dazio doganale è disuguale, se gravita su di un prodotto estero necessario: è ben situato se riguarda un prodotto di lusso; purchè un tal prodotto non serva a concambiarsi con un prodotto interno, che dee necessariamente smaltirsi, poichè in tal caso limita indirettamente lo spaccio di questo.

È dannoso quando, gravitando su materie da esportarsi, e specialmente sulle lavorate, toglie a' produttori il potere di concorrere sui mercati esteri con le altre nazioni; o quando, gravitando sull' importazione delle materie grezze, rovina le manifatture.

È infine inutilmente dispendioso ed immorale, quando gli oggetti sottoposti a dazio possono agevolmente sottrarsi alla vigilanza doganale: unico rimedio, *leggerezza di dazio*.

L' imposizione sui *prodotti della terra*, se questa è tutta coltivata, cade sul consumatore; se tutta la parte più fertile non è ancora coltivata, è a carico dell'occupatore; se *mentre il* dazio esiste, questa è occupata tutta quanta, il dazio anche è pagato dal *produttore* agricola che unisce in sè la qualità di *proprietario*; e se esso è eguale a quella parte di valore che in tal caso sarebbe stata posta sotto forma di estaglio, non permette che si distacchino ancora le due qualità d'*imprenditore di coltura e di proprietario*; se è minore, il soprappiù può esser messo in forma di estaglio, e le due qualità si possono disgiungere; se è maggiore, l'eccesso sarà pagato dal consumatore.

E quest'ultimo paga sempre il dazio, quando la dimanda cresce, e peranco non si è passato a nuova coltura.

Ma eseguita questa, il dazio sarà parte a carico del consumatore, e parte a carico del produttore.

Se poi dopo aver avuto origine l' *estaglio* venga a colpirlo un' imposizione, dessa (coltivata solo la terra più utile) è a carico del proprietario; ma nel momento in cui si dee passare a novella coltura, può cadere sul fittaiuolo; eseguita questa però, ricade sul proprietario (e nota, che se la terra è coltivata, tutta l'imposta va a peso del consumatore; le ragioni essendo le stesse addotte pel dazio sul prodotto agricola; nell'opera non si sono ripetute).

La *decima* in natura è sempre poco proporzionata al prodotto netto, ed è vessatoria per le verifiche.

In generale la fondiaria suol esser di tempo in tempo onerosa e non pagata nel più favorevol momento.

Un dazio *sui profitti* può in diverse circostanze cadere ora sul capitalista ed ora sul consumatore: ingiusto se riguarda i profitti de' capitali circolanti di ogni industria; ma imposto in modo che cada su' lucri dell'imprenditore, può in certi casi divenir giusto.

Un dazio però posto direttamente su' lucri, è vessatorio e disuguale.

Quello de'*salarii* se fosse possibile, sarebbe ancora ingiusto: situato indirettamente, non può al di là di un certo limite essere a carico de' manuali.

Un dazio progressivo è poco conforme alle regole generali; esso non cade ordinariamente su coloro a' quali è imposto. In fine è di sua natura poco giusto, atteso alla impossibilità di ben proporzionarlo alle fortune di cui non può stimarsi esattamente il valore.

Le *privative* sono lodevoli sino a che non riguardano oggetti di necessario consumo, come il sale; in quest'ultimo caso sono perniciose; quelle che elevano troppo le spese di giudizio, accrescono lo sconforto del povero e la boria del potente, e sono immorali; tali sono anche certi giochi e certe scommesse.

Un *pedaggio*, o dazio su' transiti delle materie straniere, se troppo gravoso, ne risulta minor guadagno al fisco, e danno all'industria estera.

I *porti franchi* sono utili al traffico, a'negozianti del luogo ed a'consumatori; nella *scala franca* o *drawback*, si ha l'inconveniente dell'anticipazione del dazio dannosa al negoziante, al governo ed al consumatore, non che l'incitamento alla frode.

Effetti delle imposizioni. Ogni dazio è limite alla produzione ed a se stesso; lieve, può essere utile, incitando alla produzione: i suoi inconvenienti però sono necessarii.

Una tariffa debb' essere variabile come l' industria, e dee seguirla in tutti i suoi movimenti.

Il dazio opera sul *valor potenziale* riducendolo, e però scema il fondo stesso delle finanze.

Credito pubblico. Il governo si giova ancora del suo credito per disporre degli altrui capitali: non vi ha però credito senza guarentigie reali o personali che inspirino l'altrui confidenza; la quale scema quante volte il governo dà esempio di mancare alle sue promesse, o quando è vacillante, o quando non toglie i suoi debiti mai, e gli accresce fino a renderli sproporzionati alle condizioni economiche; poichè dovendo questi venir pagati co'dazii, ove i dazii non possano aumentare, manca la guarentigia reale; e ciò si avvera anche se si fan debiti inconsiderati.

Diversi metodi più o meno ingiusti si sono praticati nel fare e nel pagare i debiti prima di pervenire a quello di *ammortizzazione*, oggi praticato: questo suppone un *Gran-Libro* ove si consolidano i debiti, una *Cassa* di risparmio per accumulare i capitali destinati ad estinguerli, ed una *Borsa* dove negoziare gli effetti pubblici, sicchè il governo possa uscirvi compratore.

Molti abusi si sdrucciolarono in queste istituzioni: la riduzione combinata con l'ammortizzamento è impossibile od almeno poco giusta; e l'*aggiotaggio* nella Borsa è pernicioso ed immorale, poichè rovina gl'imbecilli a profitto dei furbi.

Effetti del debito. Ciò che il governo prende a prestito è da lui consumato: il rimborso che ne fa a' *rentieri* e l'interesse sono uno spostamento di ricchezza dalle mani de'contribuent in quelle de' creditori.

Il *debito* però rappresentato da titoli resta un'effigie di valore nella società; ed anche non toglie grosse somme a'contribuenti in una sola volta, e quindi è più tollerabile, mentre che mette il governo nello stato di usar di grosse somme: in ogni modo produce effetti della natura stessa del dazio, ma però meno sensibili in certi casi, e quindi preferibili.

Impiego delle entrate pubbliche. I bisogni veri del governo sono quelli, la cui satisfazione contribuisce a mantener salda la *libertà* e la *giustizia*; di quà le utili spese: delle quali però tutta norma generale è: *sieno le minori possibili ad ottenere il bene che si vuole.*

Le spese per lusso sociale denno aver luogo, quando possono i particolari risecar dalle loro entrate una parte sufficiente per destinarla a tal uopo senza soffrire.

Infine le spese fatte per esigere le *entrate pubbliche* ed amministrarle, non tornando a pro nè del governo nè de' particolari, denno esser le minime possibili.

Fra le spese straordinarie poi, quelle di *beneficenza* sogliono essere perniciose ed immorali, quando senza alcuna distinzione soccorrono miserie prodotte dalla colpa dell'uomo; utili e morali, quando sollevano le sventure involontarie; la *libertà* e la *educazione* possono ridurre al *minimum* l'indigenza.

Le spese pe' *sistemi coloniali* non sono rinfrancate dal monopolio, ed ancorchè il fossero, sarebbero sempre uno spostamento dannoso di ricchezza: sono infine un ritardo alla civiltà.

Le colonie di nuova fondazione sono utili solo quando è preparato lo sbocco alle novelle derrate che esse produrranno; è preferibile il lasciare a' particolari lo intraprendere le nuove colture, cedendo loro, anche mercè qualche estaglio, le terre; eccetto pochi speciali casi.

Le colonie in paesi lontani si staccheranno col tempo, comunque sieno state instituite.

CONCHIUSIONE.

L'economia trova le sue relazioni con le scienze fisiche nel fenomeno suo fondamentale, che è tutto fisico-chimico; con la meccanica nel fine che si propone, di studiare le forze per regolarle e modificarne il risultamento; con le matematiche pure nella reciprocanza de' *rapporti* di quantità che passano fra' termini suoi cardinali, *le cose* ed *i bisogni*; con la morale nell'idea di *utile* in quanto è *virtuoso*; con la legislazione nell'idea di *giusto* in quanto che è *utile*, ed in quella de' *diritti* nascenti dalle *utili operazioni*, d'onde le relazioni cardinali tra' membri conviventi in social comunanza; infine con la politica in quanto alla tendenza che hanno oggi tutte le relazioni dei governi co' popoli, e di questi fra loro ad armonizzare i comuni interessi con lo giovarsi a vicenda; d'onde risulta per l'universo un *gran mercato*, che reggono da sovrane le leggi economiche, per le quali estendesi e sviluppasi insieme con esso la prosperità di tutte le nazioni.

FINE.

pag.	linea	Errori	Correzioni
39	9	acqistato	acquistato
41	22	affermare	asserire
53	10	le leggi economiche	per le leggi economiche
55	21	analizziamo	dal n° 253 al n° 258 analizzeremo
60	10	decuplare	quintuplicare
83	17	ragioni	cagioni
96	8	poscia	e poscia
ibid.	9	quindi	e quindi
136	19	coltura in grande	coltura in grande, se vien eseguita per associazione,
139	14	gran parte del ribasso	in gran parte il ribasso
141	25	Seguirà quindi	Avrà luogo
144	5	Tra tutti	In tutti
148	8	fonti	fondi
180	26	supidi	stupidi
208	27	poichè in tal caso	poichè
301	5	(*aggiungasi la seguente nota*)	

(1) Ciò che leggesi in questo numero è soggetto a molte limitazioni. Una se ne trova espressa nel seguente numero 871; e molte altre può suggerirne la lettura dell'intero capitolo. La vigilanza del Governo su l'amministrazione, specialmente sanitaria, degli ospedali sarebbe indispensabile.

pag.	linea	Errori	Correzioni
321	32	di questo	di queste
Passim.		machina, mecanica, ecc.	macchina, meccanica, ecc.




HB167
S.3
141161

